

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

34

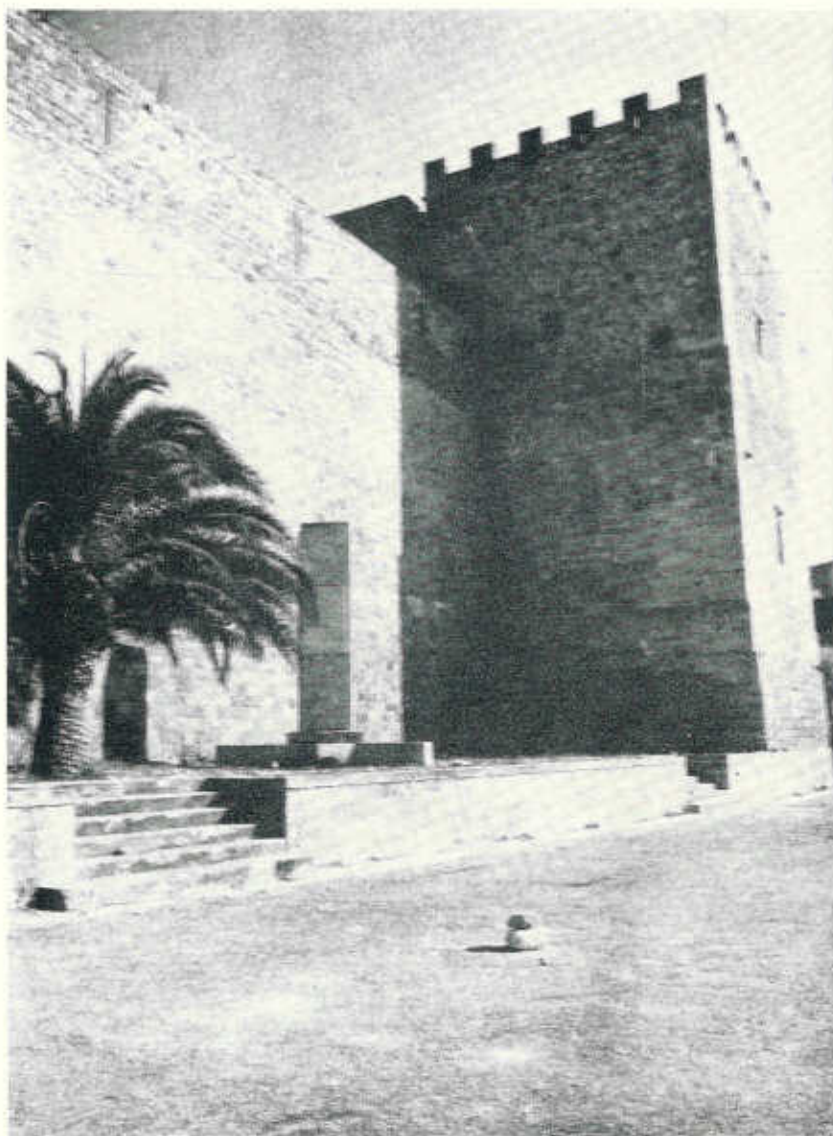
Anno X
Agosto 1977

Per C-401



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate
la
Provincia
di Trapani



Salemi (Trapani): Il Castello

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo
Patrimonio: L. 176.931.626.287

Sedi e Succursali:

Acireale	Gela	Roma
Agrigento	Genova	S. Agata Militello
Alcamo	Lentini	Sciacca
Ancona	Marsala	Siracusa
Bologna	Messina	Termini Imerese
Caltagirone	Mestre	Torino
Caltanissetta	Milano	Trapani
Catania	Palermo	Trieste
Enna	Perugia	Venezia
Firenze	Pordenone	Verona
	Ragusa	Vittoria

251 Agenzie in tutta Italia



Uffici di rappresentanza a Abu Dhabi, Bruxelles,
Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo

Sezioni speciali per il:
Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale,
Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore :

Enzo Costa
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile :

Vincenzo Tusa

*

Redattore Capo :

Arcangelo Palermo

*

Direzione, Redazione e Amministrazione : Ente Provinciale
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

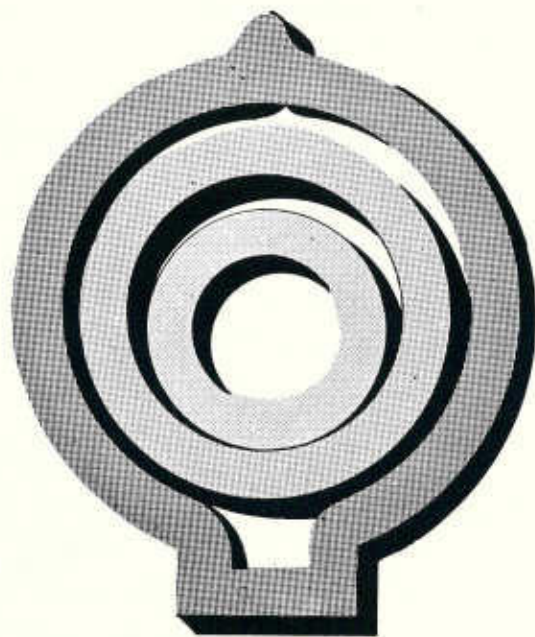
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

al tuo servizio dove vivi e lavori



**Cassa di Risparmio V. E.
per le Province Siciliane**

Anno X - n. 34

Agosto 1977

sommario

Ninina Cuomo Di Caprio	* Una fornace a Mozia	Pag. 7
J. N. Pesez	* Fouilles médiévales a Brucato	" 15
Pietro Griffo	* Il Museo Archeologico Nazionale di Agrigento ha dieci anni	" 23
Gerhard Kapitan	* I relitti di Capo Graziano (Filicudi): Scoperte dalla spedizione NACSAC nel 1968	" 40
A. Barbieri - G. Purpura	* Un giacimento archeologico in acque profonde nel Canale di Sicilia	" 54
Pietro Fiore	* Nuovo contributo all'individuazione archeologica dell'antica Calacta	" 63

In copertina: Palermo, Museo Regionale Archeologico, **Metopa con Demetra Kore ed Hekate**, VI sec. a.C. (da Selinunte).

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Clichés di Domenico Severino - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

BANCA SICULA S.p.A.

FONDATA NEL 1883

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani

Capitale Sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 3.450.000.000

Sede sociale e Direzione generale in Trapani

DIPENDENZE:

Prov. di Trapani: Sede e n. 2 Agenzie, Alcamo: n. 2 Agenzie, Calatafimi, Campobello di Mazara, Castellammare del G., Castelvetro, Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Partanna, Salemi, Santa Ninfa, San Vito Lo Capo, Trentapiedi, Valderice.

Prov. di Agrigento: Agrigento (n. 2 Agenzie), Menfi, Montevago, Porto Empedocle, Ribera, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita B., Sciacca (Agenzia e Sportello Mercato Ittico).

Prov. di Caltanissetta: Caltanissetta, Gela.

Prov. di Catania: Catania.

Prov. di Messina: Messina.

Prov. di Palermo: Bagheria, Palermo (n. 2 Agenzie), Misilmeri, Partinico, Trappeto.

Prov. di Ragusa: Vittoria.

Prov. di Siracusa: Siracusa.

Banca Agente per il commercio dei cambi

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

L'ECO della STAMPA

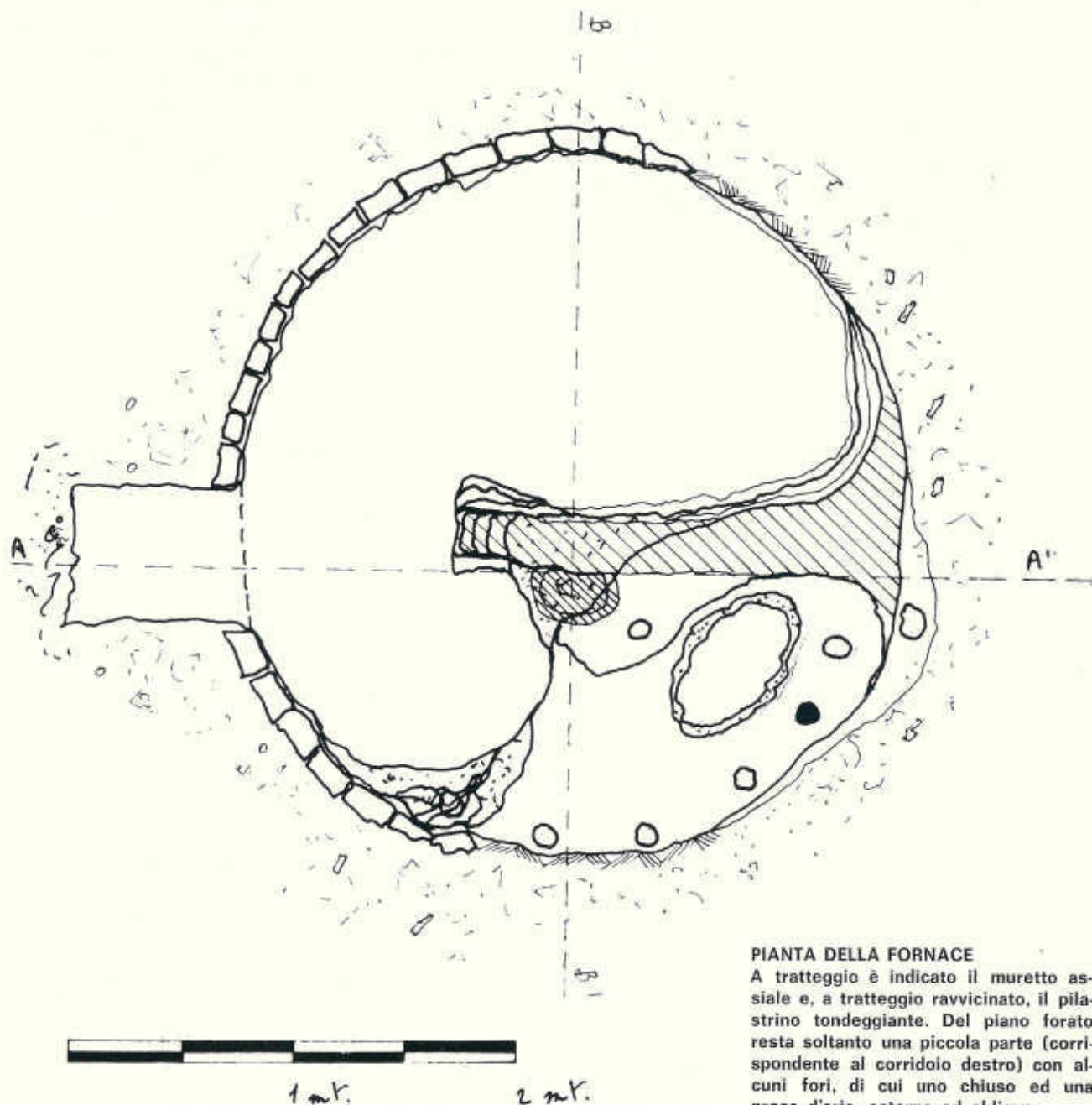
UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72.33.33

Una fornace a Mozia

di NININA CUOMO DI CAPRIO



PIANTA DELLA FORNACE

A tratteggio è indicato il muretto assiale e, a tratteggio ravvicinato, il pilastro tondeggiante. Del piano forato resta soltanto una piccola parte (corrispondente al corridoio destro) con alcuni fori, di cui uno chiuso ed una presa d'aria, esterna ed obliqua.

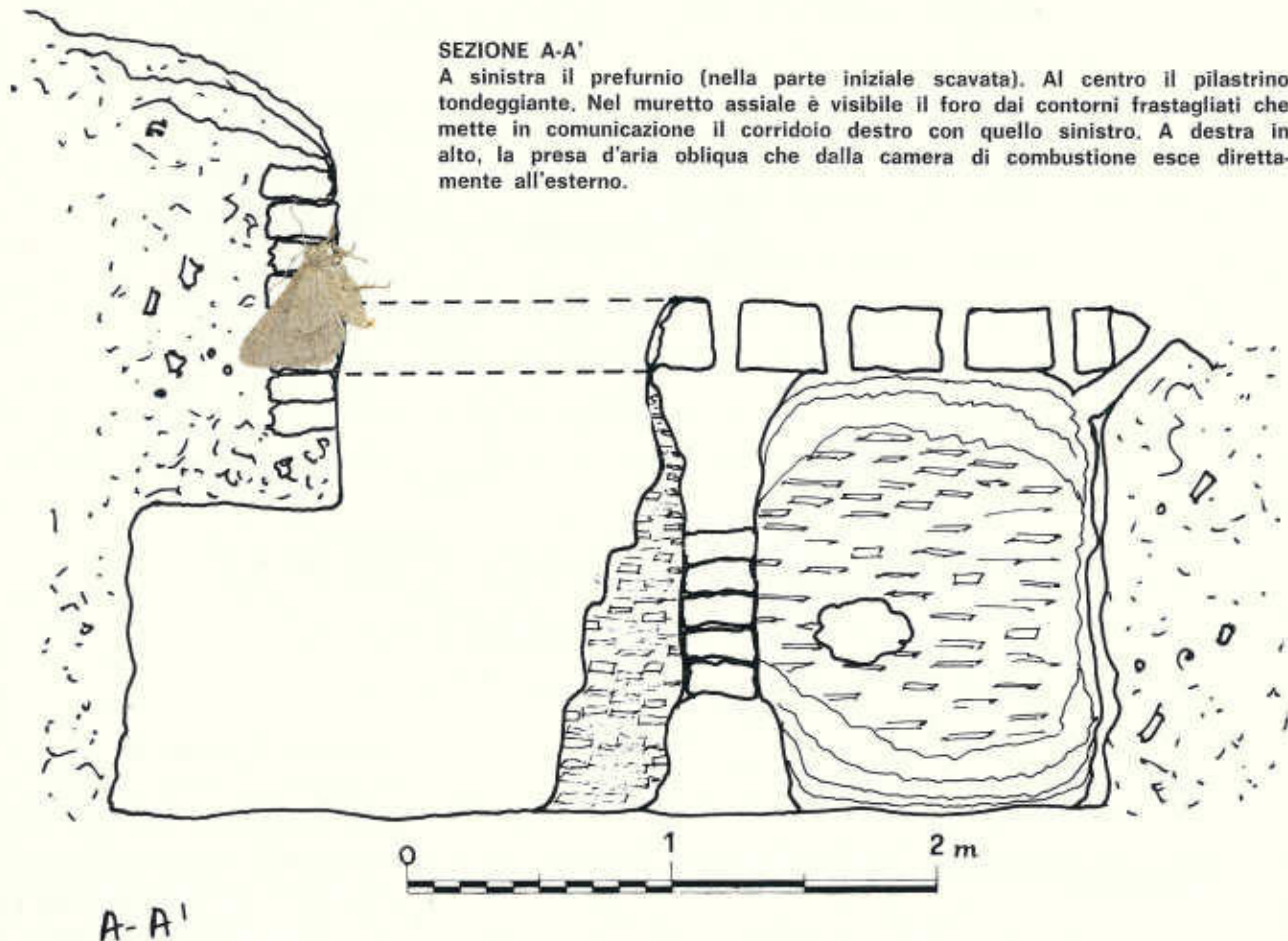
Durante gli scavi effettuati nel 1975 nell'isola di Mozia dal Centro Studio per la Civiltà Fenicia e Punica del C.N.R. è stato praticato, lungo le fortificazioni, un saggio nella zona sita tra la Scala orientale e la Porta Nord (1). Il saggio ha rivelato anche la presenza di una fornace, molto danneggiata, inserita dentro il primo dei due vani di una costruzione posta allo interno delle fortificazioni e non ben definibile ancora (2).

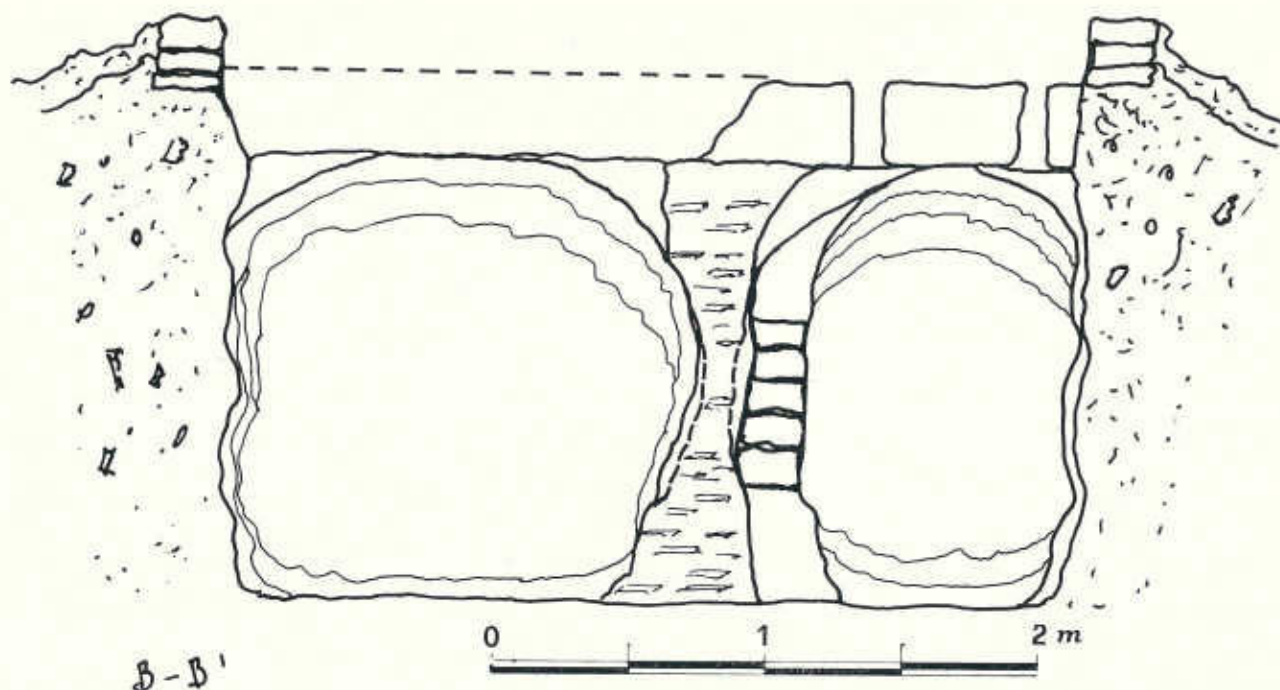
Nell'estate 1976 la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale (3) ha deciso di effettuare lo scavo della fornace, di cui era possibile vedere una parte residua del muro perimetrale addossato alla parete dell'ambiente che racchiude la fornace stessa, nonché un foro del piano forato. Nulla emergeva degli altri elementi strutturali.

Lo scavo è incominciato dal livello del piano forato: poichè la zona circostante il vano entro cui è inserita la fornace è coperta da pietrame e terra di risulta, non era opportuno fare saggi in profondità per localizzare dallo esterno il prefurnio. Di conseguenza si è dovuto iniziare dal piano forato, o, per meglio dire, dalle rotture che ivi si intravedevano, ampliandole gradualmente sino a poter penetrare dentro la sottostante camera di combustione. Indi si è proceduto a svuotare l'interno sino a liberare completamente l'impianto strutturale. In tal modo si è potuto rilevare quale fosse la parte originale residua del piano forato e si è potuto localizzare il prefurnio. Di questo si ha avuto la possibilità scavare soltanto la parte iniziale in quanto il timore di un crollo della parete a monte del vano, parete la cui spinta non era più bi-

SEZIONE A-A'

A sinistra il prefurnio (nella parte iniziale scavata). Al centro il pilastro tondeggiante. Nel muretto assiale è visibile il foro dai contorni frastagliati che mette in comunicazione il corridoio destro con quello sinistro. A destra in alto, la presa d'aria obliqua che dalla camera di combustione esce direttamente all'esterno.





SEZIONE B-B'

Al centro il muretto assiale con addossato il pilastrino tondeggiante. Nel corridoio destro e in quello sinistro le linee ondulate indicano le vetrificazioni e le scorificazioni, molto accentuate, ammassate e solidificate.

lanciata dalla fornace ormai svuotata, ha costretto ad accelerare i tempi dello scavo per provvedere all'immediato puntellamento delle numerose parti pericolanti.

- PREFURNIO: lunghezza ? larghezza 0,60, altezza 1,10
- CAMERA DI COMBUSTIONE (a forma leggermente ovale): diametro 2,90/3,15 altezza incluso piano forato 1,90.
Muro assiale: lunghezza 1,90, larghezza 0,5-0,35
Corridoio destro: lunghezza 1,90, larghezza 1,30
Corridoio sinistro: lunghezza 1,90, larghezza 1,65
Altezza sotto il piano forato 1,60.
- PIANO FORATO: diametro 2,90/3,15, spessore 0,30, fori residui n. 6 + 1 chiuso, diametro 0,10/0,15, totale presunto dei fori: da 24 a 30.

— MURO PERIMETRALE: altezza massima residua 0,90, prof. 0,25.

Sono da rilevare le seguenti caratteristiche:

1) La fornace è del tipo verticale (con tiraggio che avveniva attraverso le aperture della volta, stabile oppure temporanea); a fuoco intermittente (con intervallo tra un ciclo di cottura e il successivo per il carico e lo scarico del materiale); di tipologia 1/b (con piano forato sostenuto da un muretto assiale che divide la camera di combustione in due corridoi) (5).

Questo tipo di fornace è molto comune in area extra italiana e ne sono stati rinvenuti esemplari a Canterbury (6), Castor (7), Brampton (8), Stoke-on-Trent (9), Little Chester (10), Augusta Raurica (11), Bicserd (12), Tomesti (13).

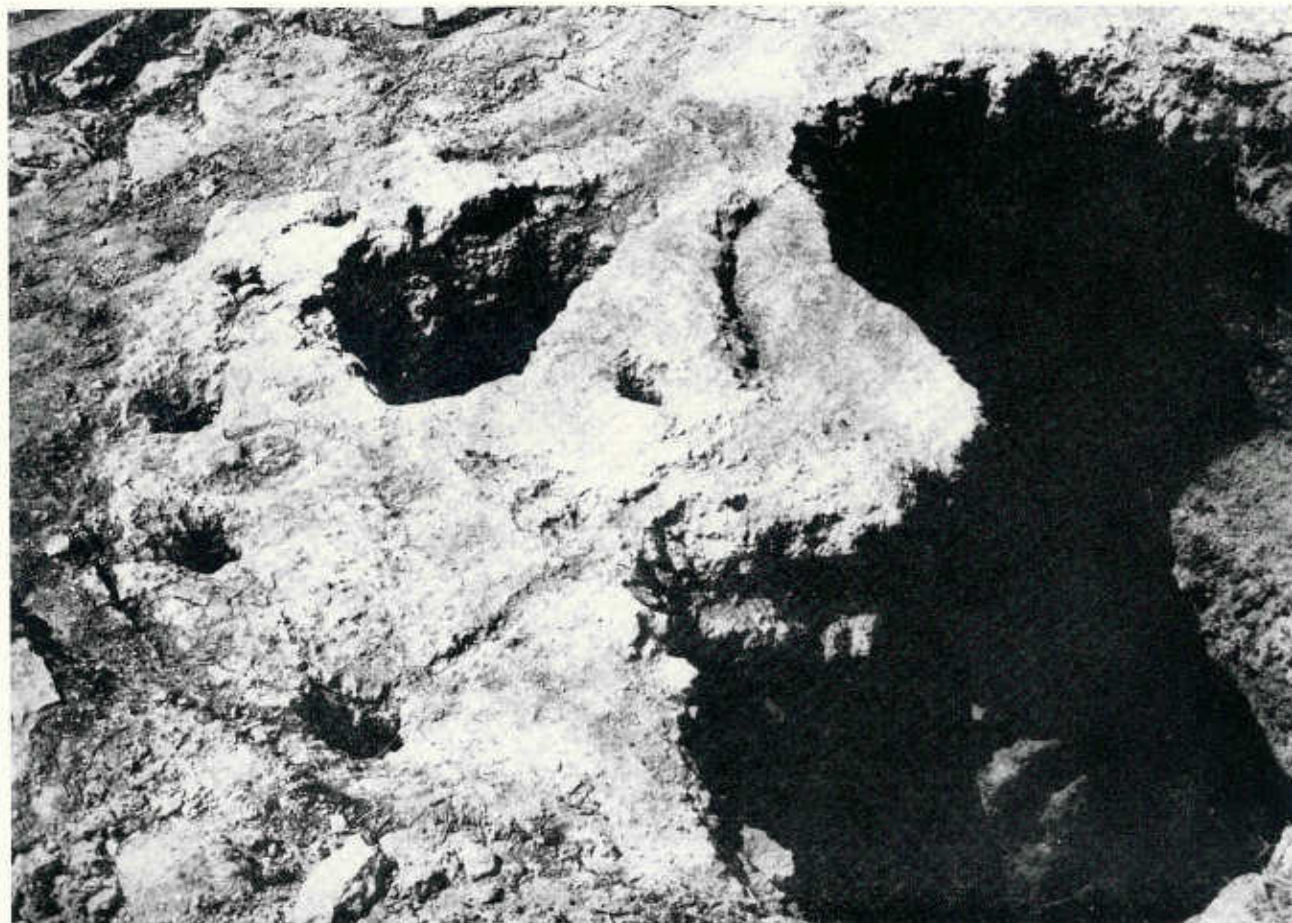
Al contrario, sino ad oggi non risultava trovato (e pubblicato) alcun esemplare in area italiana, ragione per cui il ritrovamento di Mozia assume particolare importanza dal punto di vista

tecnico e permette di colmare una lacuna nella tipologia delle fornaci documentate nella nostra area.

2) Il muretto assiale, irregolare e di fattura grossolana, è costruito con mattoni e cocciame legati da argilla; tende ad assottigliarsi fortemente nella zona centrale e presenta, sempre verso il centro, un foro passante dai contorni frastagliati. A causa di un cedimento avvenuto presumibilmente subito dopo la sua costruzione, esso presenta anche un'accentuata ingobbatura, e per evitarne il crollo il fornaciaio gli ha addossato un pilastrino. Questo, dalla base molto irregolare e dal fusto tondeggiante, raggiunge il piano forato, servendo sia da puntello al muro assiale, sia da sostegno autonomo e complementare al piano forato stesso.

3) Sulle pareti della camera di combustione e sotto il piano forato sono presenti vetrificazioni e scorificazioni molto accentuate, alcune terminanti a goccia o in sequenza di gocce. Altre vetrificazioni, ammassate e ripiegate su se stesse, sono visibili alla base del muro assiale, e fanno supporre che, a causa di punte particolarmente alte della temperatura, l'impasto argilloso di cui era rivestito il muretto assiale abbia subito un rammollimento e una parziale fusione, cosicchè, staccandosi dal muro e accartocciandosi su se stesso, si è poi ammassato in basso, solidificandosi.

Questo spiegherebbe sia il modesto spessore del muretto assiale (che ha perduto la «camicia» di protezione che aveva in origine), sia il foro centrale (aperto nel tentativo di mi-



Piano forato



Muro perimetrale in mattoni crudi e piano forato

gliorare la circolazione dei gas caldi tra corridoio destro e sinistro, e quindi evitare surriscaldamenti non omogenei).

4) Del piano forato resta soltanto una piccola parte con sei aperture. Una di queste è obliqua: si apre nella camera di combustione, sotto il piano forato, ed esce direttamente all'esterno, attraversando obliquamente il muro perimetrale.

Per quanto le condizioni rovinose di questa parte della fornace rendano precaria ogni affermazione, si può supporre che si tratti di una presa d'aria che immetteva ossigeno direttamente dentro la camera di combustione, favorendo l'accensione e ravvivando il tiraggio nella fase iniziale del ciclo termico. E' probabile che

tale presa d'aria venisse chiusa durante la fase del fuoco vero e proprio.

5) Il muro perimetrale è costruito in mattoni crudi (14), seguendo una tecnica già attestata altrove (15). L'impasto contiene piccoli glomeruli di calcare di granulometria diversa, provenienti, con ogni probabilità, dai sedimenti calcarei recenti, poco compatti, di cui l'isola è molto ricca (16).

Oltre alle caratteristiche ora elencate, ciò che a mio avviso rende lo scavo di questa fornace di particolare interesse dal punto di vista tecnico sono le sbarre fittili tondeggianti rinvenute in frammenti durante lo svuotamento della camera di combustione. Tali sbarre hanno una larghezza media di cm. 16, il frammento

più lungo misura cm. 26, hanno vivace colore rosso, sono foggiate in argilla impastata con molti degrassanti (silice e quarzo) e materia organica (paglia). Presentano forma piano-convessa: la parte convessa corrisponde alla rotondità data all'argilla umida durante la lavorazione manuale della sbarra, mentre la parte piana corrisponde al piano di appoggio, piatto, su cui la sbarra è stata poggiata per l'essiccamento.

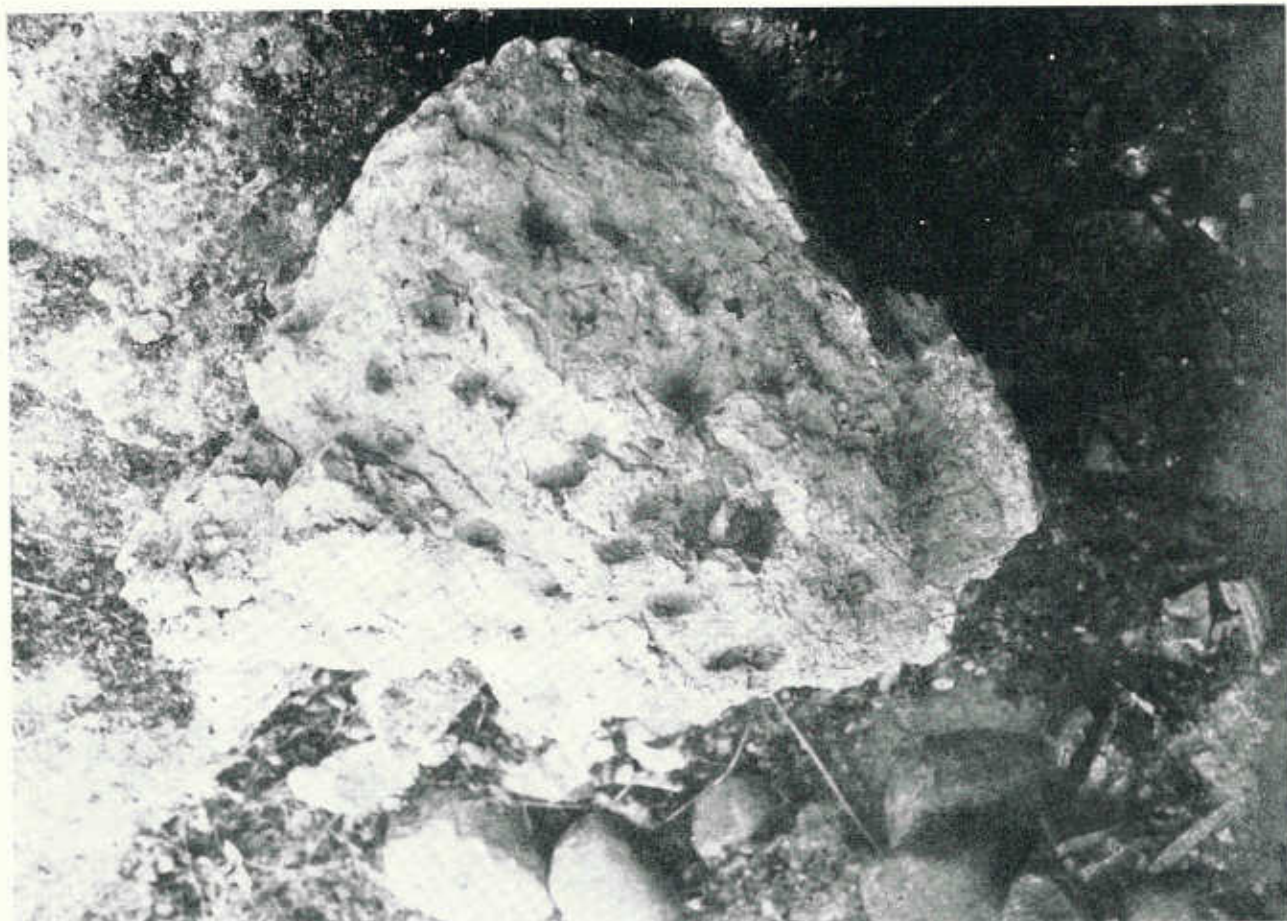
Le sbarre presentano degli incavi irregolari poco profondi, tipo ditate, presumibilmente provocati dal vasaio che ha impresso con forza le sue mani dentro la pasta argillosa umida, e ciò allo scopo di alleggerirne lo spessore e quindi facilitarne la cottura, diminuendo il rischio di fessurazioni e rotture.

L'importanza del ritrovamento risiede principalmente nei seguenti motivi:

a) sino ad oggi, per l'area italiana (17) non era documentato alcun ritrovamento di sbarre fittili, a volte chiamate «sausages» in Gran Bretagna dove ne sono stati invece registrati numerosi esemplari (18).

La fornace di Mozia permette quindi di colmare due lacune: ci offre in area italiana, come detto sopra, il primo esempio di fornace di categoria 1/b, e ci offre anche il primo ritrovamento di sbarre fittili.

Quanto alle modalità d'impiego di queste sbarre, siamo debitori a Mozia di un altro dato tecnico importante: nel 1972 e 1974 nella zona chiamata «Luogo di Arsione» la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha ripor-



Frammento di sbarra fittile

tato alla luce due fornaci (non ancora pubblicate) (19), una delle quali, sebbene molto danneggiata, conserva i monconi di una decina di sbarre fittili incastrate nel loro posto originario, sopra la volta del prefurnio. Si tratta di sbarre pianoconvesse dello stesso tipo di quelle ritrovate in frammenti dentro la fornace che forma l'oggetto delle presenti annotazioni, e la loro funzione è ancora chiaramente visibile: incastrate ad un'estremità sopra l'arco del prefurnio, esse si allargavano a ventaglio, a guisa dei raggi di una ruota, creando un ponte tra l'arco del prefurnio e la zona della camera di combustione, sulla quale poggiava l'altra estremità.

Le sbarre formavano cioè l'ossatura della parte iniziale del piano forato, con gli interstizi riempiti da cocciame ed argilla.

b) Il colore rosso vivo delle sbarre fittili permette di chiarire un altro punto: esse sono state sottoposte a cottura prima dell'uso, cioè prima di venire usate per formare lo scheletro del piano forato, e sono state cotte in atmosfera fortemente ossidante, il che ha permesso una buona combustione delle numerose sostanze organiche (paglia, sterco animale) presenti nell'impasto argilloso.

L'osservazione, a prima vista superflua, trova la sua ragione d'essere nel fatto che i monconi delle sbarre ritrovate in situ nella fornace del c.d. «Luogo di Arsione» sono di colore grigiastro, il che avrebbe anche potuto indurre a credere che le sbarre venissero inserite nella struttura della fornace allo stato crudo, così come avveniva per i mattoni crudi del muro perimetrale.

E' probabile invece che le sbarre della fornace del c.d. «Luogo di Arsione» abbiano perduto il loro originario colore rosso a causa delle ripetute cotture avvenute nella fornace in atmosfera riducente.

Dopo la rassegna delle principali caratteristiche strutturali della fornace, può essere di un certo interesse esaminare brevemente i reperti, consistenti in frammenti di vasellame acromo di tipo domestico e soprattutto di anfore del tipo c.d. «a siluro», cioè cilindriche, senza collo, con anse verticali sul corpo (20).

La fornace ben si adattava alla cottura di materiale modellato con argilla poco depurata, dalle pareti di marcato spessore e quindi di notevole peso, in quanto aveva una capacità portante adatta a sostenere carichi pesanti, e le prese d'aria di cui era munita dimostrano che si prevedeva la necessità di un forte tiraggio.

Dal tipo di vetrificazione presente nella camera di combustione e sotto il piano forato si può inoltre arguire che fosse usato un combustibile che, pur provocando un forte accumulo di cenere, permetteva però di raggiungere e di mantenere temperature abbastanza elevate, particolarmente nella parte finale del ciclo termico.

Circa le anfore «a siluro», esemplari ora esposti al Museo di Mozia (21) ed altri ritrovati recentemente nella «Casa delle anfore» (22) permettono di calcolare che esse avessero in media un'altezza che raggiungeva il metro, e un diametro sui 30 cm.

Viene spontaneo chiedersi come avvenisse la foggatura, cosa certamente non facile trattandosi di pezzi alti, stretti, e terminanti con un puntale a pomello che non ne permetteva la posizione eretta.

Si può supporre (23) che l'anfora venisse foggata a sezioni: a) superiore con il collo; b) centrale; c) inferiore con il fondo a puntale (foggata capovolta).

Le tre sezioni non potevano però essere unite insieme subito dopo la foggatura, in quanto l'argilla fresca non avrebbe retto il peso delle parti sovrapposte e si sarebbe schiacciata in un ammasso informe. D'altra parte non era neanche possibile aspettare ed attaccare insieme le sezioni ormai essiccate in quanto esse non avrebbero fatto presa tra loro e si sarebbero staccate.

Si può supporre che venisse seguita la stessa tecnica ancora oggi usata per gli enormi anforoni pugliesi chiamati «capasoni»: l'orlo di ogni sezione veniva inciso con un solco, un piccolo canale che correva tutto attorno dentro l'orlo stesso. Il solco veniva quindi riempito con una barbottina molto liquida che ritardava l'essiccamento in quanto forniva l'umidità necessaria a mantenere morbida l'area circostante. Quando le tre sezioni dell'anfora avevano rag-

giunto nel loro complesso un grado di essiccamento pari alla durezza cuoio, e quindi avevano acquisito una certa resistenza meccanica, esse venivano unite l'una all'altra togliendo dai solchi la barbotina rimasta ed inserendo ad incastro gli orli ancora umidi. Una successiva lavorazione all'interno e all'esterno dell'anfora permetteva la perfetta unione delle sezioni, eliminando ogni traccia di giuntura.

Milano, Novembre 1976.

NOTE

- (1) A. CIASCA, Scavi alle mura di Mozia, Campagna 1975, in «Riv. Studi Fenici», IV, 1, 1976, p. 79, fig. 1.
- (2) A. CIASCA, *op. cit.*, p. 79, fig. 5.
- (3) Ringrazio il prof. Vincenzo Tusa per avermi gentilmente permesso di occuparmene, e sono grata alla prof.ssa Antonia Ciasca per la collaborazione e per l'amichevole compagnia durante la campagna di scavo.
- (4) Dato il notevole stato di deterioramento della fornace, nonché le irregolarità e disuguaglianze del sistema artigianale di costruzione, le misure sono assunte nel loro valore medio.
- (5) N. CUOMO DI CAPRIO, Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, in «Sibrium», XI, 1971-1972, pp. 414-416.
- (6) F. JENKINS, Excavation of a Roman potter's kiln, in «Arch. News letters», 6-5, 1958, pp. 126-127, fig. 1.
- (7) G. WEBSTER, The production of Castor ware in Britain, in «Rei Cretariae. R. F. Acta», II, 1959, p. 75.
- (8) R. HOGG, Excavation of the Roman auxiliary tiler, Brampton, in «Transactions of Cumberland Westmorland Arch. Society», 65, 1965, pp. 148-150, fig. 5.
- (9) A. R. MOUNTFORD - J. GEE - G. SIMPSON, The excavation of an early Neronian pottery-kiln and workshop at Trent Vale, Stoke-on-Trent, in «The North Staffordshire Journal of Field Studies», 8, 1968, pp. 20-22, figg. 1-4.
- (10) M. BRASSINGTON, A Trajanic kiln complex near Little Chester, Derby, 1968, in «Antiquaries Journal», 51, 1971, p. 40, fig. 2.
- (11) R. M. SWOBODA, Der Töpfereibezirk am Südostrand von Augusta Raurica, in «Helvetia Arch.», 2, 1971, 5, pp. 7-21, figg. 3-16; W. C. ALEXANDER, A pottery of the Middle Roman Imperial Period in Augst, in «Forschungen in Augst 2, Stiftung pro Augusta Raurica», Basel 1975, pp. 45-48, foto 1-5.
- (12) L. BARKOCZI, Celtic pottery kilns from the times of the Roman empire, in «Folia Arch.», 8, 1956, pp. 80-81, figg. 20-21, tav. XVII.
- (13) A. ANDRONIC, Les fouilles de sauvetage de Tomesti, in «Materiale Cercetari Archeologice», IX, 1970, pp. 407-413, fig. 1. Sebbene questa fornace appartenga ad epoca molto tarda, e sia quindi al di fuori degli interessi archeologici in senso stretto, è parso opportuno

includere il confronto allo scopo di sottolineare che alcuni tipi di fornaci sono rimasti inalterati attraverso i secoli.

(14) I mattoni del muro perimetrale hanno di regola lunghezza tra i 35 e i 40 cm., larghezza 25-30, altezza 10-12.

(15) G. V. GENTILI, Naxos alla luce dei primi scavi, in «Boll. d'Arte», 1956, f. 4, pp. 329-331; in «Fasti Arch.», VIII, 1956, N. 1699; P. PELAGATTI, Naxos, relaz. prelim. campagne di scavo 1961-64, in «Boll. d'Arte», 1964, f. 2, p. 153; N. CUOMO DI CAPRIO, Fornaci per ceramica a Locri, in «Klarchos», 61-64, 1974, pp. 43-56.

(16) I glomeruli calcarei sono composti esclusivamente da CaCO_3 (calcite) molto poco cementati e con granulometria molto differente che va dalla grana finissima (tipo polvere) a frammenti informi di dimensione di alcuni millimetri. Si può formulare l'ipotesi che tali glomeruli, malgrado la loro scarsa resistenza meccanica, siano stati utilizzati per fare i mattoni crudi trattandosi di materiale relativamente plastico e impastabile, una volta bagnato, e di facile reperibilità locale. A tale proposito si può ricordare che ancora in un passato molto recente nelle case di montagna si utilizzava una sorta di impasto crudo (composto da sabbia calcarea o silicea, paglia e letame) per intonacare e sigillare l'esterno delle costruzioni a secco.

(17) N. CUOMO DI CAPRIO, *op. cit.*, pp. 411-412.

(18) R. HAYES - E. WHITLEY - P. CORDER, The Roman pottery at Norton, East Yorkshire, in «Roman Malton and District Report No. 7», Yorkshire Arch. Society, 1950, pp. 9-25; P. CORDER, A Romano-British pottery kiln on the Lincoln racecourse, University of Nottingham, 1950, pp. 7-9, fig. 2; P. CORDER, The structure of Romano-British pottery kilns, in «Archeological Journal», 114, 1957 (1959), pp. 15-23; H. F. THOMPSON, A Romano-British pottery kiln, in «Antiquaries Journal», 38, 1958, pp. 18-19; M. B. STANLEY, The Romano-British potters' field at Wappenbury, Warwickshire, in «Transactions Birmingham Arch. Society», 79, 1964, p. 99; P. J. WOODS, Excavations at Hardingstone, Northants, Northamptonshire County Council, 1969, p. 5.

(19) V. TUSA, Le fornaci saranno pubblicate su: «Mozia IX».

(20) Per le anfore «a siluro» a Mozia, oltre alle note 21 e 22 che seguono, cfr. B. S. J. ISSERLIN et alii, Motya, in «Annual Leeds University Oriental Society», 4, 1962-1963, pp. 84-131, tav. XIV b; B. S. J. ISSERLIN - J. DU PLAT TAYLOR, Motya, vol. I, Leiden 1974, tav. 21, 1.

Per qualche confronto in vicine località d'influenza fenicia, cfr. F. BARRECA, La civiltà di Cartagine, Cagliari 1964, pp. 143 e 195, tav. 112; I. TAMBURELLO, Palermo, Necropoli, in «Not. Scavi» 1967, pp. 354-378, figg. 26 b e 31.

(21) J. WHITAKER, Motya, a Phoenician Colony, London, 1821, p. 300, fig. 79.

(22) V. TUSA, Il centro abitato, la Casa delle Anfore, in «Mozia V», 1969, pp. 11-14, tavv. I-V.

(23) Numerose prove sono state da me eseguite con l'aiuto dei miei amici vasai pugliesi, usando diversi impasti argillosi ed sperimentando differenti tecniche.



Brucato, vue générale du site

Brucato est le nom d'une localité médiévale, mentionnée pour la première fois au Xe siècle et disparue au XIVe siècle. Mais le site porte, en fait, des vestiges d'âges très divers. Les explorations de Luigi Mauceri (1877 et 1908) permettent de se représenter le site avant que les travaux de la carrière Lambertini ne l'aient défiguré et, pour une large part, détruit. Aux confins des communes de Sciara et de Termini Imerese, c'était un massif rocheux à peu près quadrangulaire, détaché du flanc oriental du Monte San Calogero, et dominant la vallée et l'embouchure du Fiume Torto. Des falaises rocheuses limitaient le massif pénétré cependant de gorges, et constitué de plans d'altitude variée. Cette forteresse naturelle était désignée sous le nom de «Mura Pregne», tandis qu'il faut réserver le nom de «Castellaccio» au plan le plus élevé. L'une des gorges est encore fermée par un mur cyclopéen. Une autre, appelée «grotte du Dragon», aujourd'hui disparue, a fait l'objet de fouilles, conduites par J. Bovio Marconi avant 1936 puis par G. Mannino en 1966: ces fouilles ont procuré du mobilier datant des VIe-IVe siècles. Des nécropoles protohistoriques ont été reconnues à l'extérieur

Fouilles médiévales à Brucato

di J. M. PESEZ

du site, mais à proximité. D'autres ont certainement existé sur le site, mais elles ont été détruites par l'avancement de la carrière. Des fouilles de la surintendance, dirigées par C. Di Stefano ont dégagé sur un des plans occupant le nord-est du site, une église médiévale établie sur les vestiges d'un mur d'enceinte (Mura Pregne?) antérieur, qui a été daté du IVe siècle avant J.C.

Ainsi, le site de Brucato semble bien avoir été occupé par un habitat indigène protohistorique, ensuite hellénisé: Mura Pregne a sans doute été soumise par la cité d'Himera établie sur l'autre flanc de la vallée du Fiume Torto.

Mais ce sont les vestiges médiévaux qui étaient, sur le site, les plus nombreux et les mieux conservés, et ce sont eux qui ont justifié l'implantation d'un chantier de fouilles à Mura Pregne de 1972 à 1975 avec pour objectif l'étude de l'établissement médiéval de Brucato. Présenté au Xe siècle par Al Muqaddasi comme une localité importante de la côte nord de la Sicile, Brucato est encore décrit au XIIe siècle par Idrisi comme un gros bourg fortifié. A la fin du XIIIe siècle, la localité semble en déclin; et elle disparaîtrait au XIVe siècle à la suite

d'un épisode guerrier: Brucato prise en 1338 par les Angevins est reconquise la même année par les Aragonais. Au XVI^e siècle, Fazello signale des ruines d'habitation et «celles d'une forteresse qui aujourd'hui s'appelle Castellaccio». Sur le Castellaccio on voyait encore en 1972 les vestiges d'une tour et ceux d'un rempart, accompagnés d'éboulis de pierres et de tuiles dans lesquels on a reconnu les ruines d'habitations. S'y ajoutaient encore les vestiges d'une deuxième église édifiée sur un plan inférieur, au pied du Castellaccio, église à laquelle la tradition donne le nom de Sant'Elia.

Les fouilles, sous la responsabilité de la Surintendance des Antiquités de Sicile Occidentale, ont été organisées par l'Ecole Française de Rome, avec la participation de l'Institut d'Histoire Médiévale de Palerme. Elles ont été confiées à une équipe de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Paris) dirigée par J. M. Pesez, assisté de F. Piponnier. Les quatre campagnes de 1972 à 1975 ont concentré les recherches sur le Castellaccio, avec toutefois un sondage au pied et à l'est de ce plateau. Sur le Castellaccio, elles ont mis au jour, en tout ou partie, dix habitations rustiques, dont une était établie contre la tour, et une autre dans les vestiges d'un bâtiment castral plus ancien. Le plan de l'agglomération, révélé par les fouilles complétées par les observations topographiques, est celui d'une bourgade densément construite, à peine aérée par des rues étroites et irrégulières et une seule grande rue qui la traverse du nord au sud. Le nord-ouest du plateau était occupé par des constructions plus importantes, dont la tour, et correspondait sans doute à un château.

Tous les vestiges en place sur le Castellaccio appartiennent aux XIII^e et XIV^e siècles, mais avec la stratigraphie et le mobilier, ils témoignent de plusieurs phases dans l'histoire du site. La plus ancienne n'est représentée que par quelques murs très détruits enfouis sous les maisons ou sous le sol des rues: ils reflètent une organisation de l'espace sensiblement différente et donc attestent qu'au cours du XIII^e siècle, le site a été l'objet d'une destruction étendue, suivie sans doute d'une pé-



Brucato, les murs en pierres liées de terre

riode d'abandon après laquelle l'agglomération a été reconstruite sur un plan différent. Le nouveau bourg a lui-même été victime de nouveaux accidents: la plupart des maisons offrent deux phases de construction séparées par une destruction qui a laissé sur les sols les plus anciens des traces d'incendie et un abondant mobilier écrasé. Les bâtiments relevés sont de nouveau détruits. Dans l'ultime phase du site, on entreprend la reconstruction de la tour et des autres bâtiments castraux, la construction de l'église Sant'Elia. Mais si quelques maisons semblent encore habitées, les travaux du château et de l'église ne sont pas achevés, sans doute à la suite d'un nouvel épisode guerrier qui met un point final à l'histoire de Brucato. Comme l'attestent les trouvailles monétaires,



Brucato, une maison rustique formée de deux pièces



Brucato, escalier en pierre à l'intérieur d'une maison

l'abandon du Castellaccio est, en fait, postérieur aux sièges de 1338-9 mais semble intervenir avant la fin du XIV^e siècle.

Sur le Castellaccio, l'occupation des temps arabo-normands, contemporains d'Al Muqaddasi et d'Idrisi, n'est guère représentée que par des tessons de céramique, en assez petit nombre et par une monnaie de Roger II. De même, l'occupation antique, qui n'est attestée que par le mobilier proto-historique ou hellénique, mais plutôt plus abondant. En revanche, le sondage effectué au pied du Castellaccio, a rencontré des couches riches en céramique arabo-normande en relation avec des structures construites qu'il n'a pas été possible, faute de temps, d'identifier. Mais c'est certainement hors du Castellaccio qu'il faut chercher les vestiges du Brucato arabo-normand. Malheureusement la zone où, à en juger par la relation de J. Bovio-Marconi, s'étendaient ces vestiges a été fort largement détruite par l'extension de la carrière.

Au total, les sources archéologiques n'apportent d'informations nourries sur la civilisation matérielle que pour le Brucato de la fin

du XIII^e siècle et du XIV^e siècle. Mais là, les données sont abondantes et précises: elles concernent le plan du village, la maison, l'alimentation, le niveau de civilisation. Le plan de l'habitat du Castellaccio est, on l'a vu, de type urbain, avec ses maisons serrées les unes contre les autres, sans bâtiments d'exploitation, avec ses rues étroites au tracé irrégulier. Brucato évoque déjà, au XIV^e siècle, les grosses



Brucato, sol d'habitation en terre battue

«villes rurales» si caractéristiques de la Sicile contemporaine. La maison est construite en pierres, avec une couverture de tuiles-canal. Les murs édifiés en moellons irréguliers, à la différence de ceux des bâtiments castraux, ne sont pas liés de mortier mais de terre. La maison qui ne semble pas avoir eu d'étage est petite et ne compte qu'une ou deux pièces. Elle est aussi passablement obscure car elle ne semble prendre jour que par sa porte d'entrée. Le sol intérieur est en terre et souvent irrégulier, avec des affleurements rocheux à peine aplanis et des compartiments dénivelés. La maison compte souvent plusieurs emplacements où l'on fait du feu; parfois un four; toujours un foyer ouvert, et assez souvent une sole en carreaux de terre cuite légèrement surélevée. Des bancs de travail en pierre complètent l'inventaire des structures construites.

Le mobilier est en cours d'étude. Il apportera des informations sur les activités domestiques et gricoles. On peut déjà noter que toute la chaîne de la préparation des aliments se déroulait à l'intérieur de la maison, depuis la mouture des céréales (petites meules à bras) jusqu'à la cuisson du pain (fours) ou des ga-



Brucato, structures pour le feu

lettes (soles), et depuis l'équarissage jusqu'à la cuisson des viandes. Les os attestent aussi que la cuisine connaissait les trois types de cuisson: bouillie, frite, rôtie. L'alimentation végétale est représentée par le blé dur, le blé tendre, l'orge, la fève, la vesce, le pois chiche, la lentille et les fruits, pomme, poire, abricot, amande, raisin. Dans l'alimentation carnée, la viande de mouton et de chèvre l'emporte, comme de juste, mais on notera la fréquence de la tortue (archaïque) et la présence du daim. Celle-ci suggère un paysage différent de celui qu'offre aujourd'hui la Sicile, un paysage dont la forêt n'avait pas disparu.

Le mobilier céramique est d'une grande diversité. Il implique des centres de production nombreux et une activité d'échange très développée dont rendent compte aussi les nombreuses monnaies médiévales procurées par la fouille. Et la présence dans les pièces de céramique de vases importés d'Italie; l'absence au contraire de productions espagnoles ou islamiques, précisent les directions dans lesquelles s'effectuaient les échanges à grande distance. Enfin, la qualité de la céramique, la présence du verre, rare sur les sites villageois de l'Europe du Nord, attestent pour cet habitat sicilien du XIV^e siècle, un niveau de civilisation particulièrement élevé, dont on ne peut décider en l'absence de références suffisantes, s'il est caractéristique de la Sicile ou de toute l'Europe méditerranéenne.



Brucato, sol d'habitation partiellement dallé

J. M. PESEZ



Brucato, serrure en fer



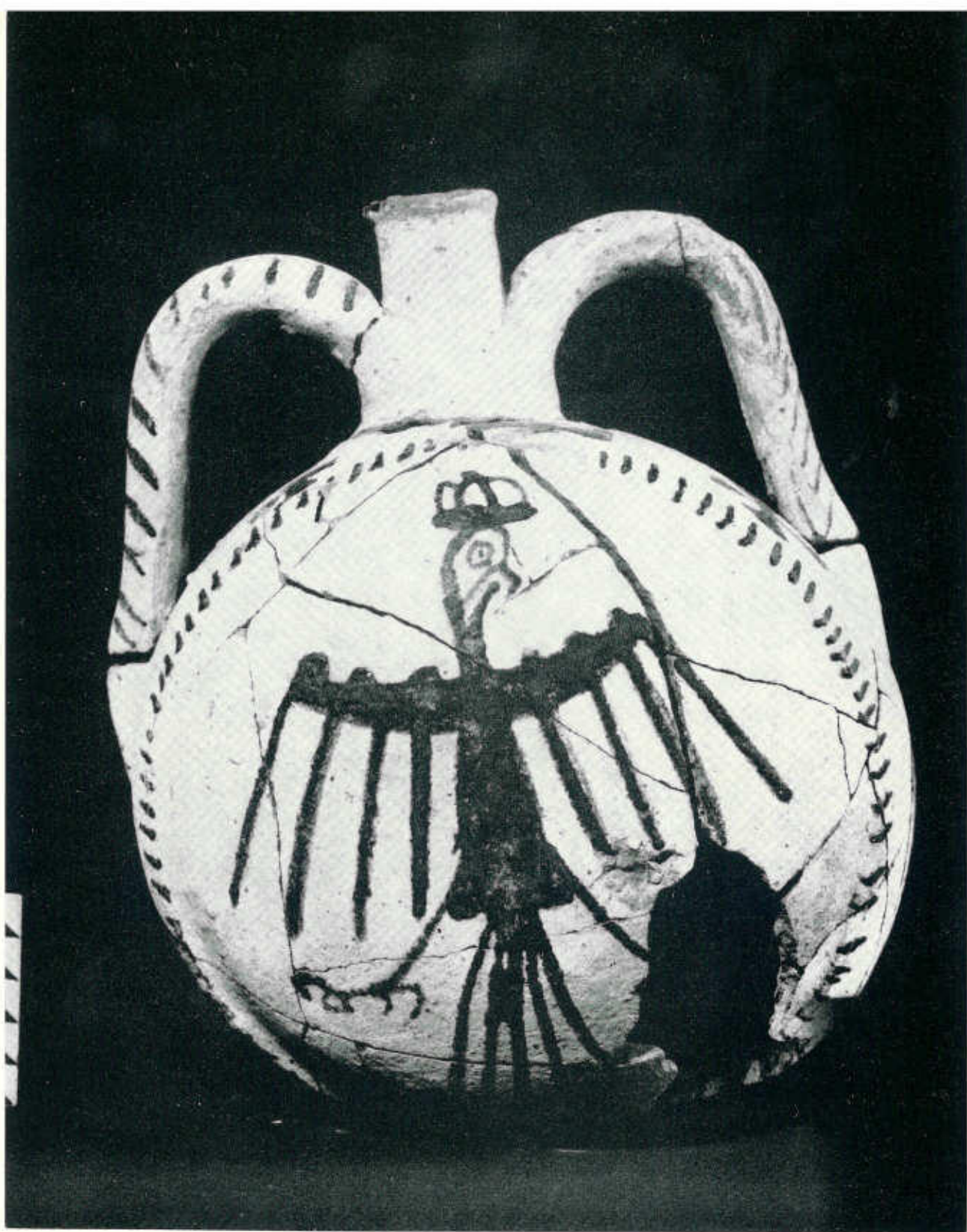
Brucato, manche de couteau en os



Brucato, sol d'habitation dallé et revetu de mortier
(en respectivement en bas et en haut de la photo)



Brucato, pichet en céramique glacurée vert



Brucato, gourde en ceramique peinte sur engobe et sous glaçure transparente



Brucato, petite assiette en ceramique émaillée



Visione d'insieme della zona del museo. Nello sfondo: la città moderna.

Il Museo Archeologico Nazionale di Agrigento ha dieci anni

di PIETRO GRIFFO

Il 24 giugno di quest'anno il Museo Archeologico Nazionale di Agrigento ha compiuto il suo primo decennio di vita. Non mi sembra inutile darne una succinta descrizione in questa rivista, dato che trattasi — come forse non a tutti è noto — di una delle realizzazioni museali più importanti che si siano fatte in Italia in questi ultimi tempi (1).

Costruito *ex novo*, con interventi congiunti della Cassa per il Mezzogiorno, del Ministero della Pubblica Istruzione e del Governo Regionale della Sicilia, esso è venuto a rappresentare il museo base della Sicilia centro-meridionale, cui dal 1939 è preposta l'omonima Soprintendenza alle Antichità, accanto a due musei minori che la Soprintendenza medesima ha istituiti in altre zone archeologicamente notevolissime della sua giurisdizione, con riferimento a problematiche più ristrette pur se in rispondenza a ragioni storico-topografico-scien-

tifiche che pienamente li giustificano in entrambi i casi. Sono essi il Museo Nazionale di Gela (2), istituito nel 1958, dopo i fruttuosissimi scavi curati dalla Soprintendenza in Gela stessa — il cui ruolo nell'affermarsi ed espandersi della grecità in Sicilia è appena il caso di ricordare — e nel suo inesauribile entroterra; e il Museo Civico di Caltanissetta (3), ora prossimo ad avere una sede idonea appositamente costruita e ad elevarsi al rango di altro Museo Nazionale (4), per essere il museo della media valle del fiume Salso (antico Imera meridionale), ricca di una quantità incredibile di centri sicani poi ellenizzati che le più recenti ricerche hanno portato alla grande ribalta degli studi archeologici come non s'era mai ritenuto in altri tempi che potesse avvenire. Si pensi a Gibil-Gabib, a Sabucina, a Capodarso per parlare dei più noti.

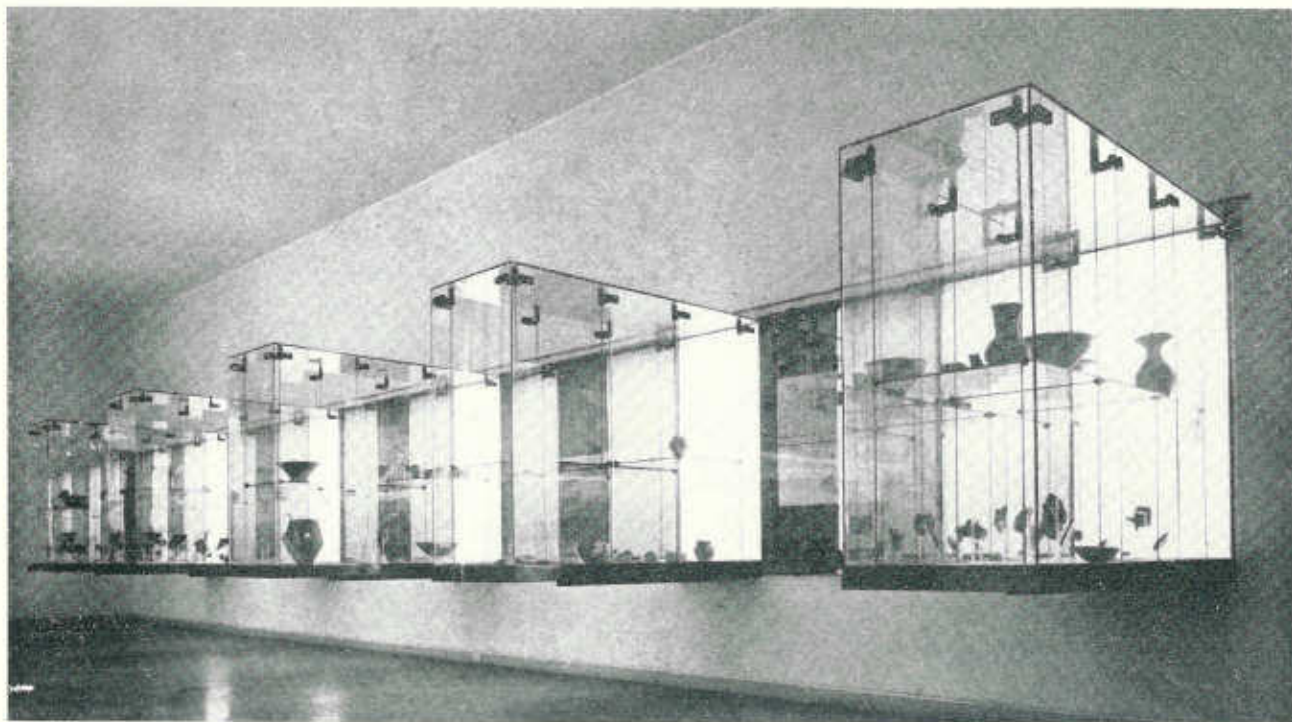
Tre musei, e tutti di grande rilievo scien-

tifico, nel giro di pochi anni, in una zona dell'Isola in cui altro non esisteva per l'innanzi che il modesto Museo Civico di Agrigento, amorosamente diretto e in certo modo sviluppatosi nel periodo tra le due guerre, ma pur sempre rimasto assolutamente inadeguato ove si tenga conto dell'enorme importanza che alla zona stessa si è sempre riconosciuta nell'archeologia dell'intero bacino del Mediterraneo.

Tutto questo, poi, nell'ambito di una nuova «politica» museale, quale doveva ovviamente scaturire dagli eccezionali risultati conseguiti a mezzo della ricerca archeologica che le tre Soprintendenze operanti in Sicilia dal 1939 in avanti, ciascuna per suo conto ma in una complementarietà ed integrazione di programmi del più alto interesse scientifico, hanno condotto in ogni parte dell'Isola, senza che il processo si sia ancora arrestato, negli anni seguiti all'ultima grande guerra. «Politica» museale che, accanto



L'«Oratorio di Falaride» e parte del nuovo edificio museale. In primo piano: l'«Ekkslastérion» di recente scoperto.



La sala dell'ambiente indigeno pre-ellenico.

a quelli già esistenti, ha visto sorgere una rilevante quantità di musei minori e di **antiquaria** (che sarebbe troppo lungo enumerare in questa sede), e che per intanto non poteva far a meno di organizzare i maggiori istituti in relazione ai territori amministrati dalle singole Soprintendenze, non per questioni di prestigio o di gretto campanilismo, ma per ragioni di ordine scientifico che sono facili a comprendersi.

Primo. - Il Museo Nazionale di Siracusa, a parte materiali e raccolte che gli derivano da varie altre provenienze per essere stato nella sede dell'unica Soprintendenza alle Antichità che l'Isola ebbe fino al 1939, è il museo archeologico rappresentativo della Sicilia siculo-greca, corrispondente **grosso modo** alla sua parte orientale.

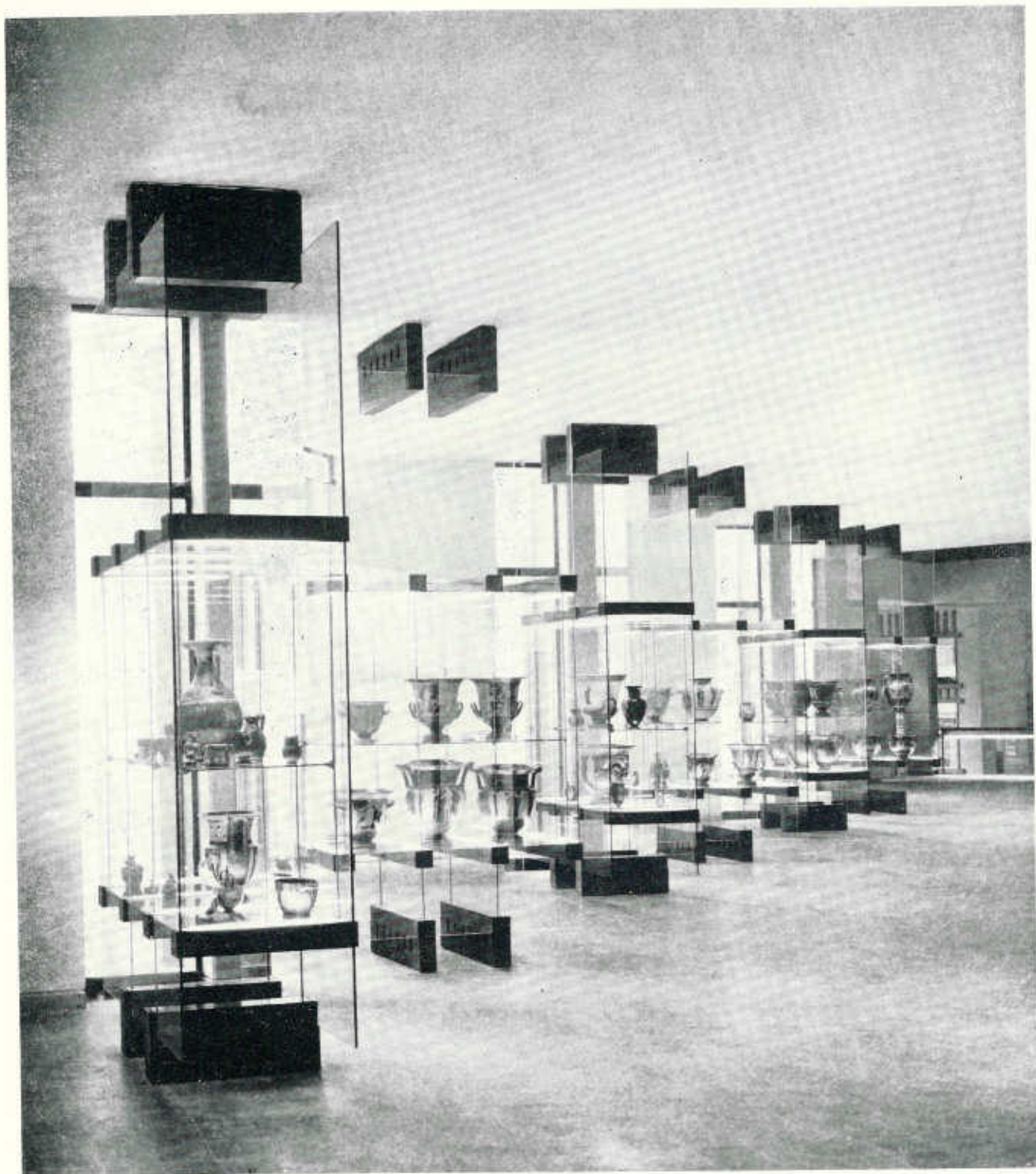
Secondo. - Il Museo Nazionale di Palermo, in cui pure si conservano non poche cose di provenienza da Gela, da Agrigento e dai territori ad esse pertinenti, raccoglie soprattutto, e in maniera fino ad oggi esclusiva, le testimo-

nianze della Sicilia punico-èlimo-greca, cioè delle sue province occidentali.

Terzo. - Il Museo Nazionale di Agrigento, testè istituito, al quale, con i due «satelliti» che abbiamo sopra ricordati (Gela e Caltanissetta), si è inteso affidare la rappresentatività delle culture archeologiche della Sicilia sicano-greca, di cui la «Città dei Templi» occupa non a caso il centro geografico. Nel Museo Nazionale si è annullato, quanto alla parte archeologica interamente cedutagli — e ciò per generoso impulso di chi lo dirigeva e per meritoria comprensione dell'Amministrazione Comunale da cui esso dipendeva —, il Museo Civico che si è sopra ricordato (5).

Tanto si è voluto dire per inquadrare il nuovo istituto nel posto che gli compete. Nei brevi cenni che seguiranno sarà più agevole coglierne l'identità sua propria e certi peculiari aspetti della sua concezione e della sua organizzazione.

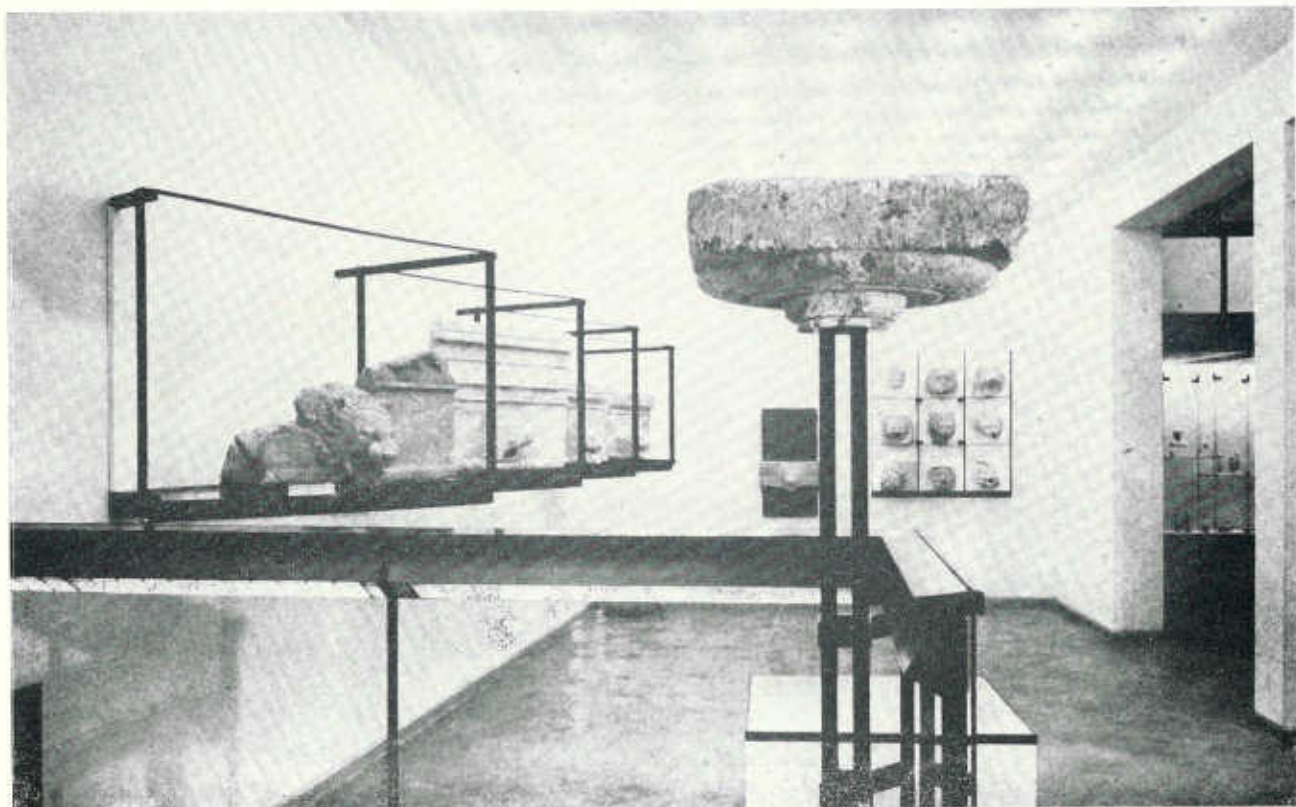
Il museo sorge in località S. Nicola, presso



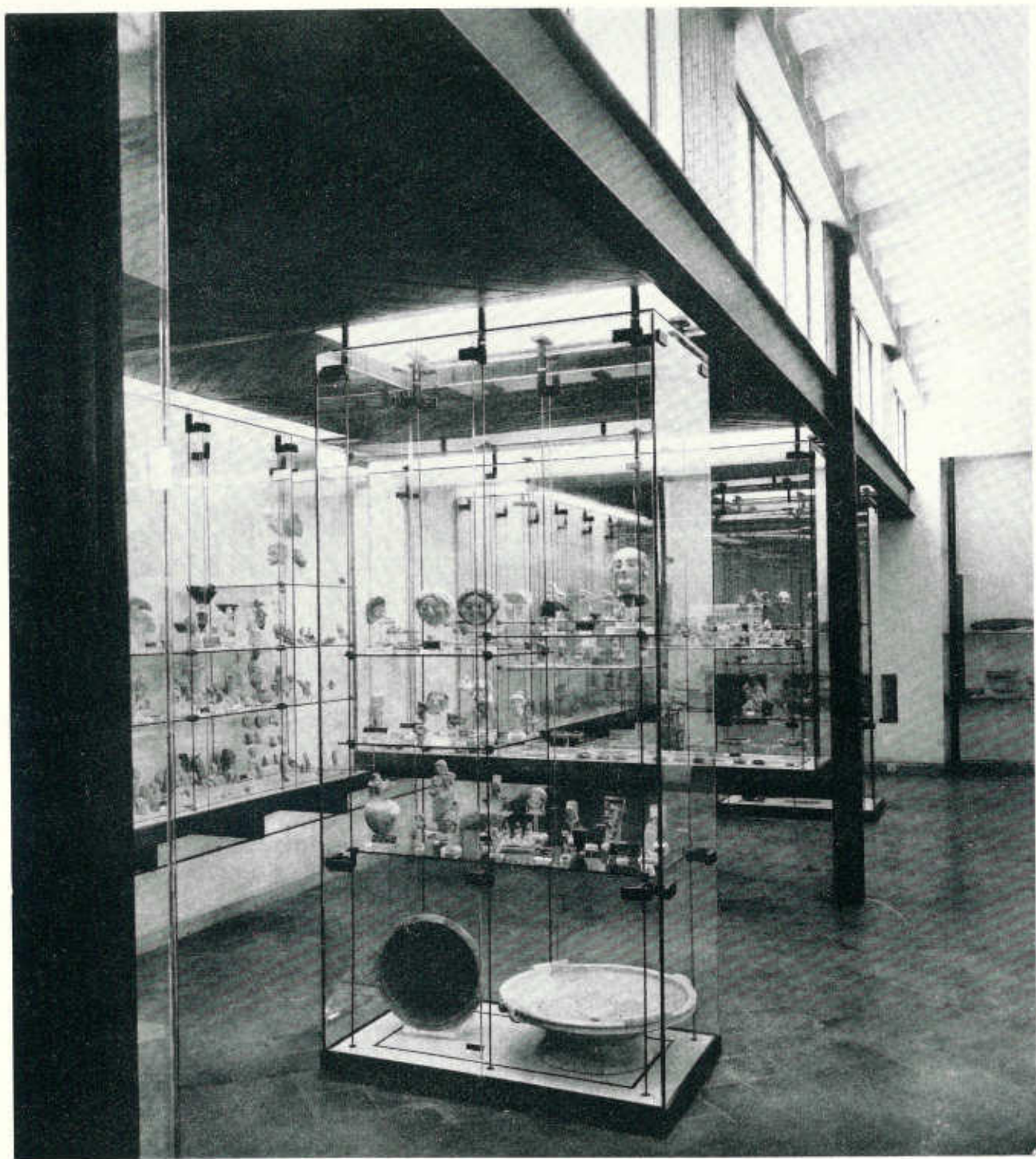
La sala della ceramica greca (particolare).

la chiesa cistercense omonima e il c.d. «Oratorio di Falaride», al centro di quella che universalmente è nota come la «Valle dei Templi». La posizione è sotto ogni possibile aspetto superba. Ma è stata proprio essa a condizionare seriamente il progetto delle nuove fabbriche. L'ambientamento di queste nel complesso paesaggistico di Agrigento è stato curato — e se ne sono avuti autorevoli riconoscimenti da molte parti — con discrezione e sensibilità degne del delicatissimo tema. Con altrettanto impegno si è proceduto al restauro e alla fusione col nuovo organismo museale dei monumenti, classici e non, che gli preesistevano nella zona. 1: La chiesa, restituita a più complete forme con il riscatto dalla proprietà privata e il relativo ripristino delle cappelle del lato est; con l'accurata revisione di certe sue parti, soprattutto il lato di fondo della grande «aula» che ne costituisce il nucleo principale; con il nuovo elegantissimo

arredo, che è venuto a conferirle una dignità consona alla rude bellezza della sua architettura. - 2: I resti dell'antico «coro», del chiostro e del convento, che, con audaci quanto semplicissimi interventi di conservazione o di completamento, si son potuti riadattare a nuovi usi per l'attività culturale e sociale del museo (nel «coro» — a cui è stata data una nuova copertura al posto dell'antica da tempo crollata — si è apprestata una leggiadra saletta da concerti, quello che si direbbe un *auditorium*; del chiostro, accuratamente restaurato negli elementi superstiti e ricomposto in forme moderne aberranti nelle parti che mancavano, s'è fatto il gustoso atrio di accesso al museo; nel corpo di fabbrica assai mal ridotto del convento si sono ottenute su due piani sovrapposti originariamente ristrutturati (6) la sala per conferenze e la biblioteca. - 3: L'«Oratorio di Falaride», tempio tardo-ellenistico su podio di un antico



La saletta della scultura architettonica. In primo piano: capitello votivo arcaico.



La sala dei santuari (particolare della galleria sud).



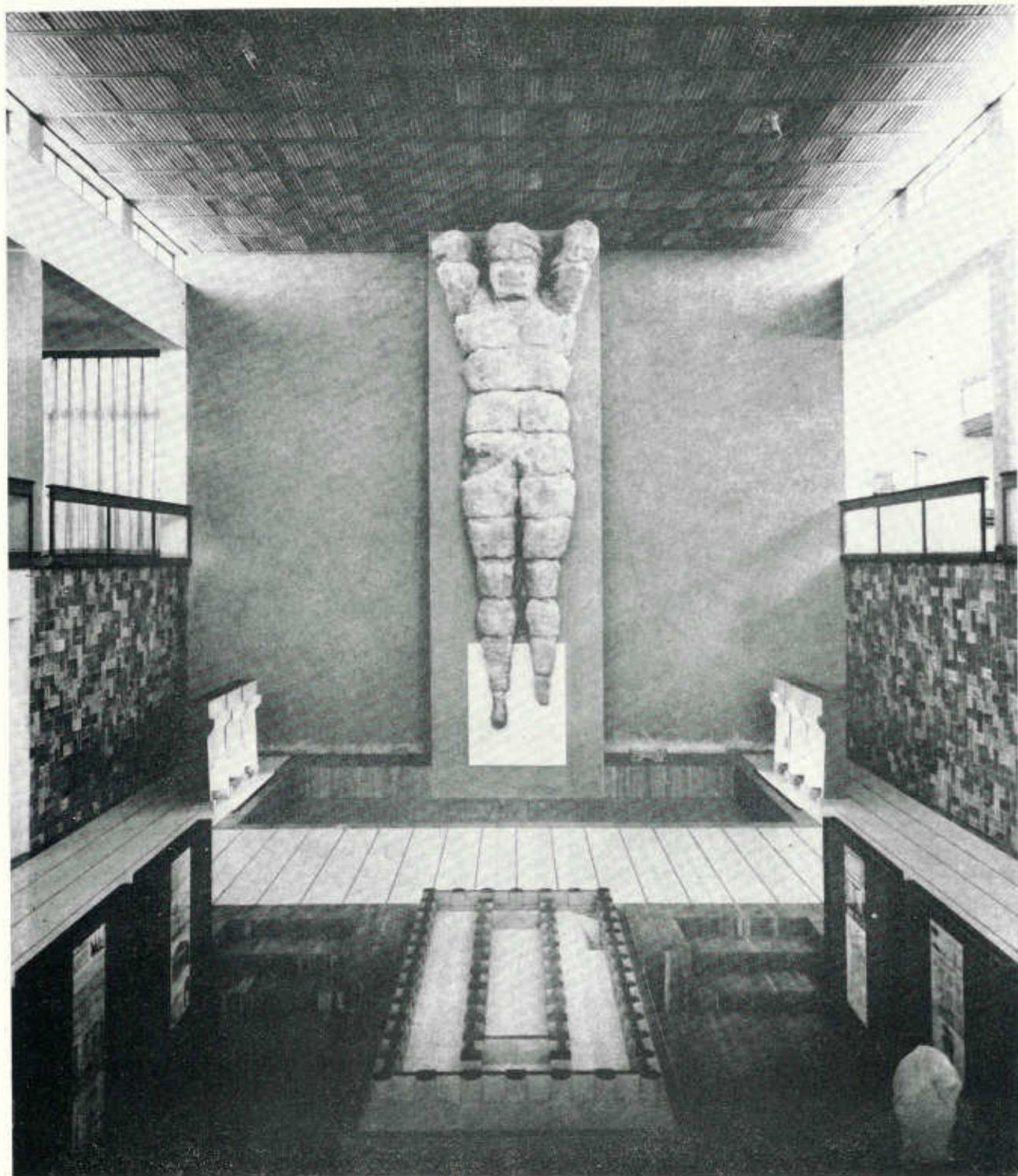
La sala dei santuari (galleria nord), con altra veduta — di scorcio — del Telamone.

santuario risultato da recenti scavi nella zona (7), e non — come prima si credeva — tomba di una matrona romana del I sec. a.C., e un interessante «ekklesiastérion», o **comitium**, di III-II sec. a.C., con cavea incisa nella roccia, rinvenuto tra l'«Oratorio di Falaride» e la chiesa proprio nel corso della costruzione del museo e già entrato nell'uso, data la sua particolare configurazione, come teatro all'aperto di cui non si saprebbero sufficientemente rilevare gli alti poteri di suggestione nella eccezionalità dell'ambiente. Interesserà sapere che vi si sono tenuti diversi spettacoli di opere di Luigi Pirandello, che nacque — com'è noto — in Agrigento nel 1867.

Il museo si compone di due parti, distinte e giustapposte. Il percorso di visita è lineare e continuo, con ingresso ed uscita dallo stesso punto, sì che mai il visitatore ha ragione di ritornare sui suoi passi.

La prima parte è dedicata alle antichità di Agrigento (abitato, santuari, necropoli e così via).

Ad una sala di introduzione, dove su grandi pannelli sono riportati testi scelti di antichi storici topografi e poeti relativi a così famoso centro della grecità occidentale e sopra un altro è raffigurata, con possibilità di aggiornamenti, la sua topografia archeologica, segue la sala in cui, con meditata organizzazione scientifica e didattica, sono rappresentati l'ambiente indigeno preellenico (II millennio a.C. e primi secoli del successivo) e varie tappe (Manfria, Licata, Castellazzo di Palma, Montelusa) della via seguita per la sua colonizzazione ad opera dei Greci, che, tra VII e VI sec., partita da Gela, culmina nella fondazione di Akragas nel 581 a.C. Di grandissimo interesse, con molte altre cose, tre pezzi ceramici arcaici (fine del VII sec.), tutti di fabbricazione gelese,



La sala del Tempio di Zeus Olimpico, col Telamone riportato alla posizione eretta.

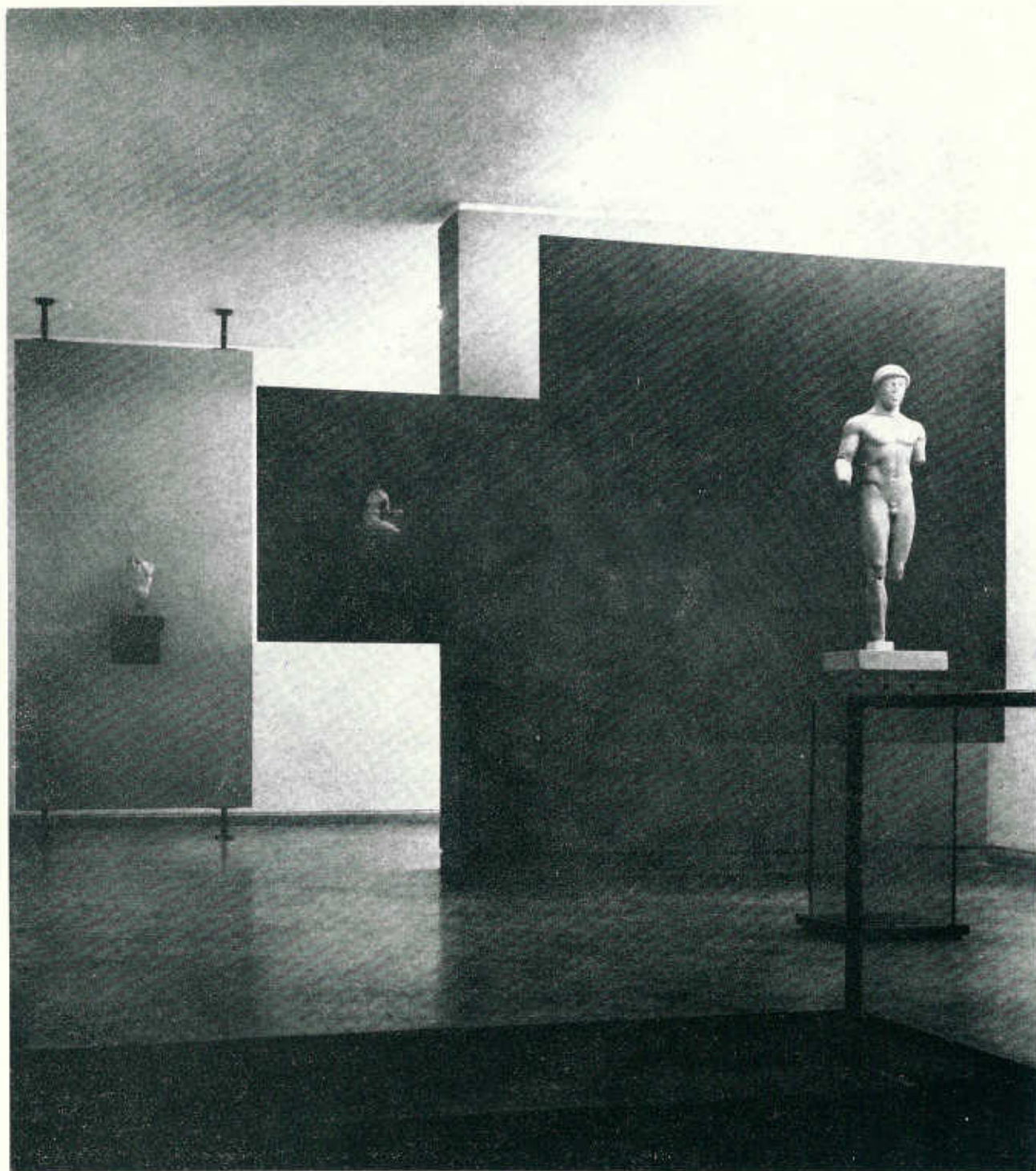
con rappresentazione del «triskeles», cioè della **triquetra**, che proprio in queste opere e in questo ambiente sembra aver assunto per la prima volta, con derivazione da motivi mediorientali e cretesi, la significazione geografica della peculiare forma a tre punte rilevata già così in antico per la Sicilia.

Un grande salone ospita subito dopo le collezioni ceramiche (vasi greci e italoti dal VI al III sec. a.C.), qui pervenute dal Museo Civico, dall'acquisto di una notevole parte della raccolta privata dei baroni Giudice, da recenti rinvenimenti fortuiti. L'esposizione, in difetto di altre possibilità, segue il criterio cronologico. Vi sono presenti bellissimi esemplari attici delle diverse tecniche. Basterà ricordare la superba anfora a figure nere del Pittore di Dikaïos, 520-500 a.C., con rappresentazione della Triade

apollinea; il cratere a calice a figure rosse con scena del trasporto di un guerriero defunto, forse Patroclo, del Pittore di Pezzino, c. 500 a.C.; il cratere a fondo bianco e figure policrome, ormai notissimo, del Pittore della Phiale, c. 440-430 a.C., con Perseo che si appresta a liberare Andromeda ed acclamazione scritta su tre righe ad EUAION FIGLIO DI ESCHILO che sarà stato forse l'interprete della tragedia **Andromeda** di Sofocle a cui il ceramografo si sarebbe ispirato; e il cratere a campana a figure rosse, con scena di sacrificio ad Apollo nel santuario di Delfi, del Pittore di Klèophon, c. 420 a.C. Tra i vasi italoti: il bellissimo cratere a campana, con Dioniso (?) dalle forme molli ed effeminate in colloquio con un Sileno barbato assiso, opera di insigni qualità artistiche, rinvenuta a Gela ma prodotto di fabbrica di Paestum, forse di



La sala dell'abitato, particolarmente dedicata al «Quartiere ellenistico-romano».



La saletta della scultura greca: l'«Efebo», l'Afrodite al bagno, il Torsetto ellenistico.

mano di Assteas, c. 350-330 a.C.; e il grande piatto *àpulo*, a figure rosse e particolari in bianco e giallo sovrapposti, con rappresentazione di biga in corsa guidata da un Erote alato e, sotto di essa, vista frontalmente, testa di altro Erote fra due ali accostate, attribuito al Gruppo di Hèlios, epoca tarda, fine del IV sec. a.C. Nel fondo della sala: il «Guerriero» di Agrigento, superba scultura in marmo di stile severo, c. 500-480 a.C., or non è molto ricomposta da più pezzi variamente rinvenuti nelle aree finite del Tempio di Zeus e del Tempio di Eracle tra il 1940 e il 1958.

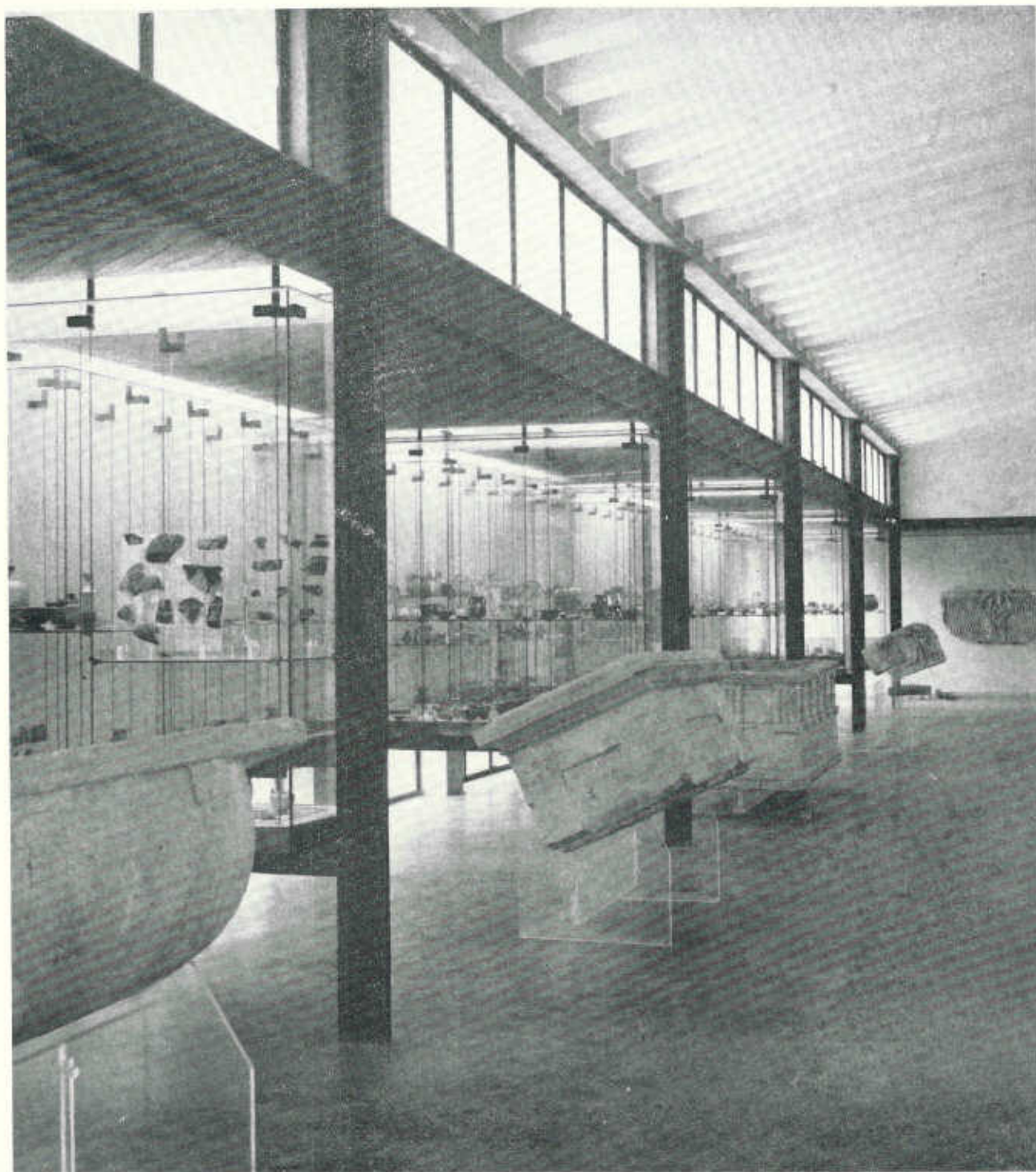
Una saletta di passaggio è riservata alla scultura architettonica, intendendosi come tale un bel gruppo di grondaie in pietra del noto tipo a testa di leone, appartenute al Tempio di Eracle, a quello di Demetra e ad altri edifici sacri agrigentini e databili tra il VI sec. a.C. e l'età ellenistica.

Il salone che segue è quello dei santuari. Vi sono esposti, con criterio topografico nello stesso tempo che cronologico, i materiali — diversissimi — provenienti dalle aree sacre della «Collina dei Templi» e di altre zone della città antica. Impossibile ricordare, se non per cenni, il rilevante numero di capolavori, qui presenti, della coroplastica o della scultura siceliota creati dal genio di maestri akragantini. Le vetrine della sala, tutte di notevole capienza, sono ben ventitre. Da notarvi: maschere fittili, divinità sedute, figure di donne offerenti; una notevole raccolta di matrici fittili rinvenute in vari tempi nell'area del santuario arcaico delle divinità ctonie; belle statuette arcaiche di Demetra assisa in trono e ornata di ricchissime collane; una pregevole testa di Atena elmata, di circa il 500 a.C.; una stupenda testa di Persefone, pure arcaica, e numerose altre teste di divinità ctonia con il tipico copricapo a forma di modio che caratterizza questo motivo plastico akragantino; bordi di bracieri (?) in terracotta, con decorazione a stampo da rullo, anch'essi caratteristici della produzione del luogo; terrecotte architettoniche dipinte di provenienza da vari santuari; una bella testa di «kouros» arcaico in terracotta; altra di corrente artistica di metà del IV sec. a.C.; l'aruletta fittile arcaica con la lotta fra

Achille e Memnone. In mezzo al corridoio della galleria nord una grande testa in marmo di dea velata, quasi certamente Demetra, insigne scultura della fine del V sec. a.C., di artista locale che risente gli influssi dell'arte attica di quel periodo.

La parte centrale del salone, alta quasi il doppio delle gallerie circostanti, costituisce come il centro ideale dell'intero museo. E' la sala del Tempio di Zeus Olimpico (monumento — si sa — di straordinario interesse per le sue dimensioni e per le molte singolarità di forme e di strutture). Vi fa spicco il Telamone superstite, colossale scultura di m. 7,60 circa di altezza, in pietra del luogo, che, ricomposta nel secolo scorso da Raffaello Politi e da lui lasciata all'aperto a centro dell'area del grande tempio, è stata ora trasferita in museo e collocata in posizione eretta, appoggiata a pilastro, a fondo del salone. Col Telamone sono qui esposti altre tre teste di altrettanti esemplari, un plastico in scala 1:50 del basamento del tempio, sei plastici e numerosi grafici intesi a presentare al visitatore — con corredo di didascalie — le varie ipotesi ricostruttive proposte da circa un secolo e mezzo a questa parte della posizione avuta dal Telamone medesimo nella eccezionale quanto non chiarita architettura dell'immenso edificio (m. 112,60x56,30).

La sala dell'abitato esibisce i materiali dei recenti scavi del c.d. «Quartiere ellenistico-romano», poco distante dal museo. A questi scavi si deve, con altri eseguiti qui e lì nell'area dell'antica città e con lo studio sussidiario dell'aerofotogrammetria applicata all'intero territorio, la conoscenza aggiornata — rivoluzionaria rispetto alle passate ipotesi — della sua topografia archeologica. Akràgas-Agrigentum (sono questi i nomi che la città assunse nell'età greca e in quella romana) non fu soltanto la sede dei maestosi templi che conosciamo, ma, degne del suo altissimo patrimonio di arte e di cultura, ebbe forme urbane di grande bellezza e prestigio. A questo proposito può adesso affermarsi che quello dell'antica Agrigento è un esempio tra i più perspicui di organizzazione «ippodamea», cioè a schema regolare di cardini e decumani incrociantsi ad angolo retto, di un assetto



La sala delle necropoli dei vari templi. Si noti l'originale esposizione dei sarcofagi.

urbanistico e che qui tale assetto, probabilmente nato con la fondazione stessa della città, sicuramente dimostrabile per il periodo seguito alla vittoria di Imera (480 a.C.), e comunque definitivamente affermato con la rinascita timoleontea della seconda metà del IV sec. a.C., fu sostanzialmente rispettato fino al III-IV sec. d.C., che è il tempo a cui gli scavi del «Quartiere ellenistico-romano» consentono di arrivare. Nella sala dell'abitato questi scavi hanno appropriata rappresentazione. Una riproduzione 1:2 di un saggio stratigrafico ne dà l'esatta documentazione per un millennio circa: dal VI sec. a.C. al IV sec. dell'Impero. Una diapositiva esposta in giacitura orizzontale e una grande planimetria affissa a parete danno un'idea chiara e completa dell'insieme. In sette eleganti vetrine è esibito, in rigorosa successione cronologica, scelto materiale (frammenti ceramici, terrecotte architettoniche, bordi di bracieri, tutti di età arcaica; varie statuette fittili di Afrodite, di epoca ellenistica; un torsetto di atleta e una testa-ritratto di africano, entrambi di marmo, di II e I sec. a.C.; un'erma di Dioniso barbato; un bel gruppo di lucerne romane; vasellame in terra sigillata chiara e lucerne cristiane, IV sec. d.C.) rinvenuto a diversi livelli nell'area dello scavo. In fondo alla sala, tre «emblémata» musivi, fra cui quello assai noto con gazzella al fonte; sulla parete nord, frammenti della decorazione dipinta di alcune case, attribuibili al c.d. II stile.

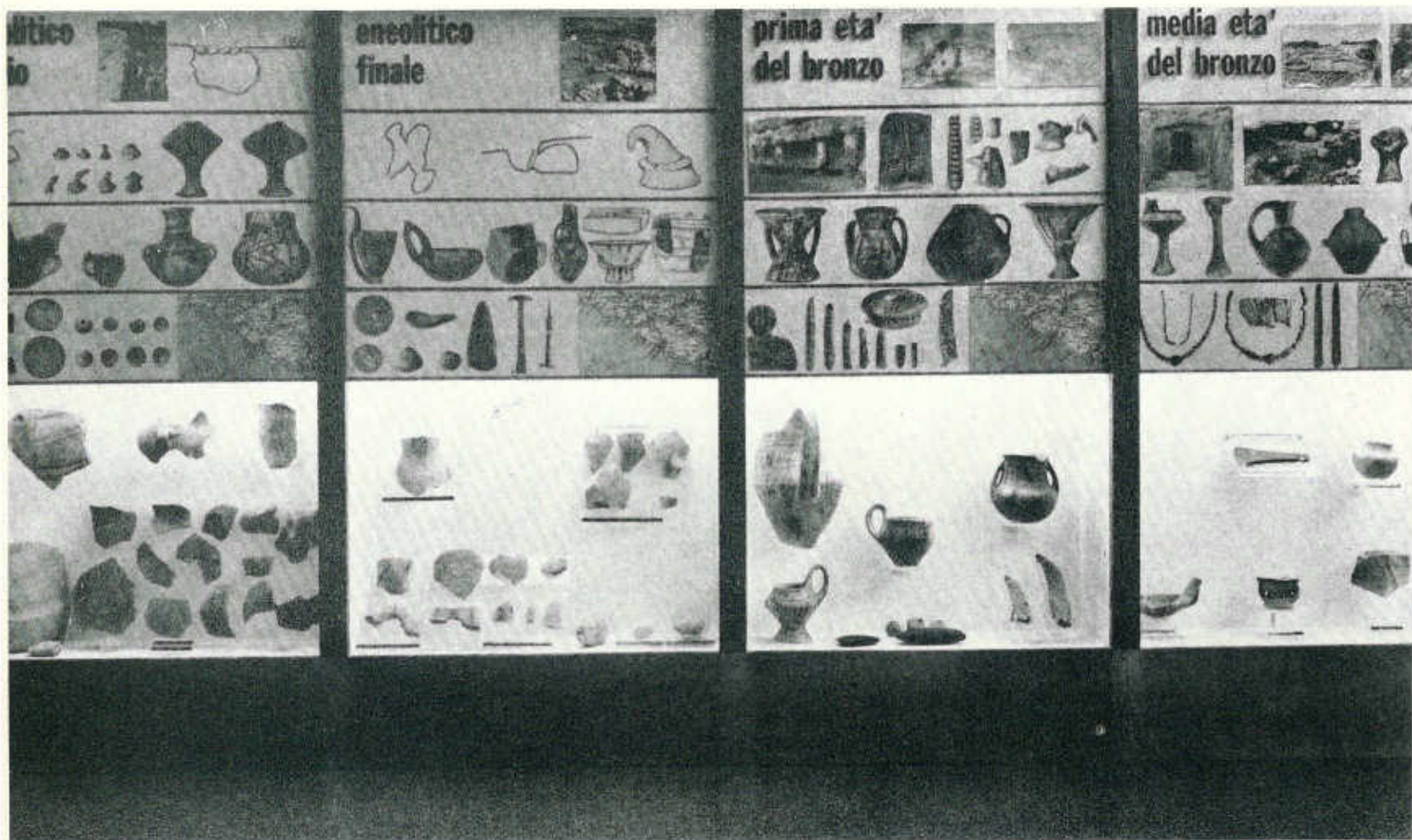
La sala della scultura greca e romana comprende un pezzo eccezionale: il famoso «Efebo di Agrigento», scultura di arte severa di circa il 2° quarto del V sec. a.C., già nel Museo Civico. Gli stanno vicini: un piccolo torso, forse un Satiro versante, di derivazione prassitelica (III-II sec. a.C.) e una statuetta acefala di Afrodite accoccolata, di scuola rodia, databile fra il II e il I sec. a.C. Per l'epoca romana basterà ricordare un busto in marmo, recentemente identificato quale un ritratto del c.d. gruppo di Corbulone, tarda età giulio-claudia (2° quarto del I sec. d.C.).

L'ultima sala di questa parte (galleria a nord) è dedicata alle necropoli dei vari tempi, dall'età arcaica ai primi tempi cristiani. Tutto il materiale ceramico proviene da recenti scavi

ed è perciò organizzato con rigorosi criteri di cronologia e di aggruppamenti per corredi funerari e per siti di rinvenimento. La sala contiene altresì sei sarcofagi assai vari per forma ed interesse: parte greci, parte romani. Fa spicco quello da poco rinvenuto, databile nel II sec. d.C., di modeste dimensioni in quanto destinato ad un bambino di età scolare: vi sono rappresentate, su tre lati, scene, assai toccanti per delicatezza di temi e per sensibilità di magistero artistico, relative alla breve vicenda (la nascita, l'educazione scolastica, la morte, il viaggio agli Inferi) del piccolo defunto.

Nella seconda parte del museo sono esposti i materiali rinvenuti nel restante territorio della Soprintendenza, con esclusione di Gela (e relativo entroterra) e di Caltanissetta, dove — come si è detto — sono stati istituiti importanti musei particolari.

Due sale sono destinate alla preistoria nell'Agrigentino, per la prima volta scientificamente organizzata sulla base di recenti scoperte e di scavi regolari della Soprintendenza. Novità assoluta le testimonianze di un'industria del paleolitico inferiore accertate in località diverse lungo la valle del fiume Platani, ad ovest e a nord-ovest di Agrigento. Particolarmente significativa la bella amigdala «acheuleana» di Rocca del Vruaro, territorio di S. Giovanni Gemini. Anche il neolitico era presso che sconosciuto nell'Agrigentino fino a pochi anni or sono. La lacuna è stata abbondantemente colmata, per non dir d'altro, dagli scavi di impressionanti depositi nelle grotte vaporose, o «Stufe», del Monte Cronio a Sciacca. Tutte le culture del neolitico siciliano può dirsi che vi siano rappresentate in successione stratigrafica del più alto interesse. Fra le novità dell'eneolitico, o età del rame, di cui il museo possiede materiali numerosi e diversi da svariate località del territorio di sua pertinenza, sono da annoverare le due piccole «Veneri» su ciottolo rinvenute in un fortunoso scavo del 1968 sulla collina di Busonè, tra Agrigento e Raffadali. Una spettacolosa documentazione della ceramica «castellucciana» del tipo occidentale, prima età del bronzo (c. 1850-1450 a.C.), è quella di una sessantina di vasi di questo stile dei cento che



La sala della preistoria. Particolare della sezione didascalica, che inquadra la preistoria dell'Agrigentino in quella generale della Sicilia.

sono stati trovati una quindicina di anni or sono dentro una grotta-sepolcra in contrada Ticchiara nei pressi di Favara. Le frequentazioni della zona agrigentina e dell'entroterra da parte di genti dell'Egeo miceneo sono state ancora di recente confermate da scoperte di tombe con materiali di quella provenienza (frammenti ceramici, pugnali di bronzo, ecc.) in territorio di Milena. Chiudono la raccolta preistorica, con altre cose: il corredo di una tomba di piena età del ferro rinvenuta a suo tempo da Paolo Orsi nei suoi scavi a S. Angelo Muxaro, testè ceduto al museo di Agrigento da quello di Siracusa; alcuni vasi caratteristici e due torelli bronzei da Polizzello (Mussomeli); e altra ceramica non molto dissimile proveniente da Naro. Tutto materiale della cultura detta appunto di S. Angelo Muxaro-Polizzello, che, coeva alla colonizzazione greca dei secoli dall'VIII al VI a.C., segna la fine della lunga e varia vicenda vissuta dalle genti indigene di questa parte dell'Isola: i luoghi dell'antica Sikania.

Alle sale della preistoria segue una lunga galleria, dedicata alla sezione topografica della provincia di Agrigento. I materiali qui raccolti sono provvisoriamente, salva qualche eccezione, come i magnifici corredi con vasi attici e suppellettile bronzea di tombe scavate a Monte Adranone presso Sambuca di Sicilia, di interesse alquanto modesto. Si prevedono importanti incrementi con i futuri scavi in queste zone. Meritano per altro menzione parecchie cose rinvenute in recenti ricerche o per fortuiti ritrovamenti ad Eraclea Minoa — dove la Soprintendenza ha sistemato un autonomo **Antiquarium** (8) —, a Caltabellotta, a Ribera, a Ravanusa, a Palma di Montechiaro, a Licata, a Canicatti, ecc. Pannelli fotografici con riproduzioni di monumenti (sarcofagi, rilievi) noti da tempo per essere stati ritrovati a Racalmuto e a Rafadali e non potuti acquisire per il museo completano il panorama archeologico di questa galleria.

Altra bella sala, riservata a Gela, si limita ad esibire un solo grande vaso attico (cratere a volute a figure rosse, con scene di Amazzonomachia, del Pittore dei Niobidi, circa 460 a.C.), rinvenuto in quell'inesauribile centro parecchi

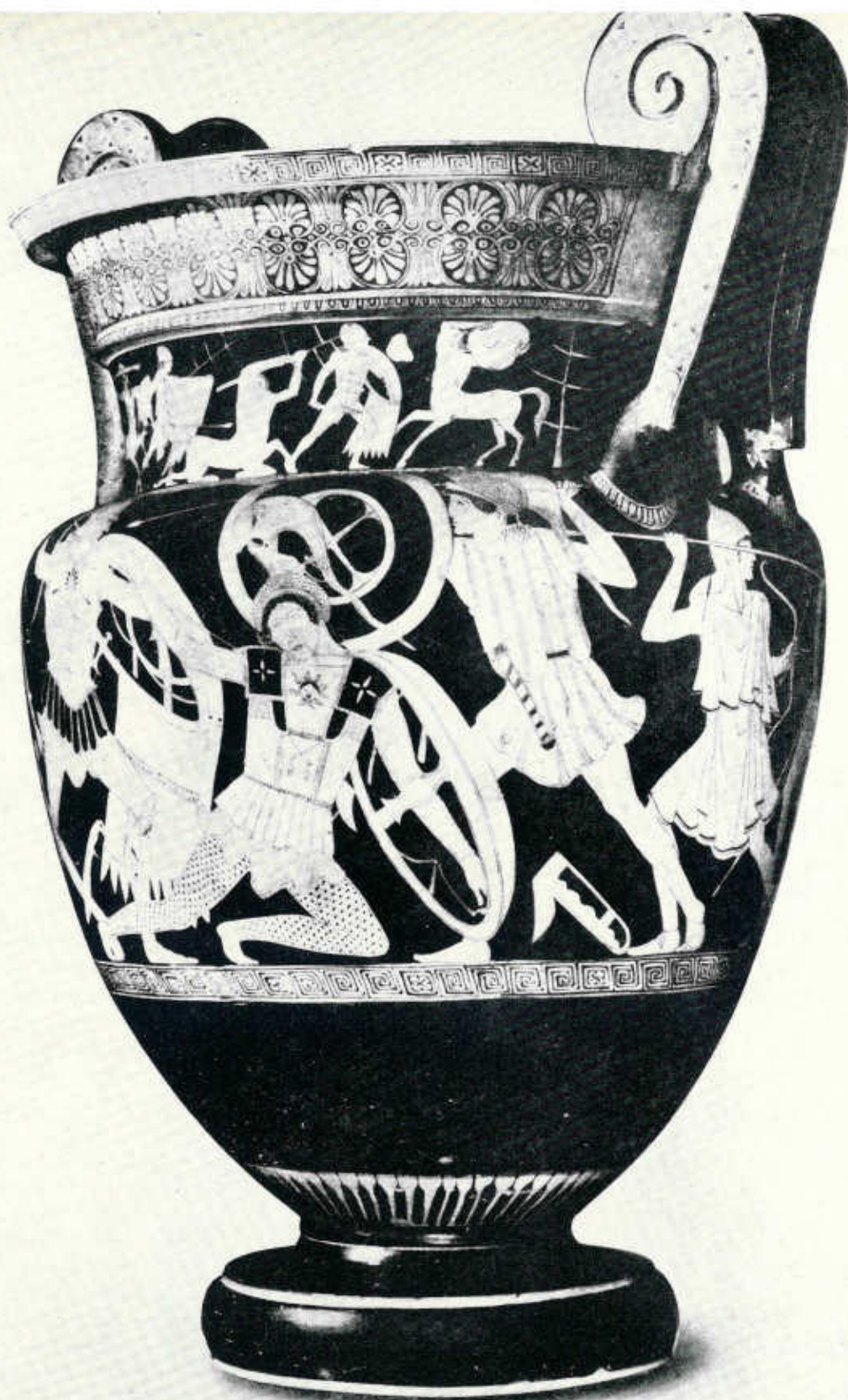
decenni or sono e a noi ceduto dal Museo Nazionale di Palermo, e una sceltissima mostra fotografica di monumenti e di pezzi, per i quali, con apposita scritta, si rimanda il visitatore a Gela stessa.

Le due ultime sale documentano altri aspetti dell'archeologia del Nisseno, con particolare riguardo a recenti scavi, fruttuosi di importantissimi risultati, nei centri sicano-greci di Vassallaggi (S. Cataldo) e di Raffe (tra Bompensieri e Mussomeli). Le vetrine dedicate a Vassallaggi vanno particolarmente segnalate per la ricca e varia suppellettile di vasi indigeni e attici, di terracotte, di bronzi, proveniente dall'area dell'abitato, da un santuario, dalla vasta necropoli meridionale. Sia a Vassallaggi che a Raffe il processo di ellenizzazione, che li raggiunse a metà circa del VI sec. a.C., è manifestamente da attribuire alla penetrazione diretta dell'antica Agrigento in questi territori del Nisseno; ed è per tali ragioni che le sue testimonianze hanno trovato la loro sede naturale in questa sezione del museo agrigentino piuttosto che in quelli di Caltanissetta o di Gela.

Sistemazione a parte, nel museo, hanno la collezione epigrafica e il medagliere. Altro apposito ambiente, con ingresso indipendente, è riservato alle mostre temporanee. In via provvisoria vi sono esposti materiali scelti di proprietà del Museo Diocesano, chiuso dal 1966 perchè danneggiato dalla nota frana di cui Agrigento fu vittima nel luglio di quell'anno. Al Museo Diocesano apparteneva pure il notissimo sarcofago, databile in età adrianea, detto di Fedra e di Ippolito per le rappresentazioni raffiguranti su tutti i suoi lati: è ora esposto nella 2ª cappella a destra della chiesa di S. Nicola che, per questo riguardo, può dirsi che integri il nostro museo.

Il museo è di concezione assai moderna e presenta molte soluzioni museografiche originali: nella distribuzione degli spazi, nella illuminazione delle vetrine, nel ricco e minuzioso corredo didattico che accompagna le esposizioni.

In locali seminterrati sono sistemati il museo di 2ª scelta, i magazzini, il laboratorio di restauro. Al museo sono annessi i laboratori tecnici (gabinetti ed archivi fotografico e di



L'unico grande vaso (cratere del pittore dei Niobidi) che rappresenta Gela nel museo di Agrigento.
Già nel Museo Nazionale di Palermo.



La sala dell'archeologia del Nisseno (recenti scavi di Vassallaggi e di Raffè).

disegno). La documentazione fotografica e la schedatura dei materiali esposti o comunque posseduti può dirsi realizzata al completo.

Particolari cure sono state dedicate ai problemi della sicurezza: un impianto di allarme a campo magnetico, altro impianto televisivo di controllo a circuito chiuso. Nel comprensorio del museo sono gli uffici della Soprintendenza.

NOTE

(1) P. GRIFFO, *Il Museo Nazionale Archeologico di Agrigento*, Agrigento, 24 giugno 1967, 12 pp., con 14 ill. ft.; IDEM, *Il Museo Archeologico Nazionale di Agrigento*, Agrigento, 1968, 30 pp., con 8 tavv. f.t.; IDEM, *Museo Nazionale Archeologico di Agrigento*, in «Architettura», n. 147 (nov. 1967), pp. 450-456, con num. ill.; F. MINISSI, *Il Museo Nazionale Archeologico di Agrigento*, in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 30, 1967, pp. 3-22, con ill.

(2) P. GRIFFO, *Il Museo Archeologico Nazionale di Gela*, in «Boll. d'Arte», 1958, pp. 342-346; IDEM, *Il Museo Nazionale Archeologico di Gela*, Agrigento, 1959, 32 pp., con 2 tavv. f.t.; IDEM, *Gela: Il Museo Nazionale*, (ediz. in 4 lingue), Agrigento, 1961, 70 pp., con 2 piantine nel testo e 69 tavv. f.t.; P. ORLANDINI, *Il nuovo Museo Nazionale di Gela*, in «Annali P. Istruzione», V, 1959, pp. 151-156.

Dei due musei di Agrigento e di Gela sono in preparazione, a mia cura, le guide per gli «Itinerari» del Poligrafico dello Stato.

(3) P. ORLANDINI, *Il Museo Archeologico di Caltanissetta*, in «Sicilia Archeologica», n. 2 (luglio 1968), pp. 17-24, con 10 ill.

(4) E. DE MIRO e F. MINISSI, *Progetto per il Museo di Caltanissetta*, in «Musei e Gallerie d'Italia», n. 52, 1974, pp. 20-30, con ill.

(5) Per le vicende del Museo Civico, fino al suo annullarsi nel Museo Nazionale, si veda: P. GRIFFO e G. ZIRRETTA, *Il Museo Civico di Agrigento* (un secolo dopo la sua fondazione), Palermo, Edit. IBIS, 1964, 158 pp., con 126 ill.

(6) P. GRIFFO, *Impiego di strutture metalliche indipendenti nel riadattamento di antichi edifici: Il Convento cistercense di S. Nicola in Agrigento*, in «Atti» del II Congresso Intern. del Restauro (Venezia: 25-31 maggio 1964), s.l., Marsilio Edit., pp. 538-543.

(7) E. DE MIRO, *I recenti scavi sul poggetto di S. Nicola in Agrigento*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», 2, 1963, p. 59 segg.; IDEM, *L'Ekklesiastērion in contrada S. Nicola ad Agrigento*, in «Palladio», a. XVII, 1967, pp. 164-168, con 6 ill.

(8) E. DE MIRO, *Antiquarium della Zona archeologica di Eraclea Minoa*, Roma, Libreria dello Stato, 1965, 52 pp., con 40 ill. («Itinerari ecc», n. 110).

I relitti di Capo Graziano (Filicudi): Scoperte dalla spedizione NACSAC nel 1968

di GERHARD KAPITAN

Nell'estate 1961 ebbi l'occasione di accompagnare il Club Méditerranée di Lipari in una gita a Capo Graziano, ove i sommozzatori del Club effettuarono il ricupero di anfore da un relitto romano repubblicano per conto del Museo Eoliano di Lipari. Si trattava del relitto, che Gianni Roghi aveva esplorato per primo nell'anno precedente (1) e il cui campo di anfore si estende su un pendio dalla profondità di m. 30 a 45 circa ai piedi di uno scoglio sottomarino davanti al promontorio (v. fig. 1, sito I).

Potei osservare che la cima di questa secca formata da basalto si trova soltanto a mt. 2,5 sotto la superficie del mare e assai distante dalla costa ripida dell'isola in una posizione nella quale il navigatore non sospetterebbe un banco. Due mila anni fa, quando il livello del mare era leggermente inferiore, lo scoglio poteva essere quasi affiorante. Inoltre la secca è di piccola dimensione e sotto certe condizioni di luce e di vento rimane invisibile dalla nave che si avvicina. Quindi il riconoscimento dello ostacolo avviene spesso troppo tardi e l'urto diventa inevitabile. Di conseguenza i fondali intorno alla Secca dovevano essere molto promettenti per scoperte di altri relitti.

Alcuni anni dopo accettai la proposta del NACSAC (2) di guidare archeologicamente una loro campagna di esplorazioni nelle acque delle Isole Eolie. La spedizione autorizzata dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orien-

tale, allora Prof. Luigi Bernabò Brea, è stata realizzata in maggio 1968. Il gruppo del NACSAC diretto dai loro ufficiali Lieut. Ctdr. Jack B. Gayton e Lieut. Roy H. Graham, disponeva del tender «Alness» della base britannica a Vittorioso, Malta (3).

Le ricerche si svolgevano nell'arcipelago di Panarea, a Punta Luccio di Vulcano, davanti al Monte Rosa di Lipari e soprattutto a Filicudi. Di quindici giorni lavorativi effettivi con immersioni limitate a profondità fino a mt. 40 circa, dieci giorni sono stati impegnati a Capo Graziano, ma a causa di maltempo e altri motivi, alcuni soltanto per mezza giornata. In questo breve tempo disponibile sono state scoperte sicure tracce di altri cinque relitti. Inoltre sono stati rinvenuti e recuperati parecchi reperti isolati, la maggior parte dei quali adesso può essere attribuita ai vari relitti localizzati. Di questi rinvenimenti, che tranne uno provengono dai bassi fondali fra la Secca e la costa, quasi tutti possono essere considerati pezzi soostati clandestinamente da sub e quindi o abbandonati perchè ritenuti senza valore o perduti (4).

Sette anni dopo, in agosto 1975, grazie ai mezzi resi disponibili dal mio amico Franco Bassi di Parma, ho realizzato, con autorizzazione della Soprintendenza, una breve spedizione di sopralluogo a Panarea e Filicudi della durata di una settimana. A Capo Graziano però, per vari motivi contrastanti, il ns. gruppo ha potuto eseguire soltanto tre immersioni su due dei siti scoperti nel 1968. I modesti risultati di questa esplorazione recente sono qui inseriti.

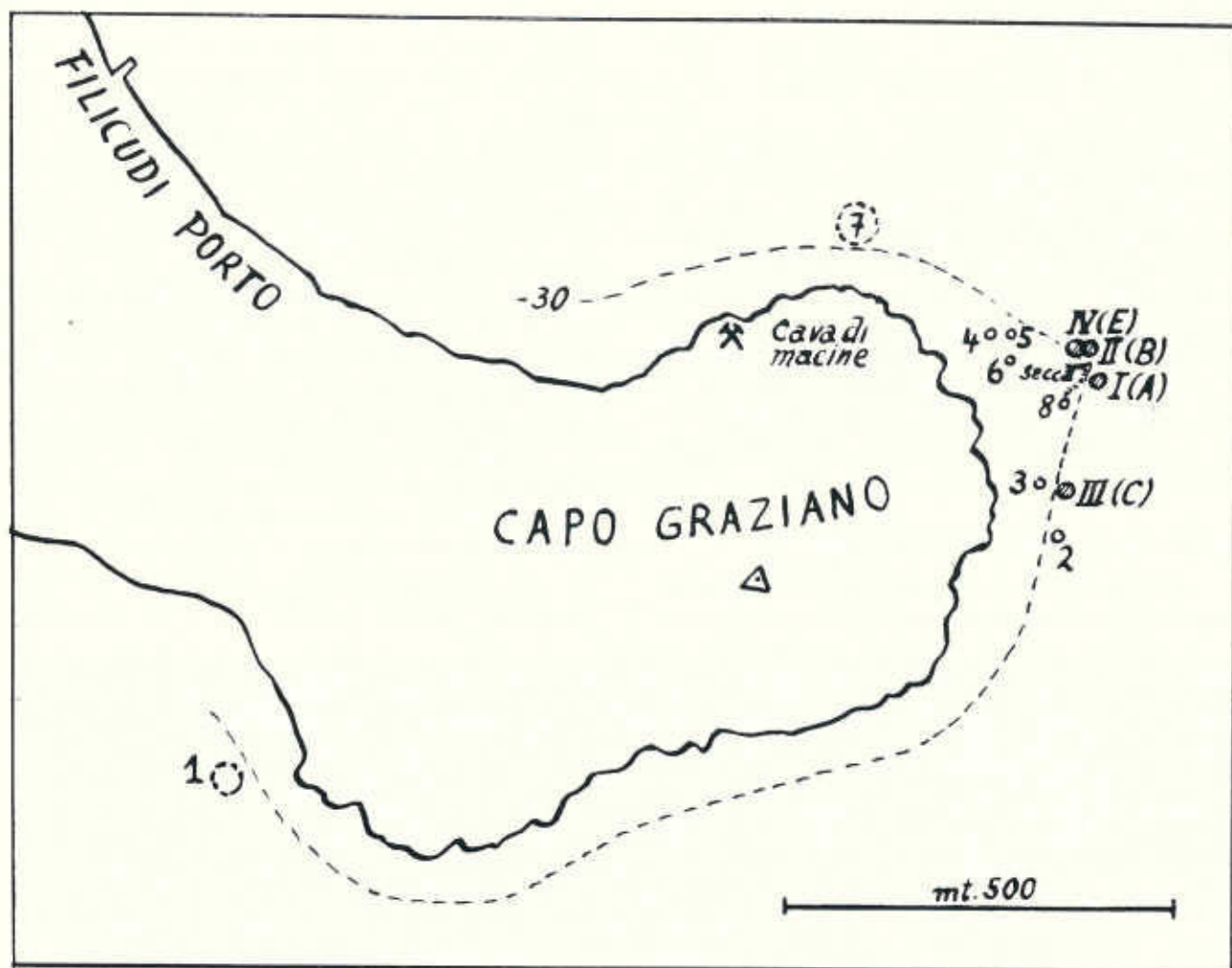


FIG. 1 — I. relitto repubblicano del 2 sec. a. C. (Roghi - Club Méditerranée) - II. relitto greco-italico del 3 sec. a. C. - III. relitto dell'epoca augustea - IV. relitto dei cannoni del 1700 circa - 1. tracce di un carico di anfore africane del 3-4 sec. d. C. - 2. sito dei rinvenimenti di ceramica tardo-romana (5 sec. d. C.) e di un ceppo d'ancora in piombo con anima di legno - 3. collo frammentario di un'anfora del tipo di Kos - 4. collo di un'anfora tardo-romana del tipo Beltran Lloris 59 - 5. collo di un'anfora del tipo Dressel 9/10 - 6. ceppo d'ancora in pietra - 7. posizione approssimativa di un relitto con anfora segnalatoci - 8. collo di un'anfora greco-italica del relitto II (rinv. 1975).

Tracce di un carico navale nord-africano del III-IV sec. d.C.

Le prime esplorazioni a Capo Graziano, l'8 e il 9 maggio 1868, a causa di un maltempo di Grecale-Tramontana, sono state intraprese al riparo davanti alla costa meridionale del promontorio. Nella cala ad ovest della montagna (v. la pianta fig. 1, posizione 1) [5] sul pendio sottomarino roccioso molto ripido e frastaglia-

to, alla profondità tra m. 30 e 35 circa, sono stati trovati e recuperati alcuni frammenti di anfore (fig. 2): due colli del tipo africano piccolo (9225 a+b) (6) e un frammento di collo con parte di ansa (9227 a). La curvatura di questa ultima e la sua scannellatura a fessura sul lato interno ricordano caratteristiche della forma dell'anfora Dressel 27 o meglio delle anfore quasi cilindriche del tipo «spatheion» (7). Un quarto frammento di un fondo sferico con piede

tronco-conico incavato (9226) resta ancora da identificare tipologicamente. Penso che i primi tre reperti si possono datare intorno al III-IV sec. d.C.

Bisogna inoltre ricordare che qualche collo d'anfora del tipo africano piccolo di forma identica ai nostri reperti c'è anche tra il materiale recuperato precedentemente a Capo Graziano dal Club Mediterranée, però senza indicazione precisa del luogo di ritrovamento. Potrebbero essere stati rinvenuti nello stesso sito n. 1, il cui centro, con la parte maggiore del carico, potrebbe trovarsi a profondità di oltre m. 40 oppure per lo più sepolto sotto le masse rocciose, che li coprono certi tratti del pendio sottomarino.

Relitto dei cannoni del 1700 circa

Questo relitto è stato scoperto il 1° maggio davanti al lato settentrionale della parete roc-

ciosa della Secca (fig. 1, sito IV). Sei ancora, cinque cannoni, dei quali tre in bronzo e due in ferro, e altri oggetti minori sono stati trovati sparsi sul pendio fino alla profondità di m. 45 circa (fig. 3). Dopo il rilevamento a mezzo di triangolazione dei reperti principali nel centro del sito intorno alle quote batimetriche — 27 a — 33 è stato eseguito il ricupero del seguente materiale:

— un cannone di bronzo con monogramma N e C tra rosette e con stemma cancellato del Re di Francia (fig. 4) (8), lunghezza cm. 200 (9245). La cancellazione dello stemma dimostrerebbe che si tratta di una preda di guerra. Tracce inequivocabili di scavo intorno al cannone (fig. 5) ci rilevavano che il reperto era già stato visto prima da qualche sub, che aveva iniziato clandestinamente un tentativo di ricupero.

— due cannoni di bronzo minori identici, lunghezza cm. 101,5 (9243, 9244, fig. 6). Erano



FIG. 2 — Frammenti di anfore del tipo africano piccolo e di altra forma.

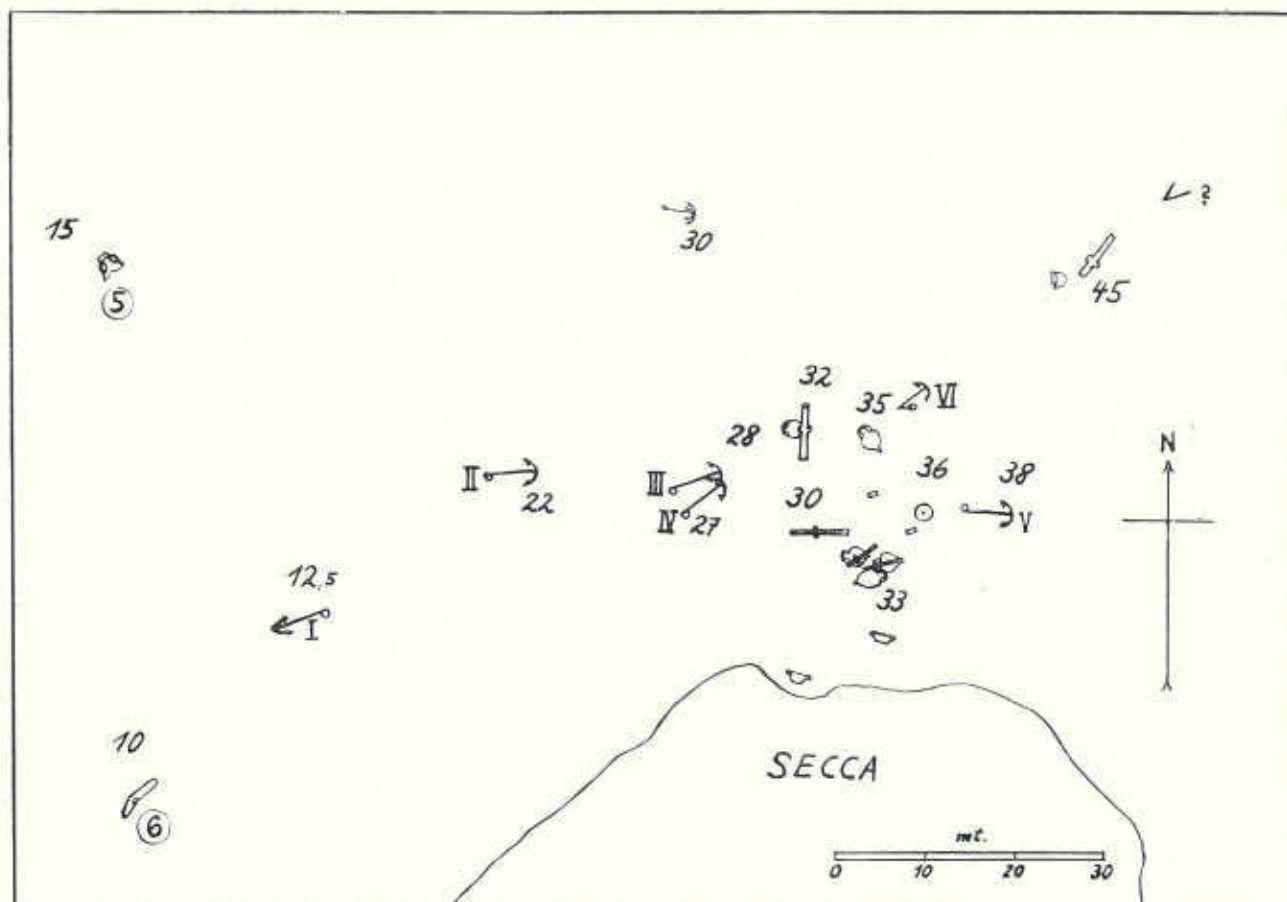


FIG. 3 — Schizzo del sito del relitto dei cannoni e del relitto con anfore greco-italiche del 3 sec. a. C. (I numeri arabi corsivi indicano le profondità, i numeri in cerchietto si riferiscono alle Fig. 1).

rimasti conservati di uno di questi cannoni gli avanzi molto arrugginiti della staffa di ferro, che purtroppo sono stati asportati durante un lavoro inesperto di pulizia del cannone subito dopo il recupero;

— un cannone di ferro, lunghezza cm. 225 circa (9246). Il recupero di questo cannone, che era fortemente coperto da incrostazioni, è stato eseguito su richiesta contro il mio consiglio. In seguito questo reperto si è disintegrato completamente poichè è rimasto senza l'indispensabile trattamento di conservazione;

— due vasche di terracotta di profilo trapezoidale con fondo piatto e due anse laterali, più o meno frammentarie. I diametri massimi misurati sugli orli sono cm. 38,5 (9249), rispettivamente cm. 46 (9248);

— un frammento di una piccola coppa in terracotta, diametro cm. 11,4 (9247);

— due mattoni di misure cm. 23,5x11,5x4 circa (9253 a+b);

— un disco di pietra del diametro cm. 36 circa e di spessore cm. 7,1 a 7,5 con un foro quadrangolare di cm. 4,5x4,5 quasi nel centro (9252, macina oppure mola?);

— una caldaia ovale di rame, frammentaria e in parte storta, altezza cm. 40 e larghezza massima originaria intorno a cm. 55, larghezza del fondo tra cm. 30 e 39 circa (9254);

— sei incrostazioni ferrose, delle quali una con una sfera di cannone del diametro cm. 6 (9251 c), due probabilmente da pezzi di catena (9251 e+f), una forse della pala di un'ancora (9251 d) e due dalla staffa di ferro sovramen-

zionata di uno dei due cannoni minori di bronzo. Di questi due ultimi frammenti uno contiene una piccola lastra rettangolare di bronzo (9251 a), l'altra un pezzo di legno (9251 b).

Le posizioni di due delle sei ancore, che tutte sono rimaste in sito, l'una sul pendio a quota batimetrica — 22, l'altra sul piano della secca a — 12,5 (fig. 3, ancore I e II) fanno pensare a tentativi di ancoraggio intrapresi prima che la nave affondasse. Invece il gruppo delle due ancore III e IV (fig. 7) e le ancore V e VI erano probabilmente rimasti a bordo e quindi indicherebbero la zona della prua del relitto. Del legname della nave non si è trovata la minima traccia.

Nessuna nuova osservazione è stata fatta su questo relitto durante il sopralluogo il 16 agosto 1975, tranne la constatazione che dell'ancora III è spezzata e spostata parte del fusto. Questo danno è stato provocato dal fallito tentativo di recupero intrapreso dalla nostra spedizione del 1968 dopo le ultime immersioni e prima della partenza dell'«Alness».

Carico navale di anfore greco-italiche dell'inizio del III sec. a.C. (v. fig. 1, sito II)

Durante lo sgombrò dei piccoli cannoni di bronzo, l'11 maggio, sono state trovate, sotto uno dei cannoni, due anfore greco-italiche del tipo a collo corto svasato e corpo panciuto a forma di trottola (9256, 9257) (fig. 8). Una terza anfora della stessa forma (9258) rotta in alcuni pezzi ma completa e con l'impronta della bocca del cannone nelle incrostazioni ferrose attaccate al corpo, è venuta fuori sotto l'altro cannone. In seguito sono state scoperte ancora due altre anfore di questo tipo, una (9259) accanto al cannone di ferro n. 1, l'altra (9255) un po' più in giù sul pendio a quota batimetrica — 35.

Pare che un'anfora di questo tipo sia già stata trovata ai tempi dell'esplorazione del Roghi, che ne ha pubblicato la fotografia nella sua relazione presentata al Congresso di Barcellona, senza però farne menzione nel testo (9).

Durante il sopralluogo in agosto 1975 ho trovato un collo (12208) di questo tipo d'anfora

coperto fino al labbro dalla sabbia su una terrazza alla profondità di m. 20 a sud dello scoglio della Secca; (v. fig. 1, posizione 8).

Potrebbe trattarsi di un frammento spostato clandestinamente, che quindi sarebbe stato insabbiato dalla corrente. Ma è anche possibile che questo carico di anfore sia stato disperso dall'azione delle onde come probabilmente è successo col relitto greco-italico delle Formiche a Panarea, ove anfore e frammenti di esse sono stati rinvenuti successivamente sui vari lati opposti della Secca (10). In quest'ultimo caso la spiegazione plausibile sarebbe che la nave



FIG. 4 — Stemma e monogramma del grande cannone di bronzo.



FIG. 5 — Il grande cannone di bronzo in situ.

sia rimasta incagliata tra gli scogli in cima alla Secca e il suo carico sarebbe stato disperso durante la disintegrazione dello scafo provocata dalla forza del mare durante tempeste provenienti da varie direzioni.

Per questo sito sia ancora messo in rilievo il caso della sovrapposizione di due relitti, cioè del relitto dei cannoni sul carico di anfore greco-italiche. Evidentemente intorno a punti pericolosi per la navigazione sovrapposizioni di relitti sono assai più frequenti di quanto inizialmente sia stato ritenuto possibile, per esempio all'occasione della polemica sul sito di Grand Congloué. Come altro esempio vorrei menzionare un sito al riparo della grande secca a sud di Capo Ognina, Siracusa, ove si trova un vasto campo di frammenti d'anfora, ovvero un «cimitero marino». Da quasi 1200 reperti identificabili, che lì sono stati recuperati, risulta che questo materiale (ancora inedito) è composto da alme-

no cinque carichi navali diversi databili tra lo inizio del V sec. a.C. e l'epoca bizantina.

Tracce di un carico navale tardo-imperiale del IV - V sec. d.C.

Durante la prima esplorazione dei fondali a sud della Secca, eseguita il 17 maggio lungo il limite tra alghe di posidonia e la zona di sabbia a quota batimetrica — 38 circa, è stato scoperto e recuperato, a m. 250 circa distante dallo scoglio della Secca (v. fig. 1, posizione 2), un ceppo d'ancora di piombo del tipo con anima di legno (9261) (11).

A m. 3,5 nordest dal luogo di ritrovamento del ceppo, proprio sul limite delle alghe, si trova una lastra quadrangolare di pietra (arenaria?) su di un letto di incrostazioni ferrose più o meno insabbiato, che probabilmente è stato formato dalla corrosione di una catena. L'oggetto potreb-

be essere un corpo morto usato forse relativamente di recente.

Nei pressi del ceppo di piombo e della lastra di pietra sono stati rinvenuti i seguenti reperti ceramici (fig. 9), il cui recupero è stato effettuato durante le successive immersioni e dopo l'esecuzione di uno schizzo delle loro posizioni approssimative:

- il collo di un'anforetta (9262) identificabile con la forma Dressel 31, (12) trovato tra ceppo e lastra;

- il corpo di un vaso ovoidale con fondo piatto incavato (9265), probabilmente di una anforetta del tipo analogo al reperto precedente e forse dello stesso recipiente, rinvenuto a m. 10-12 circa ad est del ceppo d'ancora e alla profondità di m. 42;

- il fondo con piede lungo troncoconico e parzialmente incavato di un'anfora (9246), trovato accanto al ceppo di piombo;

- il frammento di un vaso (9266 b) di argilla rossa-marrone con parti della spalla e del collo cilindrico. Quest'ultimo possiede un «fondo» a crivello formato da nove piccoli fori tondi. Sull'orlo di rottura del collo è riconoscibile lo attacco di un'ansa (13). Il reperto è stato trovato vicino alla lastra di pietra;

- il grande frammento di corpo di un'anfora (9263) di forma cilindrica assai alta, simile al tipo Dressel 26 rispettivamente africano grande (14), trovato a m. 4 sudest dal ceppo di piombo alla profondità di m. 39.

A quest'ultimo reperto potrebbe associarsi, per diametro e forma e per il tipo dell'argilla di colore rosso-marrone, il collo (9237) di una anfora cilindrica tardo-imperiale della forma 59 di Beltran Lloris (15), databile fine IV o nel V sec. d.C., rinvenuto durante l'esplorazione del piano della Secca nel tratto nord-occidentale



FIG. 6 — I due cannoni minori di bronzo

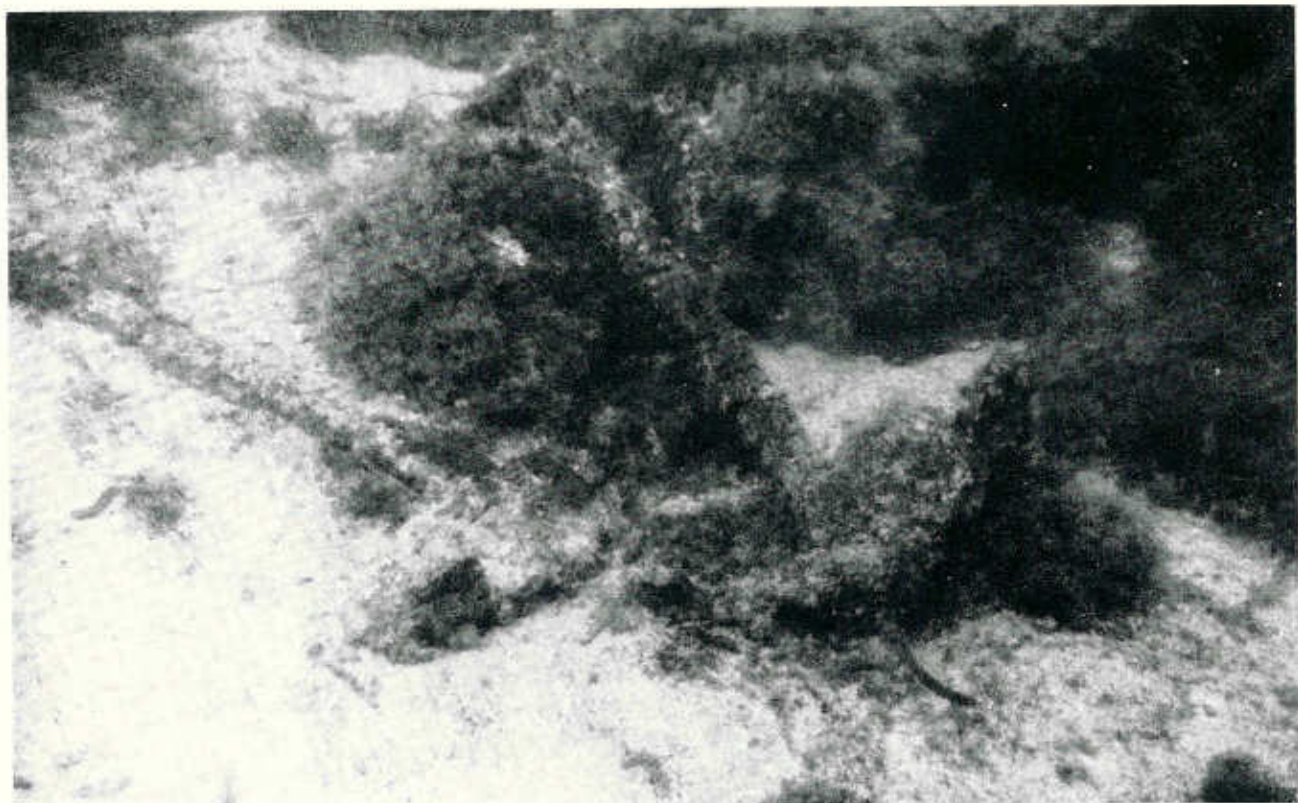


FIG. 7 — Le ancore n. III e IV del relitto dei cannoni.

(fig. 1, posizione 4), ove probabilmente è stato abbandonato da sub clandestini.

Anche gli altri reperti qui elencati, tranne la lastra di pietra e il ceppo di piombo, potrebbero essere databili in epoca tardo-romana. Il ceppo invece potrebbe appartenere alla nave che portava il carico di anfore descritto nel prossimo paragrafo.

I due frammenti d'anfora della forma 59 di Beltran Lloris (9263 e 9237) si possono confrontare con due anfore dello stesso tipo (10603, 10604), che sono stati sequestrati a Filicudi Porto nel 1970. Esse provengono da un recupero clandestino e sono di forma più o meno identica prescindendo soprattutto da particolari del collo, in primo luogo dall'inclinazione del labbro verso l'esterno anziché verso l'interno come sul nostro reperto. Il sito del carico di queste anfore, quindi denominato Filicudi Porto A, pare sia stato localizzato davanti al lato

settentrionale, parte occidentale, di Capo Graziano, durante le ricerche del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga nel 1975.

Per ora resta incerto se il materiale da noi incontrato tanto lontano da quest'ultimo sito e quasi davanti al lato opposto del promontorio potesse provenire dallo stesso relitto (e in questo caso si tratterebbe di uno scarto di recupero clandestino), oppure se esiste lì, a sud della Secca, ancora un altro carico navale dello stesso periodo. Durante il sopralluogo nel 1975 abbiamo solamente potuto constatare che lì tuttora si trova la lastra di pietra, che ci serve così da punto di riferimento per questo luogo di ritrovamento.

Carico di anfore dell'epoca augustea

Questo relitto composto da parecchie anfore dello stesso tipo in situ è stato scoperto il

19 maggio, a circa m. 200 a sud dello scoglio della Secca e alla profondità tra m. 36 e 44 circa (fig. 1, sito III). Il sito è senza cumulo e le anfore sono state trovate quasi interamente sepolte nel fondo arenoso del pendio (16). Del tipo principalmente presente nel carico sono state recuperate tre anfore integre (9268, 9269, 9270; fig. 10) e due frammentarie (9271, 9272) nonché frammenti (9274, 9275), mentre altro materiale è stato lasciato in situ coperto sotto la sabbia. Fra i reperti portati a galla ci sono anche i frammenti di due coperchi d'anfora a dischetto (9277, 9278).

L'anfora, caratterizzata da un collo corto cilindrico con un grosso labbro tondo sporgente e anse curve a sezione ovale, corrisponde alla forma Haltern 71/Oberaden 83 (17) e forse è da considerare il prototipo delle Dressel 19 e 20 (18). I corpi di queste anfore sono ovali bislungi di forma più o meno regolare (9268, 9270) oppure leggermente periforme (9269) e sempre provvisti di un piccolo piede troncoconico. Un esemplare frammentario (9272) presenta un labbro meno gonfio e più simile a quello della forma Haltern 70.

Anfore di confronto databili fine I sec. a.C. - inizio I sec. d.C. si conoscono da parecchi scavi terrestri (19) e da alcuni ritrovamenti in mare, per esempio in Corsica nei relitti Lavezzi I, II e IV, Balise de Lavezzi e Punta Oscelluccia (20).

Tra i reperti dal nostro sito c'è anche il collo di un'anfora ovale (9273; v. fig. 10) della forma Haltern 70. E' caratterizzato da anse strettamente curve con larga scannellatura esterna. L'associazione delle due forme, Haltern 71 e 70, s'incontra ugualmente nel relitto Lavezzi I. Il tipo Haltern 70 è inoltre presente nel relitto Anthéor 2 (21).

Tenendo conto della associazione delle anfore in alcuni dei carichi navali menzionati per confronto ritengo possibile che dal nostro relitto potrebbe provenire anche il collo di un'anfora Dressel 9/10 (9260; fig. 10), che è stato trovato da noi sul piano della Secca (fig. 1, posizione 5).

Durante il sopralluogo del sito nel 1975 abbiamo scoperto un'anfora integra del tipo Dressel 4 (fig. 11, 12211), che era completa-

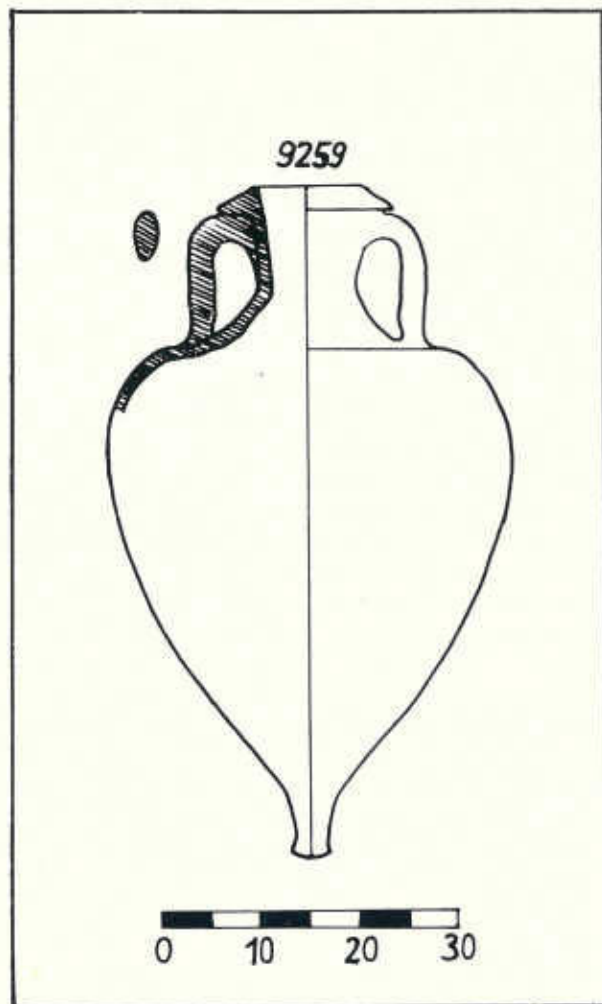


FIG. 8 — Anfora greco-italica del relitto II

mente nascosta nella sabbia. Anche questa forma si trova negli altri carichi navali di più stretto confronto (Lavezzi I, Anthéor 2).

Elenco qui ancora il frammento di collo di un'altra anfora (fig. 11, 9279), che potrebbe ugualmente appartenere a quest'ultimo gruppo considerato imitazioni delle anfore di Kos. Il reperto, rinvenuto nel 1968 tra le alghe di posidonia sul pendio al di sopra del sito (fig. 1, posizione 3) rassomiglia i tipi Dressel 5 e 44/45, ma le anse non sono bipartite ma soltanto esternamente provviste di una scannellatura. La vicinanza del luogo di ritrovamento suggerisce che il reperto proviene dallo stesso relitto.

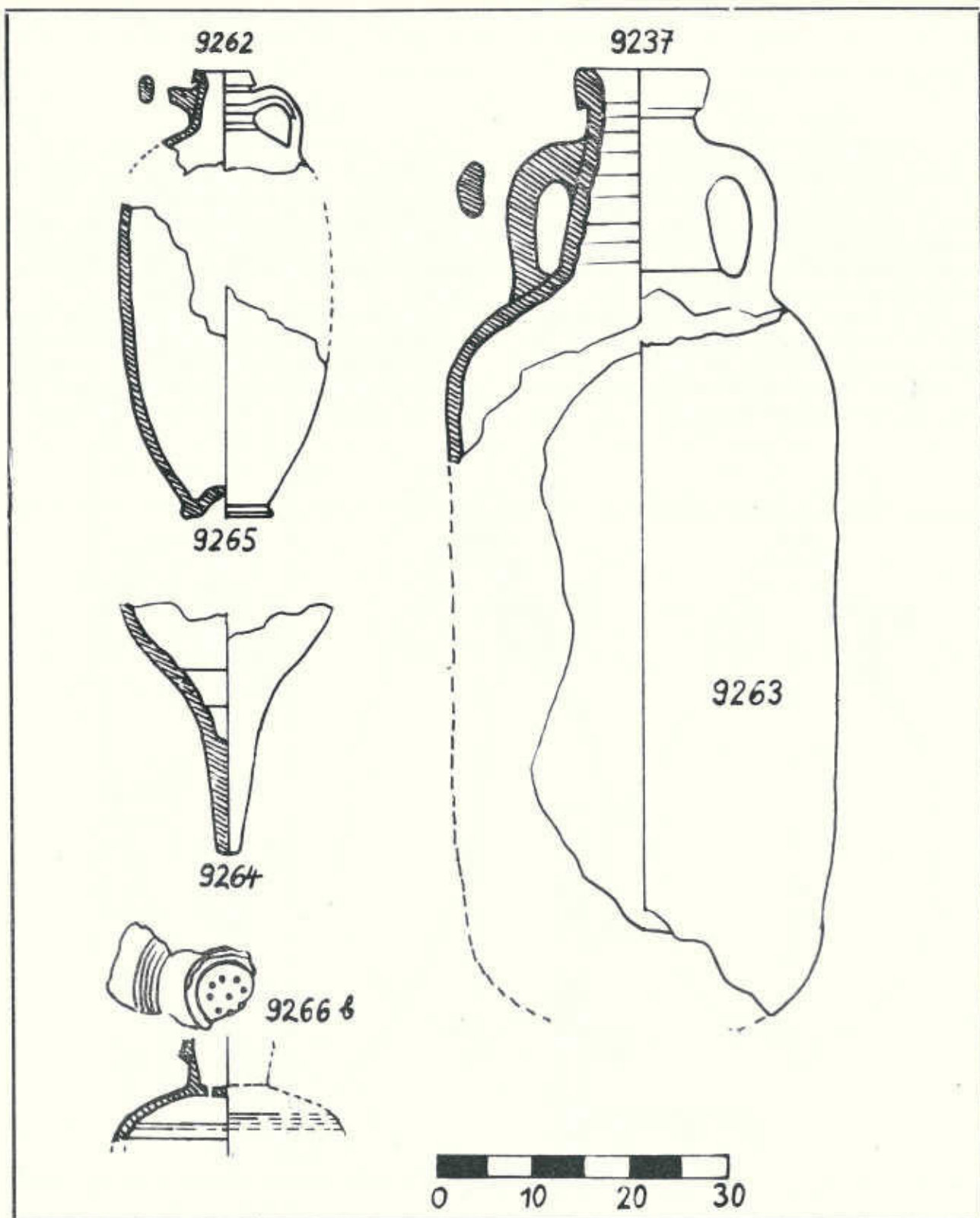


FIG. 9 — Rinvenimenti di ceramica tardo-romana del 5 sec. d. C.

Ceppo d'ancora in pietra (fig. 12)

Il ceppo (9233), che è stato rinvenuto sul piano della Secca (fig. 1, posizione 6), è frammentario, ma nonostante la forte erosione che un suo braccio ha subito, la sua forma inconsueta è riconoscibile: i due bracci formano uno spigolo ottusangolo nel centro, sul quale l'intacco di collegamento è elaborato soltanto parzialmente sulla metà interna (22).

Per ora non è possibile attribuire questo ceppo ad uno dei relitti intorno alla Secca. Potrebbe anche appartenere ad un'ancora gettata da una nave di passaggio, che cercava riparo dietro la montagna del promontorio.

Riassunto e conclusioni

La nostra ricerca ha consentito di localizzare tre relitti e tracce di altri due relitti e di recuperare oltre ai campioni di carichi di anfore anche alcuni reperti di particolare interesse come i cannoni in bronzo del relitto del 1700 e due ceppi d'ancora, che altrimenti nel frattempo sarebbero stati asportati da clandestini.

Non ci è stato possibile eseguire a Capo Graziano entro il breve tempo disponibile tutta l'esplorazione della zona intorno al promontorio. Soprattutto non potevamo realizzare una ricerca sistematica a nord-ovest della Secca e

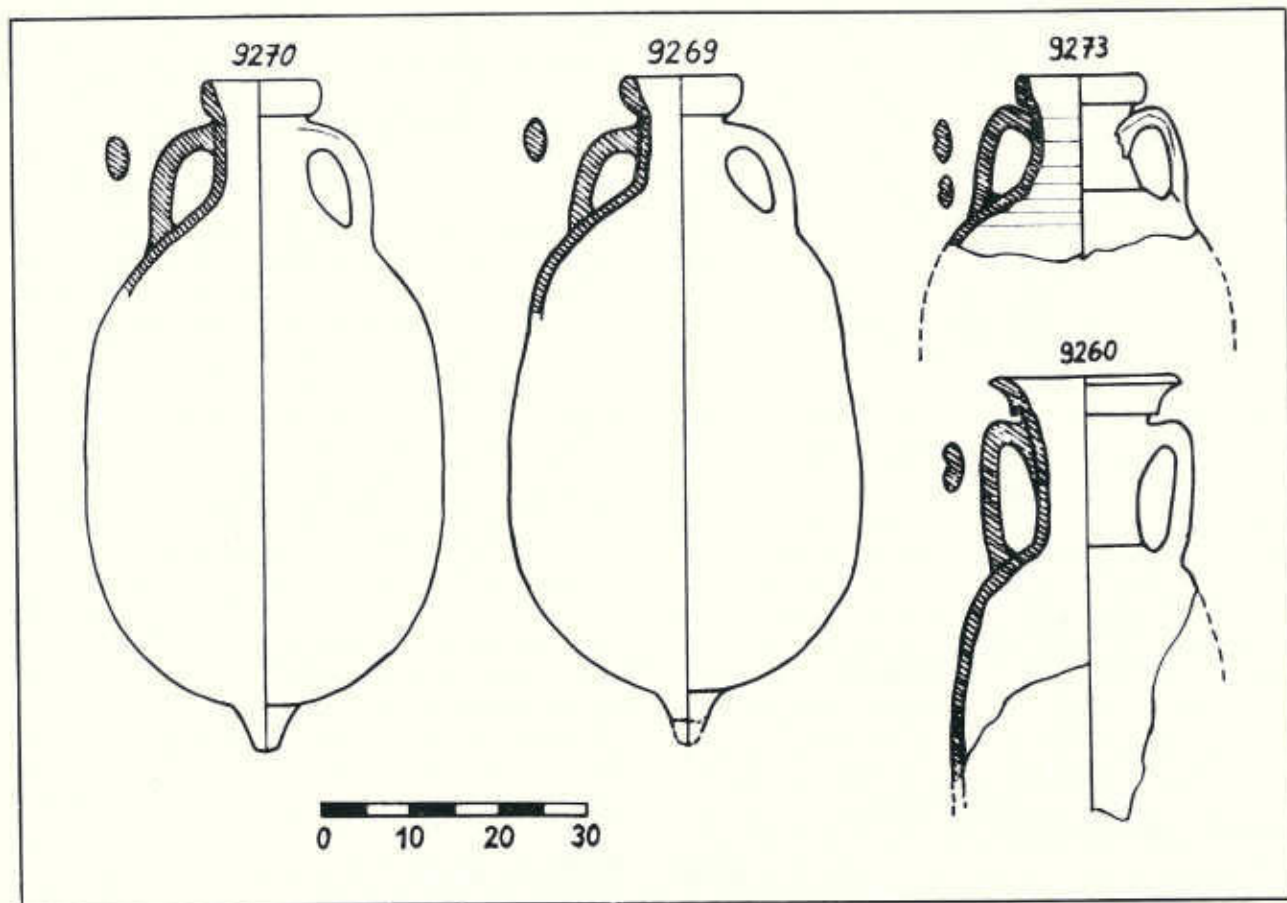


FIG. 10 — Anfore del relitto III di epoca augustea

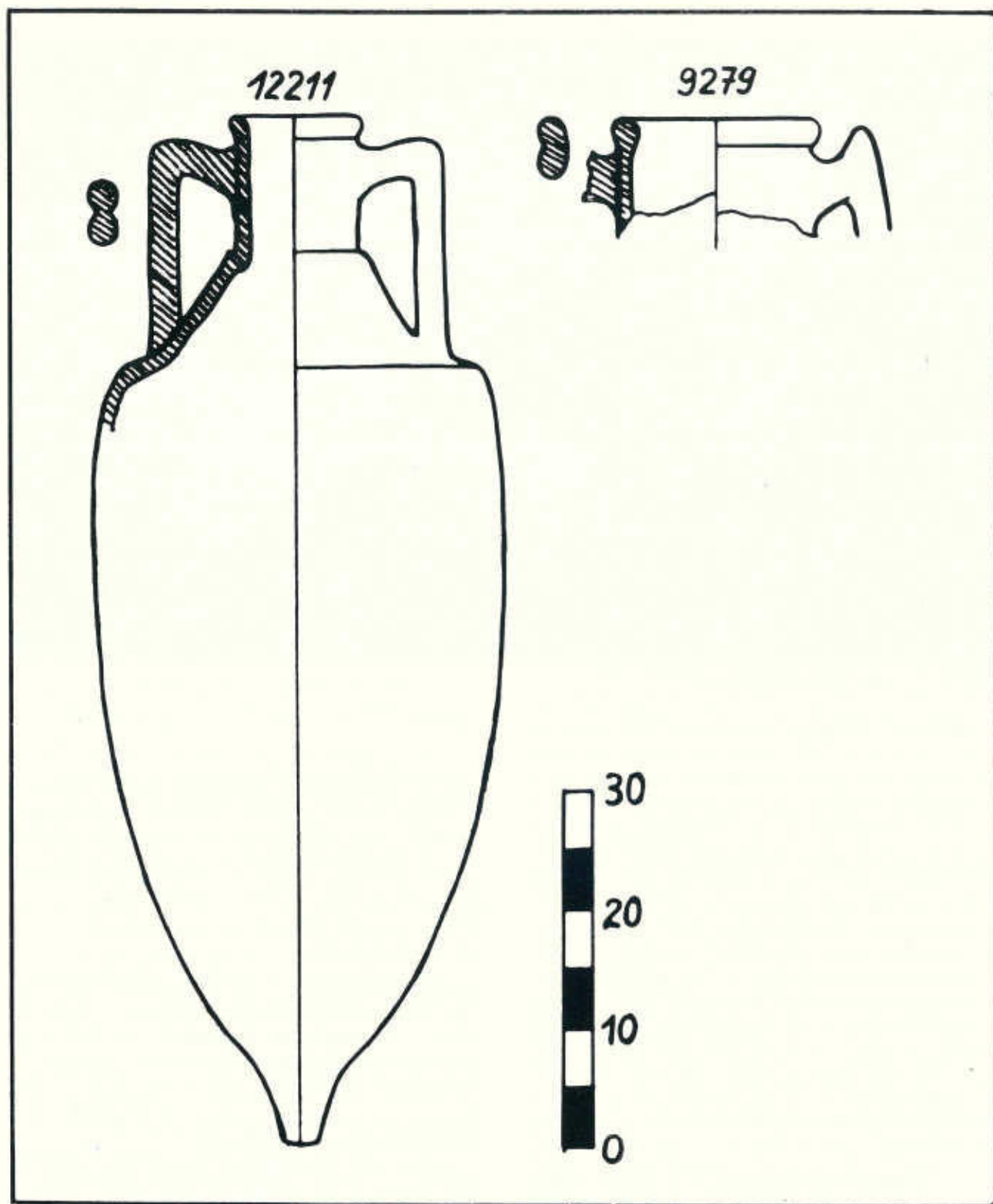


FIG. 11 — Anfora Dressel 4 del relitto III e collo frammentario di un'anfora del tipo di Kos

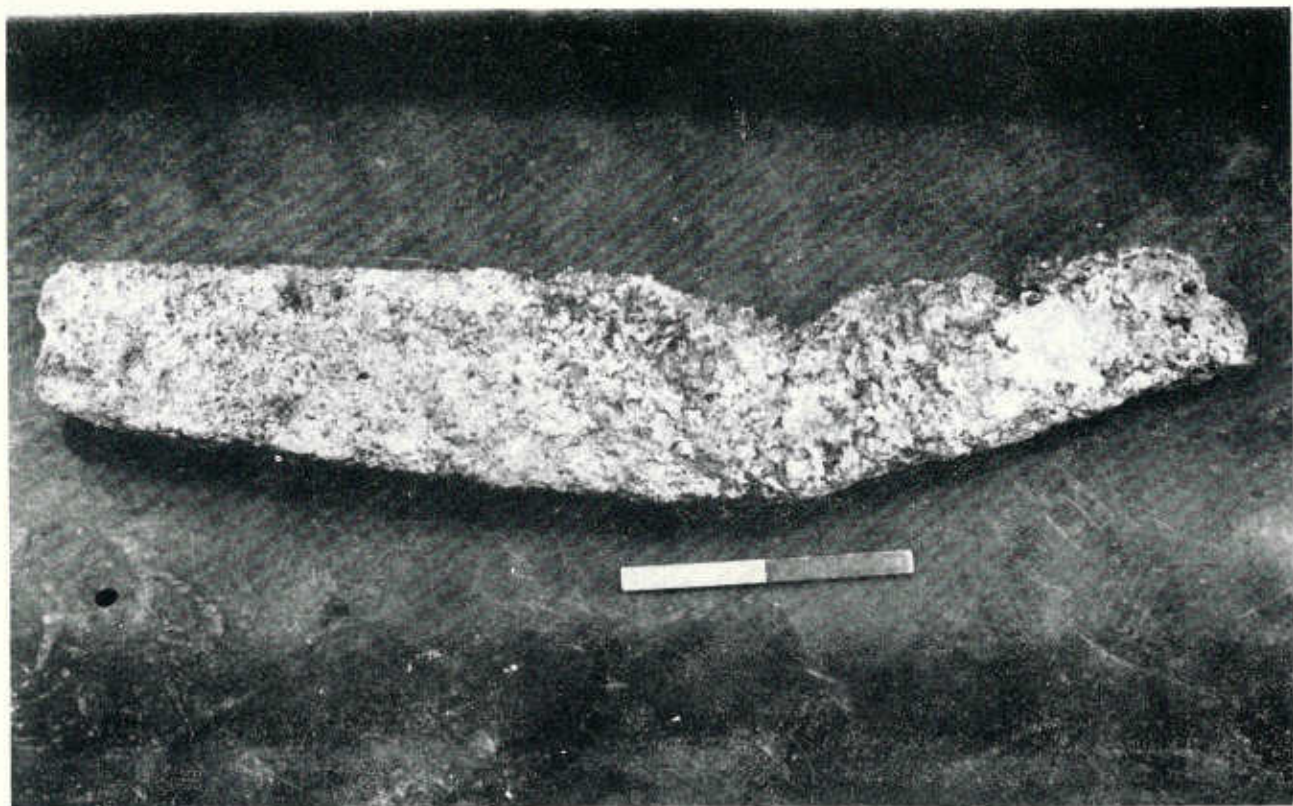


FIG. 12 — Ceppo d'ancora in pietra.

davanti al lato settentrionale del promontorio, ove il nostro collaboratore V. Paladino sapeva della esistenza di un altro carico di anfore nella zona davanti all'antica cava delle macine (v. figura 1). Paladino è stato mandato lì per localizzarne il sito, però è ritornato senza aver trovato questo relitto, che potrebbe essere identico a quello localizzato nel 1975 dal Centro Sperimentale e quindi denominato relitto H (23).

La spedizione NACSAC è partita da Capo Graziano sapendo di aver compiuto soltanto un lavoro parziale. Non avevamo il minimo dubbio che molte altre cose erano rimaste da scoprire intorno a questo promontorio. Ma anche oggi, dopo che nel frattempo parecchi altri relitti sono stati localizzati, penso che lo stesso ragionamento valga ancora, soprattutto per i fondali più profondi.

(*) Relazione presentata al V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, a Lipari, 26 e 30 giugno 1976.

NOTE

(1) G. ROCHI, La nave romana di Capo Graziano. *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*, Bordighera, 1971, 253-260. IDEM, in *Rivista di Studi Liguri* 26, 1960, 364-367 (*Forma Maris Antiqui* 3, 1960, 12-15). Scavi e recuperi sono stati eseguiti anche da spedizioni della RAF nel 1962 e nel 1965; cfr. M. CAVALIER, *L'épave de Capo Graziano*, *Archeologia* (Paris) n. 17, Juillet-Aout, 1967, 39-41.

(2) Navy Air Comand Sub Aqua Club (della marina militare britannica).

(3) La spedizione era composta da 8 sommozzatori inglesi compresi i due ufficiali dirigenti e il reporter sub Paul Armiger di Londra, dal comandante in carica del tender e da membri dell'equipaggio. Come ospiti in mia compagnia partecipavano due sub italiani, Francesco Colosimo (allora di Catania) e, per alcuni giorni, Vincenzo («Cecè») Paladino di Palermo. La spedizione partiva da Siracusa il 4 maggio e durava fino al 23 maggio, giorno di ritorno dell'«Alness» a Catania.

(4) G. ROCHI (*op. cit.*, 1971, v. nota 1) afferma (p. 257) che durante la sua ricerca nel 1960 non ci sarebbero stati reperti sul piano della Secca. Questa osservazione

appoggia la spiegazione che i ns. rinvenimenti singoli in quest'area sarebbero pezzi portati lì di recente.

(5) I numeri romani sullo schizzo della Fig. 1 corrispondono alla numerazione dei relitti finora usati nel Museo Eoliano di Lipari; le lettere maiuscole, che seguono tra parentesi, sono quelle della nuova numerazione stabilita dal Centro Sperimentale di Archeologia di Albenga. I numeri arabi indicano altri siti e luoghi di ritrovamenti isolati. I numeri a quattro o cinque cifre, che seguono tra parentesi la menzione di un reperto e accompagnano i disegni delle figure, sono quelle dell'inventario del Museo Eoliano.

(6) F. ZEVI e A. TCHERNIA, Amphores de Byzacène au Bas-Empire. *Antiquités Africaines* 3, 1969, 173-214.

(7) Cfr. J. P. JONCHERAY, Une épave du Bas Empire: Dramont F. *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 4, 1975, 101 ss., e C. PANNELLA, Annotazioni in margine alla stratigrafia delle Terme Ostiensi del Nuotatore. *Recherches sur les amphores romaines (Collection de l'Ecole Française de Rome 10)*, 1972, 106, fig. 77.

(8) Non sono competente per l'esame di questi reperti e mi auguro che lo studio di questo relitto venga ripreso da un esperto dell'epoca. Le identificazioni qui riferite sono quelle elaborate dal Museo Eoliano di Lipari.

(9) G. ROGHI, *op. cit.*, 1971 (v. nota 1), p. 259, fig. 7. Tra il materiale recuperato dal Roghi a Capo Graziano però non si trova un'anfora, che corrisponde a questo tipo. Potrebbe trattarsi di un reperto, che Roghi ha visto nelle mani di altri sub. Roghi menziona recuperi clandestini a Capo Graziano. Ma è anche possibile che la fotografia mostri una delle anfore provenienti dalle Formiche di Panarea, che per tipo sono molto simili (cfr. nota 10).

(10) G. ROGHI, Una nave romana a Panarea (Lipari). *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Barcellona 1961*. Bordighera, 1971, 261-262. In seguito ricerche mie eseguite in situ nel 1966 hanno portato alla scoperta di due anfore del tipo in questione ad ovest delle Formiche, ove esiste anche un avvallamento scavato nella sabbia tra le alghe di posidonia durante precedenti recuperi clandestini. Nel maggio 1968 è stata rinvenuta dalla spedizione NACSAC la parte superiore di un'anfora greco-italica di questa forma nel prato di posidonia a NNO della secca e più di recente un gruppo dell'AINA (diretto da D. Frey) nell'agosto 1976 ha trovato frammenti di queste anfore attaccati alle rocce del limite nord-orientale delle Formiche.

(11) Con estremità arrotondate, cassetta centrale rettangolare di misure interne di cm. 8x10,5 circa, lunghezza totale cm. 122, peso Kg. 71.

(12) Cfr. M. BELTRAN LLORIS, Las anforas romanas en España. Zaragoza, 1970, 529-530, fig. 212.

(13) Si può confrontare questa forma con quella di un vaso ad apertura perforata proveniente dal relitto

tardo-antico detto delle jarre ad Agay; cfr. A. G. VISQUIS, Premier inventaire du mobilier de l'épave dite «des jarres» a Agay. *Cahiers d'Archéologie Subaquatique* 2, 1973, 157-166, tav. II, 1 e 1 bis, tav. III, fig. 1.

(14) F. ZEVI e A. TCHERNIA, *op. cit.*, (v. nota 6).

(15) M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, (v. nota 12), 564-565, fig. 231, n. 1-2. Cfr. anche il collo d'anfora pubblicato quale ceramica intrusa nel relitto punico dell'Isola Lunga: W. CULICAN e J. E. CURTIS, The Punic wreck in Sicily, 2. The pottery from the ship. *The International Journal of Nautical Archaeology* 3, 1, 1974, 48-49, fig. 12, n. 22. Secondo gentile comunicazione della Sig.na Honor Frost, escavatrice di questo relitto, sarebbero stati rinvenuti tre colli di questo tipo, tutti con il timbro PVRG (relazione di H. Frost, in corso di stampa, in *Notizie degli Scavi di Antichità*). Un'altra anfora integra del tipo in questione, probabilmente proveniente da un ritrovamento isolato a terra, è custodita nel cortile meridionale del Museo Nazionale in Piazza Duomo a Siracusa.

(16) Alcune delle anfore interamente coperte dalla sabbia sono state individuate grazie ai rametti di Gorgonia, che su fondali marini morbidi crescono soltanto fissati su qualche punto solido, che può essere la roccia del sottosuolo, una pietra oppure un vaso.

(17) S. LOESCHKE, Keramische Funde in Haltern. *Mitteilungen der Altertumskommission in Westfalen* 5, 1909, p. 257, tav. 23, n. 9; IDEM, Die römische und belgische Keramik in Oberaden, in: CHR. ALBRECHT, Des Römerlager in Oberaden. Dortmund 1942, vol. II, tav. 35.

(18) M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.* (v. nota 12), 464 ss. Il Beltran Lloris elenca questo tipo sotto le anfore imperiali della Spagna quale forma V insieme con le anfore del tipo Dressel 20, ma la provenienza del tipo Haltern 71 rimane da dimostrare.

(19) Cfr. M. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, fig. 186-188.

(20) W. BEBKO, Les épaves antiques du sud de la Corse. *Corsica* (Bastia), 1971, n. 1-3.

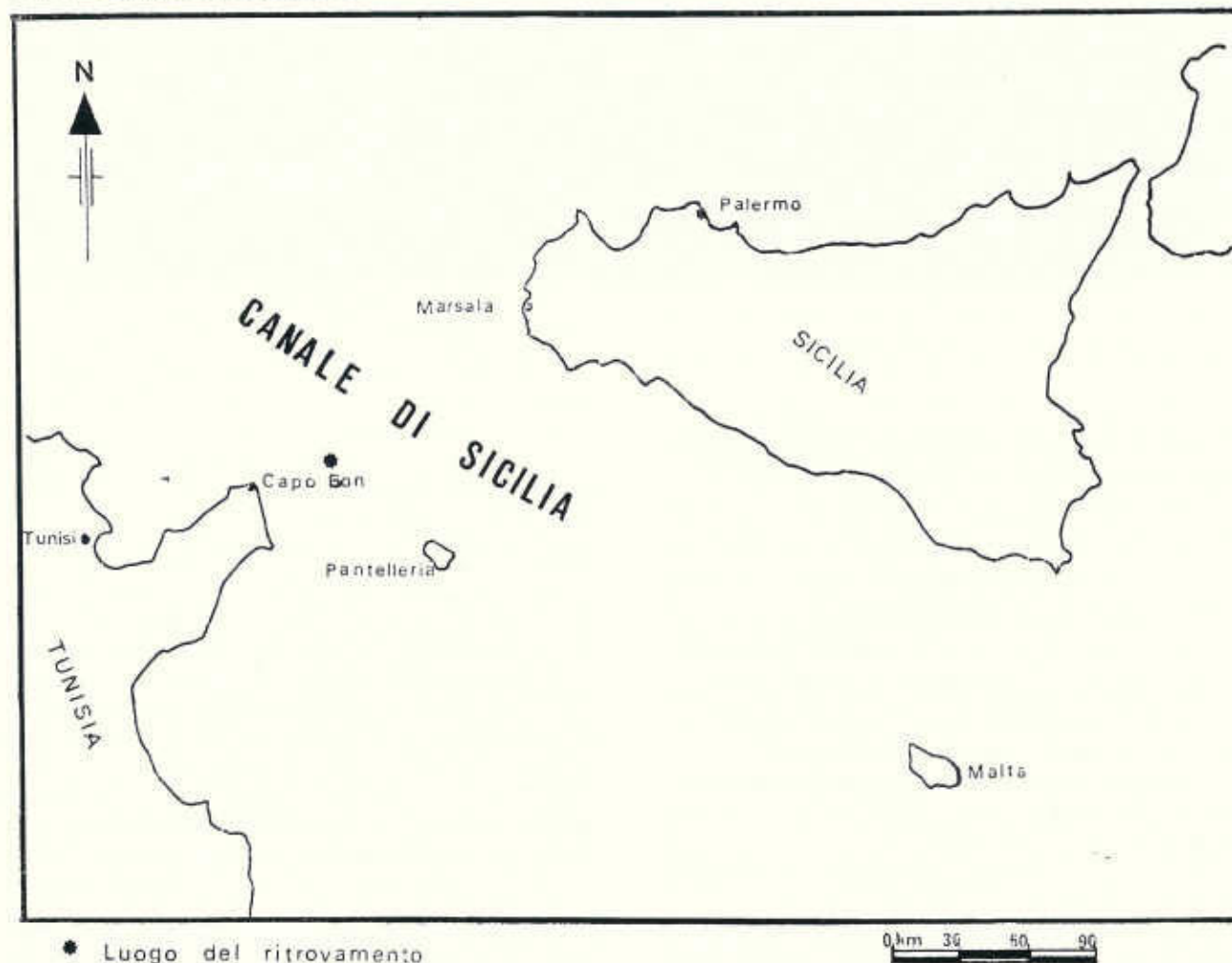
(21) F. BENOIT, Nouvelles épaves de Provence (II). *Gallia*, 18, 1960, 45, n. 8 e fig. 14 (p. 48).

(22) Lunghezza frammentaria cm. 78, lung. originaria cm. 96 circa, larghezza mass. vicino al centro cm. 14,5, spessore cm. 10 circa, peso attuale Kg. 15.

(23) A titolo di cronaca sia riferito che il tecnico del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga, Renzo Ferrandi, venuto in Sicilia nell'autunno 1974 per raccogliere informazioni sul relitto a Capo Graziano, ha ricevuto da me tutte le informazioni desiderate concernenti i risultati della spedizione NACSAC, a suo tempo ancora inediti, compreso ciò che nel frattempo avevo raccolto circa la scoperta del relitto greco (poi denominato F), che quindi nel 1975 è stato oggetto di scavo del Centro Sperimentale. Cfr. anche B. CANTONE, Polemiche in fondo al mare. *La Sicilia* (Catania) 29, n. 164, 17-6-1973, p. 15.

Un giacimento archeologico in acque profonde nel Canale di Sicilia

FIG. 1 - Ubicazione del giacimento



di **ANTONIO BARBIERI**
GIANFRANCO PURPURA

Nell'estate del 1976 un sottomarino, utilizzato dalla Snamprogetti, società del gruppo Eni impegnata nel rilevamento dei fondali del Canale di Sicilia e in una prova di posa di tubazioni ad alta profondità, si imbatteva, a circa 30 miglia a NO dell'Isola di Pantelleria (foto n. 1) in un omogeneo banco di anfore, ubicato ad una quota batimetrica di circa — 530.

Il sottomarino, collegato ad un sofisticato sistema di rilevamento che permetteva una determinazione del punto-nave con l'approssimazione di soli tre metri, scattava numerose foto del giacimento (foto n. 2 e 3).

Il fondo in quella zona era essenzialmente piatto e fangoso, intervallato da modesti affioramenti del substrato; le anfore apparivano disseminate su di una superficie abbastanza ampia; sia sul fango che in mezzo agli affioramenti rocciosi. Grazie alle fotografie ed alle immagini riprese dalla telecamera di bordo, è stato possibile procedere ad una ricostruzione in scala del giacimento (foto n. 4). Tale ricostruzione è evidentemente parziale, poichè non comprende le numerosissime anfore viste dagli osservatori e non filmate. La successione delle eccezionali foto scattate dal sottomarino ci permette di seguire il percorso circolare del mezzo su di un giacimento mai osservato da occhi umani (foto n. 5, 6, 7).

Le anfore appaiono sparpagliate sul fondo e poggianti sulla sabbia senza un orientamento particolare. Sembra, tuttavia, che la loro posizione sia quella originaria, non alterata dal gioco delle correnti. Non è stata trovata alcuna traccia dello scafo e manca il classico tumulo di anfore, che di solito rivela il punto di insabbiamento del relitto; il sottomarino ha però com-



FIG. 2 - Quinta fotografia scattata dal sottomarino. Si noti il piede «a bottone» dell'anfora in fondo.

piuto solo una breve ricognizione e nulla vieta di ipotizzare la presenza dei resti dello scafo nei pressi. In base ai dati in nostro possesso è plausibile supporre che il carico di anfore, via via che la nave scendeva negli abissi trascinata dalle correnti, si sia disperso su vasto raggio distribuendosi come in una gigantesca semina. In tal caso il sentiero tracciato dalle anfore dovrebbe condurre nei pressi dei resti dello scafo.

Le anfore — in perfetto stato di conservazione, nonostante giacciono da millenni nelle tenebre più assolute del fondo, resistendo a straordinarie sollecitazioni ambientali — appaiono, con una unica eccezione rilevata, tutte dello stesso tipo. Si tratta di anfore dal corpo «a trottole», dal collo slanciato, dalle lunghe anse — a sezione ovale — flesse verso la base del collo. L'orlo è arrotondato e profilato. Un caratteristico piede «a bottone» (foto n. 2, 5, 7) non sembra

che si riscontri in tutti gli esemplari. Sono anfore di tipo greco della prima parte del V sec. a.C. Incerta appare l'esatta determinazione del luogo di produzione: o la Sicilia, ove contenitori di tale foggia non sembrano essere affatto rari (1), o la Grecia. L'unica anfora del giacimento di tipo diverso (foto n. 8) appare caratterizzata da anse bifide, che non si riscontrano mai sul tipo in precedenza esaminato. Ci sembra di ravvisare un panciuto contenitore greco del V sec. a.C., dall'orlo piatto e largo e dalle corte anse a sezione appiattita. Contenitori di questo genere sono frequenti in Sicilia (2), ma non siamo in grado di determinare il genere di prodotti in essi contenuti.

Fermo restando, quindi, che il naufragio di questa nave dovette avvenire intorno alla metà del V sec. a.C., le ipotesi che possiamo formulare in relazione alla rotta della nave sono due:

o si trattava di uno scafo mercantile che dalle colonie greche di Sicilia viaggiava verso l'Africa per l'esportazione dell'olio e del vino siciliano, il cui commercio proprio per il V sec. a.C. è ricordato nelle fonti (3), o di una imbarcazione in rotta dalla Grecia verso occidente e colata a picco in alto mare.

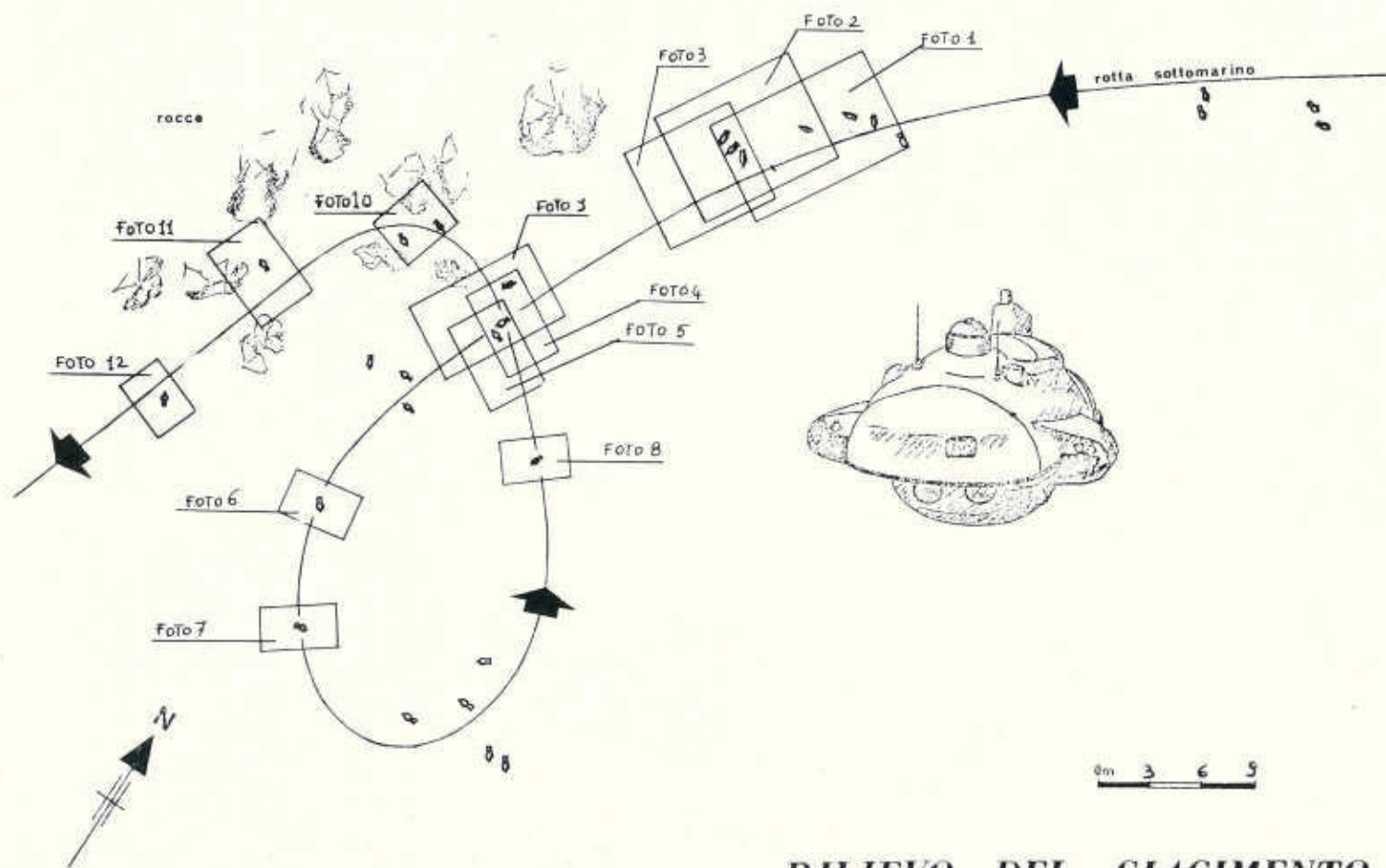
(1) Cfr. ad es.: BERNABO' BREA, CAVALIER, *Meligunis Lipara*, II, Palermo, 1965, tav. XLI, n. 8; LII n. 4; LIII n. 1; 3. Sull'anfora della foto n. 3 ci sembra di vedere un rigonfiamento del collo caratteristico della modalità di fabbricazione delle anfore chiote. Anfore con questa caratteristica sono frequenti in Sicilia, Cfr. DE LA GENIERE, *Saggi sull'acropoli di Selinunte*, Kokalos, 1975, p. 99 e la lett. sulle anfore chiote ivi cit.

(2) Ad es.: un'anfora di questo tipo è conservata nell'*antiquarium* di Mozia.

(3) DIODORO, XIII, 81, 4-5; PACE, *Arte e Civ. della Sicilia Ant.*, I, Milano, 1935, p. 381, n. 2 e p. 410.



FIG. 3 - Ottava foto scattata dal sottomarino. Si noti l'orlo arrotondato e profilato, il piede a punta semplice, il leggero rigonfiamento della parte mediana del collo.



RILIEVO DEL GIACIMENTO

FIG. 4 - Rilievo del giacimento effettuato sulla base delle foto scattate dal sottomarino.



FIG. 5 - Prima foto scattata dal sottomarino. Si noti l'orlo arrotondato e profilato ed il piede «a bottone» dell'anfora in primo piano.



FIG. 6 - Seconda foto scattata dal sottomarino, quando già il mezzo si trovava al di sopra della seconda anfora della foto precedente. Appaiono in fondo altre tre anfore dello stesso tipo delle precedenti.

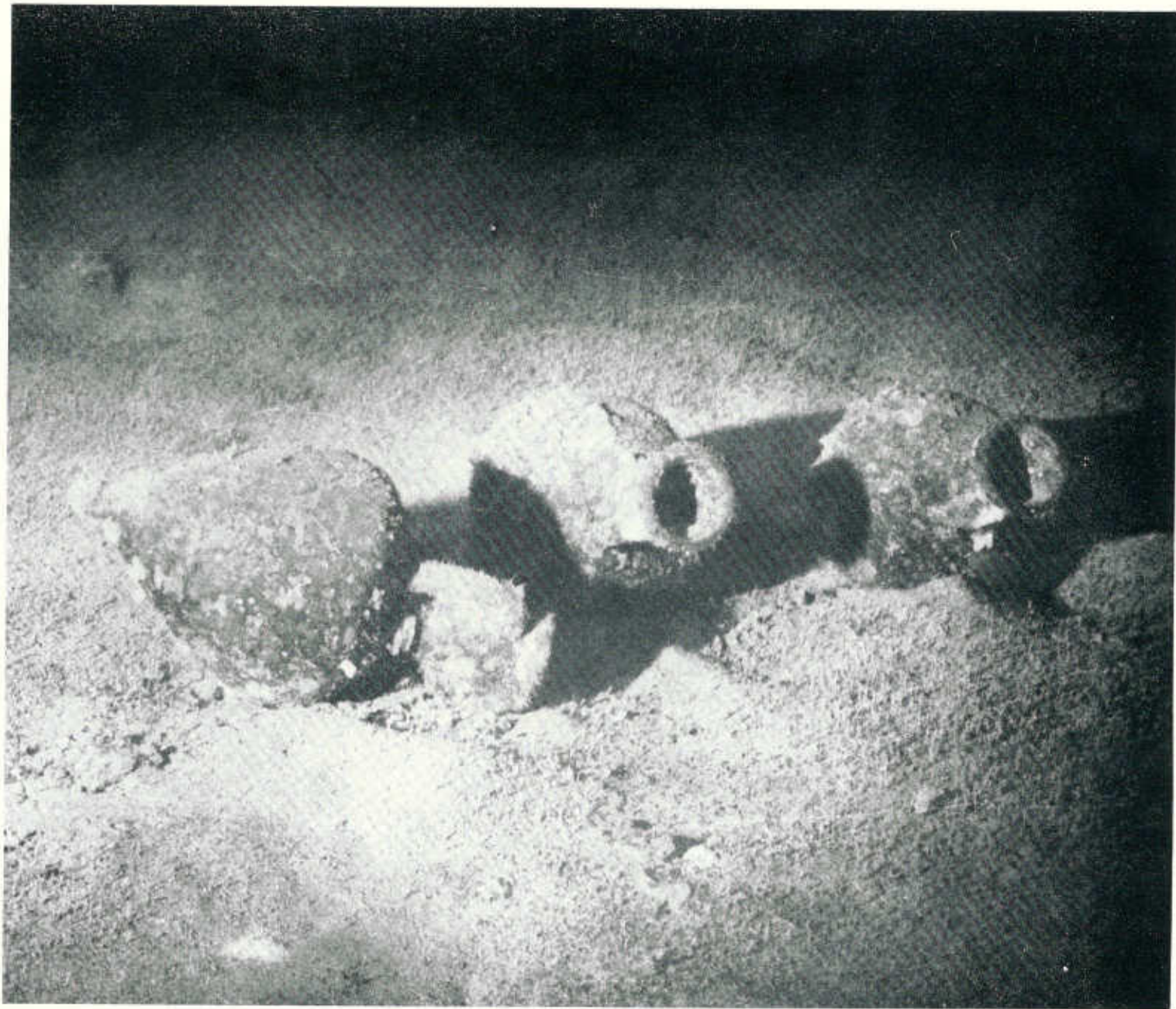


FIG. 7 - Terza foto scattata dal sottomarino, ormai giunto nei pressi delle tre anfore della foto precedente. Si noti il piede «a bottone» e l'orlo arrotondato e profilato dell'anfora in primo piano. Al di sotto dell'anfora al centro, appare l'orlo di un'altra anfora insabbiata.

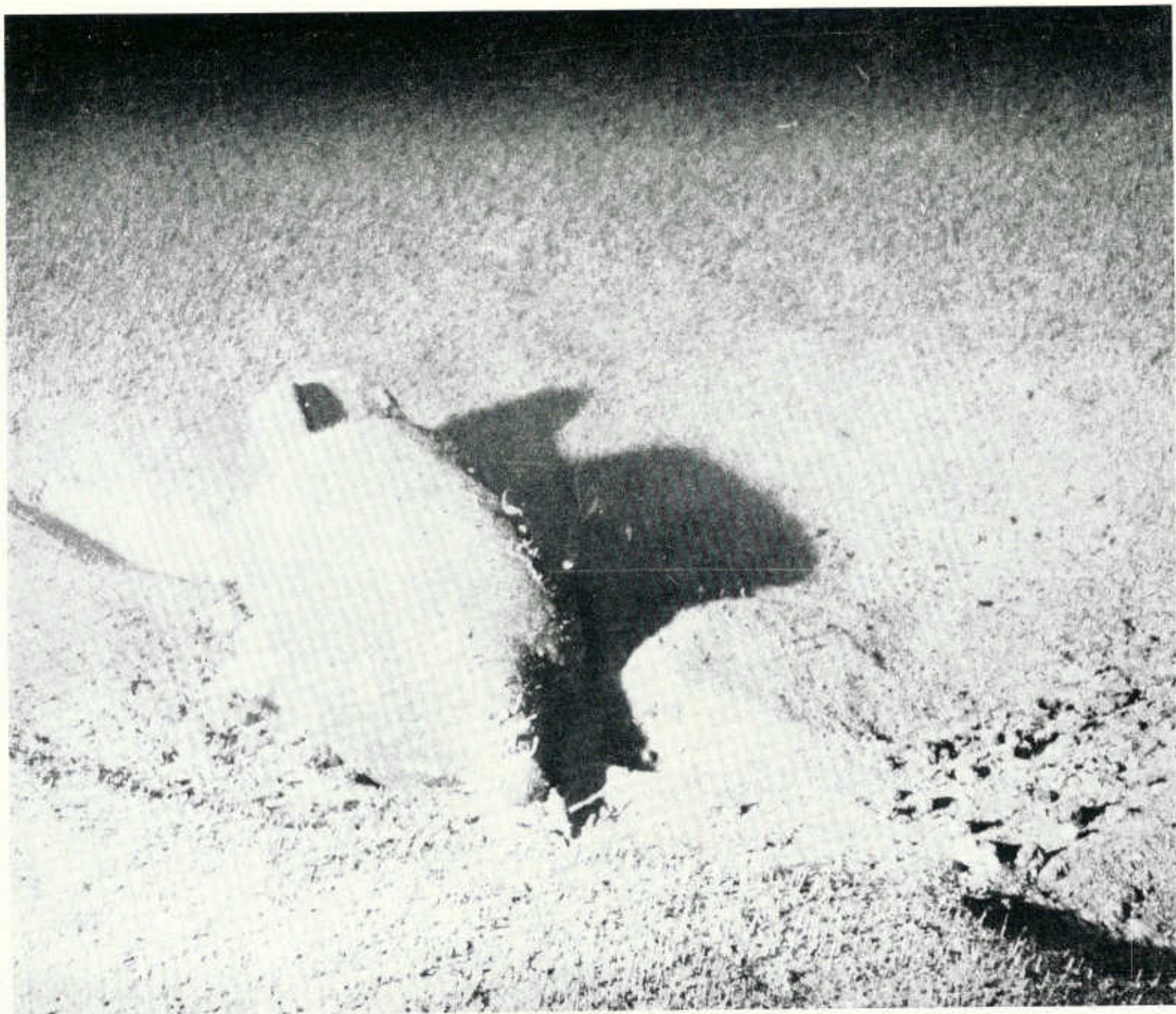


FIG. 8 - Dodicesima foto scattata dal sottomarino. Si noti la caratteristica delle anse bifide ed il diverso profilo del corpo, che ci rendono certi che si tratta di un'anfora di tipo diverso dalle precedenti.

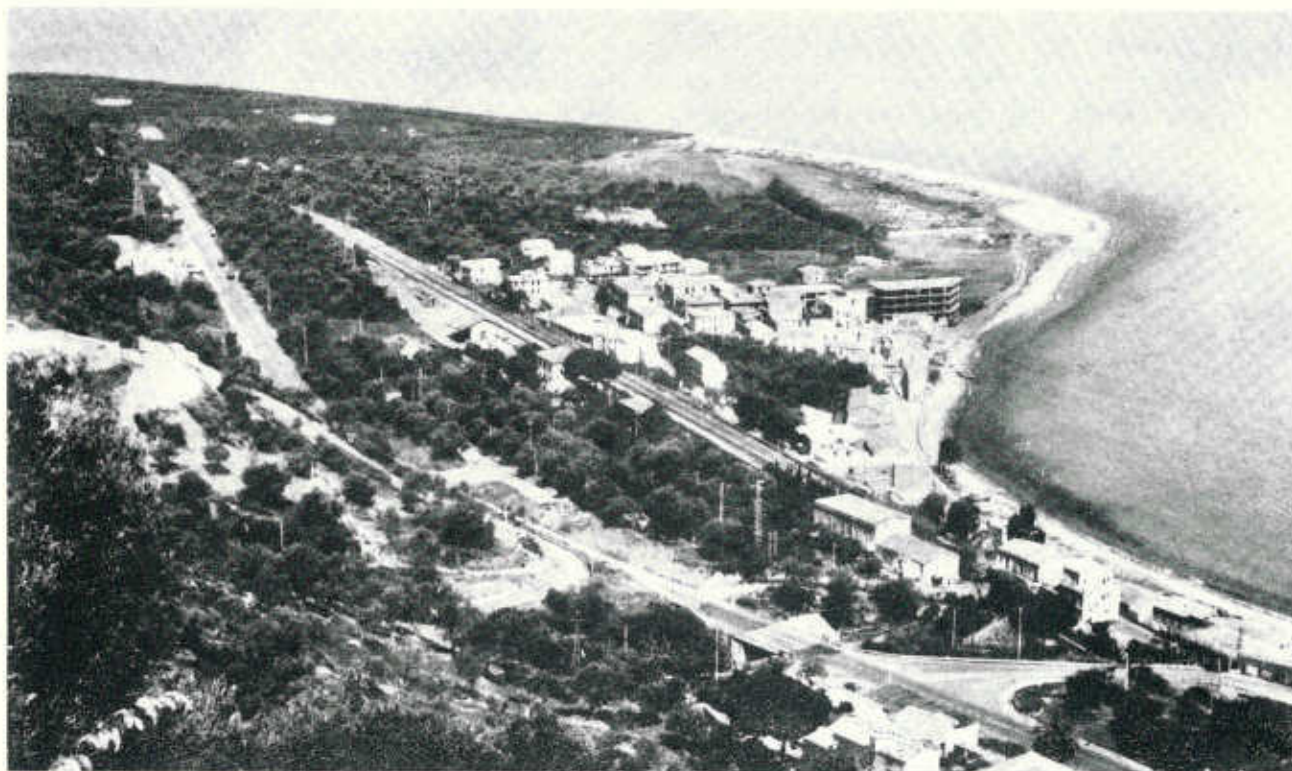


FIG. 1 - Marina di Caronia, dove sorgeva l'antica Calacta.

Nuovo contributo all'individuazione archeologica dell'antica CALACTA

di PIETRO FIORE

L'ubicazione dell'antica **Calacta** non è stata ancora oggetto di particolare studio e di ricerca archeologica e quindi ogni individuazione diversa da quella che, per antica tradizione, pone a Marina di Caronia (fig. n. 1) la città di Ducezio, è solo frutto di personale interpretazione delle poche notizie letterarie che ci sono giunte.

Molti scrittori, poi, si sono lasciati guidare, per tale scelta, dal significato del nome **Calacta**, bel lido, senza tenere presente che, per tale verso, sarebbero moltissimi i siti che avreb-

bero giusto diritto ad essere considerati tali (1), essendo tutta la costa sicula, specie quella settentrionale ed orientale, un susseguirsi di spiagge e piccole insenature incantevoli.

La bellezza del lido era stata già notata nell'antichità, verso il 494 a.C. e ne troviamo un accenno in Erodoto (2) che ci riporta l'invito rivolto dagli Zanclei agli Joni perchè venissero a fondare a **Calacta** una città di Joni.

Con tal nome in questo primo momento, non si sarà inteso indicare la città di **Calacta** che ancora non esisteva, essendo stata fondata nel 447 a.C. (3), ma, in senso lato, quella parte

della costa settentrionale della Sicilia compresa, a un di presso, tra Capo d'Orlando e Cefalù.

Non possiamo certo supporre che **Calacta** fosse già fondata al tempo dell'invito rivolto agli Joni che poi, per altre circostanze (4) non realizzarono l'impresa, o che preesistesse alla venuta di Ducezio che, ricordandosi, forse di quell'invito, o conoscendo la bella costa settentrionale per esserci arrivato, probabilmente prima dell'esilio, dalla pianura di Catania (5), che era stata teatro delle sue gesta, prende a pretesto l'oracolo per fondare ivi una città che, dal nome della costa, chiama **Calacta**.

Per l'individuazione di questa città certo ci aiutano non tanto l'indicazione molto generica di Erodoto, quanto gli Itinerari romani, specialmente l'**Itinerarium Antonini**, ma anche qui, nel volere individuare il punto esatto dove sorgeva una città, bisogna procedere con cautela, non solo perchè è difficile che le misurazioni antiche corrispondano a quelle moderne, ma anche perchè, fra l'altro, non sappiamo su quale tracciato siano state prese (6). Se confrontassimo, infatti, le distanze antiche con quelle moderne tra le cittadine della zona oggetto del presente lavoro e cioè Tusa (**Halaesa**), Marina di Caronia (**Calacta**), S. Agata (**Agathyrnum?**), S. Marco (**Aluntium**) e Capo d'Orlando (**Agathyrnum**) non le troveremmo certamente uguali. L'attuale strada nazionale 113, infatti, che segue in massima parte il percorso dell'antica via Aurelia, risulta più lungo per le deviazioni operate in coincidenza dei ponti che, sui torrenti **S. Stefano**, **Caronia**, **Furiano**, **Inganno** e **Rosmarino**, sono stati costruiti in punti più stretti delle larghe fiumare.

Alle notizie letterarie e a quelle forniteci dagli Itinerari, bisogna aggiungere, per l'individuazione di **Calacta**, le poche indicazioni archeologiche che si conoscono. Più che le prime io credo utili queste ultime che, vere testimonianze di un passato lontano, possono dirci con sicurezza dove sorgeva la città. Il sito, in questo modo individuato, trova facile riscontro nelle citazioni letterarie e nelle distanze dateci dagli Itinerari.

Ho già cercato di portare il mio contributo (7) alla dibattuta questione, rendendo note

le notizie che ho potuto raccogliere **in loco**, ma ritorno sull'argomento per dare un quadro più completo.

L'errore più grosso, da cui sono derivati, in parte, quelli degli altri, è stato fatto dal Fazello che, pure avendo notato il fiume Aleso, considera le rovine presso questo fiume non della città di **Halaesa**, come sarebbe stato logico per l'affinità dei due nomi, ma resti della città di Aleta o Alicia. Gli sorge il dubbio che possa trattarsi di **Halaesa**, ma non si sente di poterlo affermare perchè in una tavola di marmo trovata nel territorio di **Halaesa** e che reca le leggi sui confini dei campi, delle vigne e degli oliveti, si cita spesso il fiume Aleso, ma non si fa menzione della città di **Halaesa**. Nondimeno, dice il Fazello (8): «... *etsi Alaesa urbs in ea non nominetur tamen de Aleso fluvio pluries memoria referitur, non omnino eam Alaesam non fuisse affirmo, sed anceps adhuc mihi est animus, dum ex veterum scriptorum, qui, nondum forte sunt editi monumentis veritas haberi possit* ».

Giustamente il Principe di Torremuzza (9) osserva: «Se la cosa fosse a questo segno, non si sarebbe fatto gran male, a cagione che, se ben niente affermasse, niente però vi niega. Ma poche linee appresso, trattando del lido di Caronia, scordandosi affatto e della descrizione e del nome del fiume Aleso (cose poco avanti notate), riconosce sicuramente, ed afferma senza dubbio veruno, come rovine di Alaesa quelle, che avanti vedonsi sotto Caronia, e vicino ad una chiesa all'Annunziata di Maria Santissima consacrata».

Spostando **Halaesa** dal suo vero sito e non potendo negarne l'esistenza, bisognava cercarla più ad oriente ed è parso facile al nostro storico considerare rovine di **Halaesa** quelle sopra ricordate presso la chiesa della Santissima Annunziata (10).

In questo modo, quello che si è detto per **Halaesa** si è determinato per **Calacta** che dal Fazello è stata ubicata più ad oriente, nella pianura di S. Marco: «... *cum tamen nullum sit aliud praeter hoc tota ora pulcrum litus, huiusque aliqua extent vetustatis monumenta, frustra mihi videor diutius apud Ptolemaeum de*

eo ambigere, quod oculis decisum habere arbitror» (11).

Per conseguenza, avendo lo stesso individuato **Aluntium** sotto la rocca di S. Fratello, **Calacta**, oltre a tutto il resto, contrariamente a quanto ci dicono tutti gli Itinerari, è venuta a trovarsi ad est e non ad ovest di **Aluntium**.

Ha sospettato bene l'erudito domenicano quando, come detto precedentemente, rimane in dubbio che non fossero di **Halaesa** le rovine viste presso la chiesa della SS. Annunziata in Marina di Caronia, «... **dum ex veterum scriptorum, qui nondum forte sunt editi monumentis veritas haberi possit** ».

L'evidente confusione che egli ha fatto nell'individuazione delle antiche città di **Halaesa**, **Calacta** e **Aluntium**, giustifica quanto ha detto in merito il Principe di Torremuzza; anzi possiamo aggiungere che possa essere esteso a **Calacta** ed **Aluntium** quello che ha scritto per **Halaesa**: «Il celebre Fazello, primo fra tutti gli scrittori siciliani, è stato colui che ha ragionato della situazione di Alesa; quanto meglio, però, sarebbe stato ch'ei nulla detto ne avesse perchè non avrebbe mostrato tra pochi fogli una impropria contraddizione della quale poi sono originati tanti contrasti» (12).

Sull'ubicazione di **Halaesa** non ci sono più dubbi dopo i recenti scavi (13) che hanno messo in luce parte dell'antica città e interessanti iscrizioni (14), tra cui una lapide che si fa risalire al II sec. a.C. (15), in cui sono citati gli abitanti di **Halaesa**, **Calacta**, **Amastrea** e **Aluntium**. Cade così del tutto la proposta del Fazello.

Altri scrittori che si sono interessati della ubicazione di **Calacta** hanno proposto siti diversi facilmente confutabili perchè basati su affermazioni vaghe e argomenti speciosi; così la bellezza del lido, oltre che dal Fazello per la Marina di S. Marco, viene anche addotta per portare **Calacta** ad Acquadolci (16), mentre chi ha portato la nostra città a Caltagirone (17) e a Gatali (18) l'avrà fatto per una certa rispondenza delle prime sillabe di questi due nomi con **Calacta**.

Chi si è interessato di queste cose, compreso il Fazello, non è andato oltre le considerazioni generali sopra riferite; non ha por-



FIG. 2 - Marina di Caronia: Chiesa della SS. Annunziata, costruita nel XII secolo e rifatta dopo la seconda guerra mondiale.
(Foto Fiore)

tato notizie di carattere archeologico a sostegno della sua tesi.

Nella zona, poi, ci sono stati e ci sono, forse ancora per alcuni, altri problemi da risolvere: l'ubicazione di **Aluntium**, **Agathyrnum** ed **Apollonia**, individuazione che è stata resa più difficile da un certo interesse campanalistico che ha spinto alcuni a volgere a vantaggio di una città le argomentazioni addotte per altre.

Tralasciando di intervenire sulle questioni che riguardano le correlazioni di **Aluntium** con S. Marco o S. Fratello, **Agathyrnum** con S. Agata Militello o Capo d'Orlando, **Apollonia** con Polina o S. Fratello, mi limito a ciò che riguarda **Calacta**.

Sono per l'identificazione **Calacta-Marina di Caronia** diversi scrittori tra cui il Gualterio (19), il Cluverio (20), l'Amico (21) e il Pace (22). Anche io sono di questo parere e certamente non mi sono lasciato guidare, nella scelta, dalla bellezza veramente incantevole del lido in cui sorge la borgata Marina di Caronia, ma dai ritrovamenti archeologici che nel secolo scorso sono stati operati attorno alla storica e tanto citata chiesa della SS. Annunziata (fig. n. 2).

Ho già pubblicato (23), oltre ad un elenco di questi reperti, anche una carta topografica della zona con l'indicazione dei punti dove si sono trovate tali testimonianze archeologiche.

Il primo argomento valido in proposito ce lo ha dato il Fazello coll'indicarci il posto esatto dove ha visto le rovine che egli ha creduto appartenessero ad **Halaesa**, cioè « ... **ad aedem Annunziatae Caroniae littora** » (24).

Rimanendo nel territorio di Caronia, una nuova proposta è stata fatta, ultimamente, dall'Adamesteanu (25) che, sulla base di una fotografia aerea, ha creduto di individuare **Calacta** sull'altipiano di Trapesi, a circa 400 metri sul mare, a sud-est dall'attuale Caronia.

A parte il fatto che **Calacta**, secondo tutti gli Itinerari, sorgeva sulla via Aurelia e questa certamente non passava per Trapesi, nell'articolo dell'Adamesteanu non si fa cenno di ritrovamenti archeologici nella zona, cosa essenziale per potere avere un quadro più completo e più sicuro della questione.

Tutti i reperti sono venuti e continuano a venire fuori nella zona tra la chiesa della SS. Annunziata e le contrade Pantano, Sovarita, S. Anna e S. Teodoro, mentre nella contrada Trapesi si è trovato ben poco che potrebbe anche essere materiale di riporto.

Se si accettasse la tesi dell'Adamesteanu, a quale centro antico si dovrebbero riferire le antichità trovate sulla costa?

Ho già accennato a tale problema (26) concludendo che nell'altipiano di Trapesi poteva esserci forse un centro indigeno e sulla costa la città fondata da Ducezio.

Le prove, per me inconfutabili, sull'ubicazione della città di **Calacta** sono, come ho già detto, le testimonianze archeologiche che sono

venute fuori casualmente, durante lavori agricoli, nel XIX e XX secolo, quando la borgata Marina di Caronia ha incominciato a sorgere e ad estendersi (27) e sono state aperte la strada nazionale 113 lungo il corso dell'antica via **Aurelia** e la linea ferroviaria.

Di quello, quindi, che eventualmente si è trovato prima non si sa niente, perchè non c'è stato alcun annotatore scrupoloso come per queste ultime di cui ci hanno lasciato notizie il canonico Luigi Costa Volpe, parroco della borgata negli ultimi decenni del secolo scorso e nel primo del secolo XX, e il Nicotra che ha visitato la zona nel 1907 ed ha raccolto le notizie che sul posto avrà conosciuto dal Volpe e da altri (28).

Tra tutte le suddette testimonianze il pezzo più importante è certamente il noto cippo funerario trovato nel 1840 a Marina di Caronia e portato nel 1877, per interessamento del Principe di Trabia, nel Museo nazionale di Palermo.

Il cippo è interessante per l'iscrizione (29) ora non più leggibile con chiarezza; era dedicato ad un certo Quinto Cecilio. Su questa iscrizione, di cui si hanno lasciato il testo il can. Volpe ed anche il Nicotra (30) ha recentemente pubblicato un interessante lavoro, portando un valido contributo alla dibattuta questione, il Rocco (31), venendo alla conclusione che essa debba essere letta:

QUINTUS
CAECILIUS PUL
CHER VIXIT
ANNIS LVIII

Io non ho alcun argomento da contrapporre all'opinione dell'illustre studioso, nè tocca a me, che non ne ho la competenza, intervenire in un problema epigrafico.

La parte più importante dell'iscrizione è per me la terza linea: bisognerà leggerla **Calactensis** come riportato dal Volpe, **Calactae** come proposto dal Nicotra e **Cher Vixit** come sostiene il Rocco? Con le prime due forme sarebbe evidente l'accenno alla città fondata da Ducezio; con la forma proposta dal Rocco non risulterebbe l'accenno a **Calacta**, ma non per

questo cesserebbe il valore della valida testimonianza archeologica del cippo; esso doveva sorgere in un centro abitato di una certa importanza che in quel posto poteva solo essere **Calacta**, e questo, insieme a tutto quello che sull'ubicazione di **Calacta** si è detto, non credo che facilmente si può mettere in dubbio senza portare validi motivi in contrario.

Chi ha dettato l'iscrizione del cippo può quindi considerarsi l'antico scrittore preconizzato dal Fazello dal quale «... veritas haberi possit».

Di questo cippo, infatti, possiamo dire quello che nel XVIII secolo scrisse il Torremuzza della lapide trovata nel territorio di **Alaesa**, in cui è detto che gli Alesini ricordano il loro concittadino Lepirone. «Questo, dice il Torremuzza (32), è il più forte argomento, contro cui niente può opporsi; il popolo di Alesa siccome con questa iscrizione lasciar volle a memoria dei posteri i meriti di questo Diogene Lepirone, così, senza avvedersene dispose sin da allora, che una testimonianza posta per tale fine abbia poscia a noi servito per stabilire il sito della sua cittadella. La fede che prestar debbasi alle antiche iscrizioni bastantemente altri hanno mostrato, nè sono io il primo, che pretendo provare la situazione di una città dal vederla nominata nel marmo ivi disotterrato. Molte città hanno avuto la sicurezza di loro antico nome a questa sorte di documenti».

Portano allo stesso posto, tra le fonti letterarie, l'**Itinerarium Antonini** e la **Tabula Peutingeriana** che pongono **Calacta** a più o meno 12 miglia da Halaesa e da **Agathyrnum**, quanto ne dista l'odierna Marina di Caronia da Tusa e da S. Agata di Militello. Interessante, anche, una notizia che leggiamo nelle Verrine (33), dove Cicerone al rapace Verre: «Per quale motivo nell'anno terzo hai comandato ai Calactini di consegnare all'appaltatore M. Cesio in Mistretta le decime del loro territorio che erano soliti consegnare in Calacta? La qual cosa nè essi avevano fatto prima che tu fossi pretore, nè tu stesso avevi fatto prima per un biennio».

Ho osservato (34) che basterebbe questa sola citazione per sfatare l'opinione di chi ha voluto portare **Calacta** alla Marina di S. Marco,

come ha fatto il Fazello, o peggio, a Galati. Il territorio dell'attuale Caronia, antica **Calacta**, confina per lungo tratto, con quello di Mistretta, l'antica Amestratus e quindi l'imposizione di Verre, anche se era un sopruso, non era di tale gravità come se **Calacta** fosse stata a S. Marco o a Galati.

Altri apporti a questa tesi penso che possano venire dallo studio della viabilità antica della zona e dalla ricerca della città di **Solusapre** (35) che, secondo l'**Itinerarium Antonini**, distava 9 miglia da Calacta.

Uno studio sulle regie trazzere antiche (36) che, come è noto, seguivano quasi sempre, le antiche vie romane, mi ha portato a considerare che **Calacta** poteva essere **caput** di quella via che, partendo dalla via **Aurelia**, scendeva verso sud e, passando per la località dell'ex feudo Sampieri, dove si è scoperta un'antica condotta d'acqua (36), raggiungeva Capizzi, Catenanuova, andando a finire a Catania.

Durante le azioni a sud dell'Etna per la liberazione di Catania e l'occupazione di Inessa, Ducezio avrà avuto modo di spingersi a nord dove fonderà **Calacta**; l'amicizia e l'alleanza con l'erbita Arconide fanno pensare a contatti anteriori al suo arrivo da Corinto. Non si può credere che i due condottieri, Ducezio e Arconide, si siano avvicinati e conosciuti all'improvviso al tempo della fondazione di **Calacta**.

Tutto questo presuppone una conoscenza della zona ed una viabilità che congiungeva la piana di Catania con la costa settentrionale della Sicilia attraverso la Catana-Calacta che già ho altrove cercato di individuare (37).

Ho pensato che la città di Solusapre, indicata nell'**Itinerarium Antonini** e nei documenti falsificati del Monastero di Montecassino, poteva trovarsi su quell'itinerario a 9 miglia dalla costa e quindi lungo la via sopra accennata.

Ci sono, dunque, due punti sicuri: la chiesa della SS. Annunziata a Marina di Caronia, presso cui il Fazello ha visto le rovine già citate e dove è stato scoperto il **Cippo di Quinto Cecilio** e il posto in cui è stata trovata l'antica condotta d'acqua; non dovrebbe, quindi, essere difficile individuare la zona in cui iniziare saggi di scavo.

NOTE

(1) Ho già ricordato che in un manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Palermo («Dell'antica città di Calacta, della terra di Galati e delle famiglie a cui è stata soggetta») l'autore anonimo cita altre città denominate Calacta: una nell'isola di Eubea, una nell'isola di Cipro ed una in Africa. Ce ne era anche una nella penisola Calcidica. (Cfr. P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta, in Sicilia archeologica* n. 16, 1971, pag. 56).

(2) ERODOTO, VI, 22; «Gli Zanclei di Sicilia mandavano messaggeri nella Jonia ed invitavano gli Joni a Calacta, volendo fondare là una città di Joni; questa località detta Calacta è in Sicilia, nella parte della Sicilia volta verso il paese dei Tirreni. All'invito di costoro i Sami, unici fra gli Joni, andarono e con essi i fuggiaschi di Mileto». (trad. G. P. Carrattelli).

(3) Per la data in cui Calacta è stata fondata le notizie ci provengono da Diodoro (XII 29, 1): «Essendo Arconte ad Atene Morichide, i Romani elessero consoli L. Julio e M. Geganio e gli Elei celebrarono l'85ª Olimpiade nella quale vinse nuovamente Crisone d'Imera. In questo tempo in Sicilia, Ducezio, che era stato il capo delle città sicule, edificò la patria dei Calactini, e stabilendo in essa molti coloni pretese il potere sui Siculi, ma, colpito da malattia, morì».

Dai Fasti consolari (cfr. MOMMSEN, C.I.L., vol. I, pag. 496; DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico delle antichità romane*, vol. II, pag. 1145). L. Julio e M. Geganio sono stati consoli nell'anno 447 a.C. che corrisponderebbe al 2º anno dell'83ª Olimpiade. Nasce quindi il problema come il consolato di L. Julio e M. Geganio possa collegarsi con l'85ª Olimpiade che è stata celebrata nel 440.

(4) ERODOTO, VI, 23.

(5) Sull'esistenza di una strada che da Calacta conduceva a Catania, cfr. P. FIORE, *Il diverticulum Calacta-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie, in Sicilia archeologica*, n. 26, pagg. 41-49.

(6) Sulla difficoltà che le antiche misure corrispondano tra di loro e con quelle moderne, il Parthey, in *Siciliae antiquae tabula emendata*, Berolini, 1884, pagg. 5-6 per le misure dell'*Itinerarium Antonini* osserva che «...in tanto opere exsequendo non omnibus partibus eadem diligentia est adhibita, quum geometrae, ut fit, inter belli pericula, in terris plane incognitis, paulo negligentius demittendis regionibus operam navarent. Accurata igitur terrarum descriptio tunc tandem fieri potuit, cum itinerum singulae stationes observationibus astronomicis firmarentur. Viarum denique varia natura mensuras alterabat: in montium enim tractibus distantiae justo paulo majores adscribebantur, in planitie facilius ingressus paulo minora reddebat locorum intervalla».

Cfr. anche PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano, 1935, vol. 5, pag. 420, n. 2; pag. 433.

(7) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta, in Sicilia Archeologica*, n. 16, 1971.

(8) F. T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania, 1749, libro IX, cap. IV, pag. 382.

(9) Selinunte Dragonteo (Principe di Torremuzza), *Storia di Alesa*, Palermo, 1753, pag. 1 e segg., pag. 383.

(10) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, libro IX, cap. 4º: «Ulteriorius, post amnem Serravallis, Caroniae fluvii ostium ex torrentibus collum Sanctorum Petri, et Costantini, et Mollis conflati sequitur, et nominis eiusdem recens oppidum, ubi ad littus Alesa pervetusta olim erat urbs (si Straboni credimus) qui Alesam post Cephaledim ad 30. p.m. ponit. Ptol. quoque (ut diximus) eam post Aletem, seu Aleciam collocat. Ubi fragmenta, ac veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annunciatæ circa Caroniae littora adhuc jacent, atque in subiectis agris, et vineis, ad p. fere 2. m. ubicunque effoditur, passim occurrunt».

(11) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, pag. 385; Vito Amico che ha pubblicato e annotato l'opera del Fazello, dà, nelle note, utili indicazioni in merito alla questione e ricorda (nota n. 17, pag. 590) che alle suddette parole del Fazello il Cluverio osserva: «Fateor equidem nullum pulcrum littus esse inter Caroniam, quam Fazellus interpretatur, Alaesam et Rosmarinum flumen. At ipsam Caroniensem oram esse pulcrum illud littus inter Alaesam et Aluntium satis supra demonstratum est».

(12) Principe di Torremuzza, *op. cit.*, pag. 1.

(13) G. F. CARETTONI, *Scavi di Halaesa*, (prima relazione), in NSc 1959, pag. 293, segg. in NSc 1961, pag. 266 segg. (seconda relazione).

(14) G. SCIBONA, *Epigraphica Halaesina I (schede 1970)*, in Kokalos, XVII, 1971, pagg. 3-20.

(15) G. SCIBONA, *art. cit.*, pagg. 5-11.

(16) G. NAPOLITANO, *Descrizione della Sicilia*, libro 2º, f. 152; il Nicotra (*op. cit.*, vol. I, pag. 222) ricorda che Leandro Carnevale e Ricciolio affermano che le antichità di Calacta siano presso la Torre delle Acque dolci; cfr. anche MASSA, *Sicilia in prospettiva*, s. v. Calacta, pagg. 23-25, ed inoltre: F. T. FAZELLO, *op. cit.*, pagg. 387-388, nota n. 8 di Vito Amico.

(17) CLAUDIO MARIO ARETIO, *De situ insulae Siciliae*, f. 22.

(18) Il Nicotra (*op. cit.*, pag. 222) ricorda che Maurolico, Baurtrand, Di Lelio, Salvaggio, Riera e Inveges dicono Calacta essere l'attuale terra di Galati.

(19) MASSA, *Sicilia in prospettiva*, s. v. Calacta, pag. 24.

(20) Il Cluverio, inoltre, distingue Galata da Calacta, dicendo che da questa nacque Caronia, da quella Galati (cfr. MASSA, *Sicilia... op. cit.*, s. v. Calacta, pag. 25).

(21) V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1855, s. v. Calacta.

(22) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, pag. 310, accetta l'opinione del Cluverio e dell'Amico.

(23) P. FIORE, *Contributo... art. cit.*

(24) F. T. FAZELLO, *op. cit.*, IX, cap. IV, pag. 383.

(25) D. ADAMESTEANU, *L'Ellenismo della Sicilia e il momento di Ducezio*, in Kokalos, 1962, pp. 167-198.

[26] P. FIORE, *Contributo...*, art. cit., pag. 61.

[27] Fino al 1607 data del secondo ravello la borgata Marina di Caronia non esisteva, c'era solo la chiesa, costruita per voto da Costanza (1154-1198), figlia postuma di Ruggero II, diventata imperatrice per avere sposato Enrico II (1191) e regina di Sicilia (1194) dopo la morte di Guglielmo II. E' tradizione che Costanza, attraversando il Tirreno tra Cefalù e Capo d'Orlando, assalita da una furiosa tempesta, stesse per naufragare ed implorata salvezza dalla SS. Maria Annunziata, approdò salva appunto sulla costa dove poi, a soddisfacimento del voto, per la grazia ottenuta, fece erigere la tanto venerata chiesetta.

Solo così si può spiegare perché fino al 18°-19° secolo non esistesse ancora la borgata Marina di Caronia, ma soltanto la chiesetta che non era sorta per servire, come di solito avviene, gli interessi spirituali di un centro abitato già esistente.

[28] F. NICOTRA, *Dizionario dei comuni siciliani*, s. v. Caronia, pag. 217, n. 1.

[29] Cfr. sull'argomento: P. FIORE, *Il cippo di Quinto Cecilio calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica*, n. 13, pagg. 50-53; L. BIVO-

NA, *Sul presunto epitaffio di Cecilio di Calacte*, in *Sicilia archeologica*, n. 17, pagg. 55-57; P. FIORE, *Ancora sul cippo di Quinto Cecilio*, in *Sicilia archeologica*, n. 18-20, pagg. 75-82.

[30] Anche il Nicotra (*Dizionario...*, op. cit., pag. 226, n. 1) ci ha lasciato il testo dell'iscrizione che, come è logico immaginare, è vicina, sia pure con alcune varianti, a quella del Volpe; la riporto per l'importanza che può avere, se alcuna ne ha: «*Quintus Cecilius Calactae Ateneo romano magister qui vixit pulch. annos...*».

[31] B. ROCCO, *Il Cippo funerario di «Quintus Caecilius Pulcher»* in *Sicilia archeologica*, n. 24-25, pp. 73-78.

[32] Diogene Dragonteo (Principe di Torremuzza), *Storia di Alesia*, op. cit., pagg. 5-6.

[33] CICERONE, *Verrine, De frumento*, cap. 43, 101.

[34] P. FIORE, *Contributo...*, art. cit., pag. 61.

[35] P. FIORE, *Il diverticulum Calactae-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie*, in *Sicilia Archeologica*, dicembre 1974, n. 26.

[36] P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, in *Sicilia Archeologica*, n. 14, pagg. 37-39.

[37] P. FIORE, *Il diverticulum...*, art. cit.

